JUL 2 1946

IL 1° E IL 16 DEL MESE SPEDIZ. IN ABBONAM. POSTALE

NUOVA ANTOLOGIA

DIRETTORE LUIGI FEDERZONI

ANNO 77 - FASC. 1692 16 SETTEMBRE 1942-XX

ALFREDO SCHIAFFINI: *Italianità nell'Europa di Sud-Est*. 73

LUIGI VILLARI: *Come sono trattati i negri degli Stati Uniti*. 80

ALBA DE CESPEDES: *La sposa* – (Fine) 89

GIACINTO AURITI: *La prima propaganda missionaria in Giappone* 105

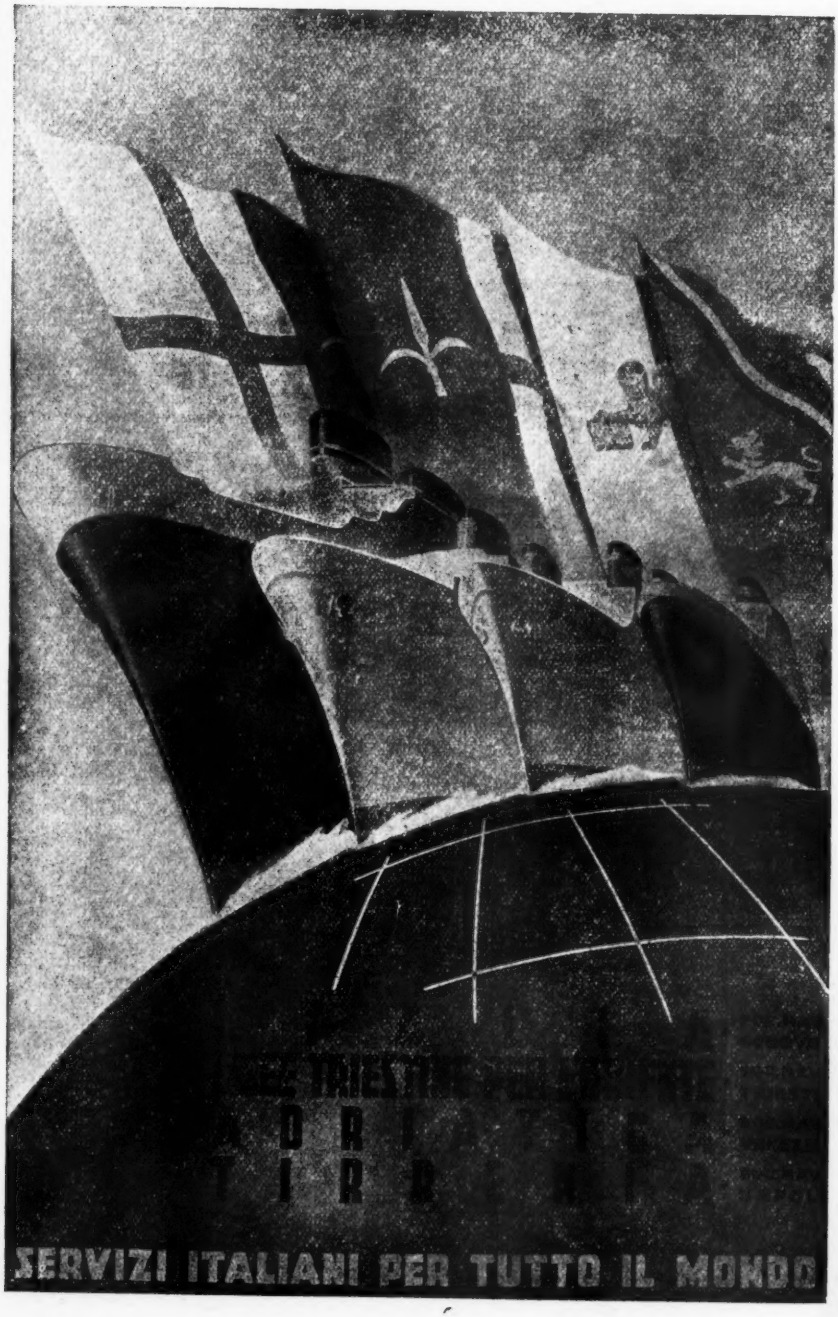
FILIPPO DONINI: *Poesie disperse di Sergio Corazzini* – (Fine) 111

NOTE E RASSEGNE – ROMULUS: *Cronaca politica*, 125 – GINO BORGATTA: *Note economiche*, 129 – ATTILIO RINIERI DE ROCCHI: *Aeronautica*, 133 – ANTONIO MALAGUTI: *Epistolari*, 136 – LUIGI M. PERSONÈ: *Scrittori d'oggi*, 142.

ROMA

VIA DEL COLLEGIO ROMANO 10

ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA E COLONIE . . L. 100 – ESTERO . . L. 130
UN FASCICOLO SEPARATO: » » . . L. 6 – » . . L. 8
(Notevoli facilitazioni per gli abbonamenti all'Estero fatti attraverso il Bureau de Poste)
Gli abbonamenti alla "Nuova Antologia" decorrono dal 1° gennaio // c. c. postale n. 1/16220


SERVIZI ITALIANI PER TUTTO IL MONDO

ITALIANITÀ NELL'EUROPA DI SUD-EST

L'AZIONE incivilitrice di Roma sui popoli balcanici e sui Romeni fu ripresa dall'Europa occidentale a cominciare dal Mille, specie per opera delle nostre Repubbliche marinare, quando l'Italia, tra il secolo XI e XIII, viveva la sua prodigiosa giovinezza e, tra il XIII e il XIV, conseguiva il primato commerciale e finanziario del mondo.

Le città costiere d'Italia, che avevano accolto nel loro seno gli elementi più ricchi civili operosi, scampati alla furia devastatrice dei barbari, e perciò serbavano tradizioni di schietta origine romana, avanzarono verso il Levante (alludo soprattutto ad Amalfi e Venezia) già prima delle Crociate: ma queste dettero all'iniziativa italiana, principalmente rappresentata da Venezia e Genova, la possibilità di crescere di vigore, con l'« offensiva economica », i traffici, le stazioni commerciali e le colonie, nei territorii dei Bizantini e dei Musulmani. Venezia, quasi avulsa dal continente d'Italia, non appare « tanto una città italiana, quanto la capitale italiana di un enorme impero coloniale d'Oriente »: impero che essa si andò costruendo con ardita tenacia dopo aver trasformato in golfo veneziano il Mare Adriatico (con l'impadronirsi dell'Istria, della Dalmazia settentrionale e dei punti strategici dell'Albania e restituendo così l'unità romana delle due sponde), e che, dopo la Crociata del 1202-4, comprendeva la quarta parte e mezzo di tutto l'Impero bizantino, come si disse nel titolo dei Dogi fino al 1356, oltre a gran numero di stanziamenti nell'intero Levante; essendosi poi innalzato alla carica di Patriarca di Costantinopoli un suddito veneziano, la Chiesa tutta del cosiddetto Impero latino, divenuto colonia dell'Occidente, era posta alle dirette dipendenze della città di San Marco. La fiera antagonista di Venezia, Genova, toccò il sommo della potenza mercantile e coloniale negli ultimi anni del secolo XIII, che videro la Superba fondare la colonia di Pera, estendersi sul Mar Nero, di cui ebbe per due secoli il monopolio marittimo e commerciale, sul Bosforo, sul Caspio: mentre Venezia continuò a godere di una posizione preponderante nelle isole. Anche dalle rive orientali dell'Adriatico l'Italia muoverà a vivificare di sé il Levante: dalla Dalmazia, innanzi tutto da Ragusa, destinata all'ufficio di mediatrice commerciale e culturale tra l'Occidente e i paesi danubiano-balcanici, e dall'Albania veneziana e angioina.

A questo intenso moto espansionistico italiano verso il bacino orientale del Mediterraneo, che riprendendo la parola di Caffaro è lecito definire condotto *pro honore patriae, more solito Romanorum*, non poteva mancare e non mancò, specie col Conte Verde, la partecipazione di Casa Savoia. Né certo l'efficacia dell'Italia, ulteriormente cresciuta nel corso del secolo XIV, si estinse per la caduta di Costantinopoli sotto il dominio dei Turchi, — i quali, in forza di un disciplinato e moderno organismo militare, colpirono le formazioni latine, più che vincere Greci e Slavi, — perché all'Impero ottomano Venezia e Genova e, con Venezia, il litorale dalmatico reagirono tenendo vivo lo spirito occidentale nelle isole, su cui la Serenissima dominò a lungo, e impedendo, nelle isole e nella terraferma,

dove seguitarono a dispiegarsi attività commerciale ed energia di pensiero e d'arte, che la Balcania assumesse un volto decisamente asiatico. Nicolae Jorga rammentava che, pur quando il nuovo Impero degli Osmani si ebbe assicurato la pace, le isole di Creta e di Cipro, Rodi, Chio, nelle quali vissero fin tardi famiglie e tradizioni italiane, furono come un prolungamento dell'antica attività commerciale d'Italia, e mandavano in Moldavia e Polonia, con vini droghe e prodotti orientali, anche Greci più che semiitalianizzati.

Nel mondo bizantino — quale si era venuto foggiando dopo la metà del secolo VII: territorialmente ristretto per la perdita delle province orientali, staccato dalla romanità, con una monarchia sempre più volta a grecizzarsi nello spirito e nella lingua e una Chiesa che prevaleva e si imponeva a mano a mano che declinava l'Impero — l'Europa romanzo-germanica agisce già durante la dinastia dei Comneno, in quanto tra l'altro, secondo ha spiegato Giorgio Pasquali, corregge e ravviva di freschi tratti neolatini l'incolore immobilità della cultura di Bisanzio, suscitando il gusto per la poesia e la lingua di popolo; e allora che, nel 1204, scade la civiltà della Nuova Roma del Bosforo, fino a quel tempo superiore, per il fasto raffinato, alla civiltà dell'Occidente, la penetrazione europea, particolarmente italiana e non sono genovese e veneziana, si approfondisce e amplia, è in continuo progresso fino al secolo XV, e Bisanzio viene sempre più surrogata anche nei rapporti con le Nazioni balcaniche e i Romeni. A Venezia passa la funzione, già propria di Bisanzio, e che a nord della Balcania era e sarà assolta dalla Romenia, di salvaguardare la civiltà dell'Occidente.

Per i paesi slavi basta intanto dire che il passato della Croazia forma addirittura un capitolo della storia dalmata, sebbene schiere di storici ed eruditi croati pretendessero (lo ha messo in luce nettamente il geniale storico della Dalmazia Giuseppe Praga) di « fare della civiltà dalmata una civiltà croata e procurare così alla Croazia il titolo di nazione civile »; un solo esempio: dei 341 documenti pubblicati nel secondo volume del *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae* « 301 riguardano o sono estesi nelle città romane della Dalmazia e appena 40 propriamente croati fanno timida e insignificante apparizione; ed ugualmente si dica delle altre opere che Ljubic, Kukuljevic, Racki, Smiciklas vennero studiosissimamente componendo » dal 1850 in poi. Quanto alla Serbia, oltre ai rapporti politici e religiosi con i Pontefici e ai matrimoni tra le sue famiglie regali e quelle dei Dogi, oltre alle relazioni di commercio con l'Italia per il tramite di Ragusa, si ricorda che l'architettura delle sue chiese, dal secolo XII alla metà del XV, svela stretti legami con l'Occidente; si dà rilievo alle armi e alle stoffe di origine veneziana che compaiono così spesso nei suoi canti popolari; anche a Karlovo Jovan Cvijic ha rinvenuto case e magazzini di tipo italiano. Resta invece a lungo fuori della vita occidentale, ove si eccettuino i rapporti determinati dalla Chiesa di Roma e dalle Repubbliche marinare, la Bulgaria, a causa della religione ortodossa e dell'assoggettamento deleterio alla Mezzaluna.

Isolamento geografico, ortodossismo greco e slavismo impedirono agli stessi Romeni di seguire intimamente il moto della civiltà latina occidentale. Ma nel secolo XVII, e più nel XVIII, la Romenia, in cerca dell'Italia

per ingenita propensione avvalorata dall'uso costante della lingua latina, si scalda, attraverso la cultura italiana della Polonia (i cui Studi furono frequentati dai primi storici romeni, Grigore Ureche e Miron Costin), alla fiamma della nostra Rinascita, e grazie all'ascesa ai troni di Moldavia e Valacchia dei Greci del Fanar, che avevano studiato a Padova, Pavia e Pisa, si giova largamente di scrittori italiani tradotti in greco; nella stessa epoca le procurano l'avvicinamento intellettuale all'Italia, la Francia e Vienna e la Transilvania. Più direttamente, l'Italia può influire sullo Romenia nel secolo XVII, ma già molto prima aveva influito e influirà ancora in parte del secolo XVIII, mediante Venezia, la cui arte fu riprodotta nell'architettura di chiese e monasteri romeni mercé dei Dalmati e dei Serbi, e soprattutto generò, in una splendida fusione di barocco e di bizantino, lo stile cosiddetto « brancovenesco »; anche l'arte veneziana della stampa con caratteri cirillici fu introdotta fra i Romeni, tuttavia da un monaco serbo, Macario. E insieme con Venezia occupano i primi piani la Repubblica di Genova e la Chiesa di Roma e compare Ragusa. I Genovesi, ai quali il trattato di Ninfeo aveva consentito l'assoluto diritto di accesso al Mar Nero, possedevano fiorenti empori sul litorale balcanico — a Vicina, che è scomparsa; poi a Licostomo, l'odierna Chilia, e a Maurocastro, oggi Cetatea Alba, — e nell'ansia incoercibile di nuovi traffici, dalla costa risalivano il corso dei fiumi, specie il Danubio: proprio Licostomo e Maurocastro pensa un nostro acuto economista che agevolarono lo sviluppo in forme concrete dell'individualità nazionale e linguistica dei principati di Moldavia e di Valacchia, perché, mettendoli in comunicazione col mondo italiano, conferirono loro una struttura economica appropriata a rinvigorirli, stringerli e organizzarli nella lotta contro i Turchi. In genere nel secolo XIV si nota l'accelerarsi del ritmo di tutta la vita romena, anche sotto l'impulso neolatino che moveva, come e precipuamente dagli Angioini d'Ungheria, così da Venezia, Genova e Ragusa, la quale era molto attiva lungo il Danubio. I Pontefici romani poi (scrive Ramiro Ortiz, il sagace illustratore dei legami che congiungono e riaffratellano Romeni e Italiani) mirarono « sempre all'unione delle due Chiese, cattolica ed ortodossa, e attirando a Roma i Romeni di Transilvania, tornati il 1697 in grembo al Cattolicesimo, resero loro possibile di acquistar coscienza dell'origine latina della loro nazione, dando luogo a quella scuola " latinista „ di Transilvania che, passati i confini, si trasformò ben presto nella scuola " italianista „ di Ion Heliade-Radulescu » e di Gheorghe Asachi.

* * *

Una conclusione discende oramai sicura: chi nella Penisola balcanica e nella Romenia ricerca l'Italia si trova di fronte la Repubblica di San Marco (ciò vale anche per l'Ungheria) e quella di San Giorgio o le città dalmate. Inoltre le città dalmatiche ci si presentano spesso come il veicolo dell'italianità stessa di Venezia; al modo medesimo, una volta esse erano state le fornitrici e la base di partenza, per le terre del Sud-est europeo e compresa la Dacia, di mercanti e coloni latini e italici, di missionari cristiani formatisi in Italia (e quindi è accaduto che la terminologia fondamentale del Cristianesimo romeno sia di origine latina, non greca, né slava).

In realtà, la Dalmazia, accedendo pacificata, dopo riluttanze, al dominio di Roma, era divenuta con processo rapidissimo uno dei centri più rigogliosi di latinismo, tanto che la sua cultura latina e vita cristiana poterono irradiarsi a lungo, secondo il tracciato delle vie romane, nelle zone più interne del retroterra. Ma, altra conclusione oramai evidente, la latinità dalmata era di tipo schiettamente italiano, tanto che dall'alto medioevo al primo cinquantennio del secolo XV, si svolse in una vita spirituale e linguistica la quale, dove non si imponeva per caratteristiche proprie, concordava (del resto come quella romena) più profondamente con la civiltà e i dialetti dell'Italia centrale e meridionale, comprese le tre isole, che non con la civiltà e il linguaggio di ogni altra regione o nazione neolatina. Questo risultato compare dapprima in una pagina celebre, del 1666, di Giovanni Lucio di Traù e ha ricevuto luminosa conferma e precisazioni da indagini successive di Matteo Bartoli che, fermate pure le affinità le quali collegano il linguaggio dei Dalmati alle parlate romaniche delle città costiere dell'Albania, ricompongono tutto un mondo popolare, una tipica « Romània » (o « comunità etnica e morale dei Latini di origine o di adozione ») dell'altra sponda dell'Adriatico, ribelle ai barbari del retroterra e volta verso l'Italia. Dopo ciò non sorprendono le ultime conclusioni sulla indipendenza o italianità dell'arte dalmata (ritenuta perfino nazionalmente più pura e più latina della stessa arte romanica toscana e pugliese), sulla indipendenza e latinità dei municipii e statuti da Arbe a Cattaro, sui commerci, che disseminavano i Dalmati lungo i mari dell'Italia centrale e meridionale.

La sovranità della Repubblica di San Marco non significò dunque in Dalmazia una immissione di italianismo come di un elemento estraneo, ma implicò un approfondirsi di rapporti naturali e secolari. Il linguaggio dalmatico fu salvato in parte dalla marea slava, perché si fuse e mutò nel dialetto veneto, e poté sopravvivere fino al secolo XIX a Veglia, nella più settentrionale delle isole della Dalmazia: e il dialetto veneto e l'italiano, l'arte e il pensiero, la religione e il costume d'Italia dalla regione dalmata ebbero la strada ancora più spianata per la conquista spirituale degli Slavi, dei Romeni, dei Greci.

Da tempo si vengono raccogliendo e interrogando i modi, ossia forme di pensiero e di cultura, che il dialetto veneto ha insinuati nel dalmatico e (di solito per via indiretta) nel romeno, e così nel neogreco, nell'albanese, nel serbo e nel croato, nel turco: il neogreco appare a sua volta centro cospicuo di trasmissione di parole italiane, particolarmente venete, nell'albanese, nel macedo-romeno, nel romeno, nel bulgaro, nel turco. Come il neolatino di Venezia agì il neolatino di Amalfi, di Pisa, di Genova, benché esercitasse un'efficacia alquanto più limitata. Soprattutto l'inserzione di elementi italiani nella trama del neogreco si rivela intensa (non si può citare a confronto che lo strato italiano del croato di Dalmazia), riguarda ogni sfera di attività pratica e spirituale, e ha risalto singolare nelle Isole Ionie, le quali furono più saldate all'Italia né subirono mai la dominazione dei Turchi. Facoltà divulgativa si riconosce allo stesso dalmatico, che ha lasciato traccia di sé nel veneto e, con voci che esprimono non solo i concetti della pesca ma pure dello Stato e della Chiesa, per lo meno nel serbo e nel croato di Dalmazia. D'altra parte oramai è noto che

nell'Europa sud-orientale l'italiano ebbe forza di assorgere durante il Sei e Settecento, fin che non sopravvennero altre civiltà, a lingua per eccellenza della diplomazia, e che fino a mezzo circa il secolo XIX rimase il linguaggio ufficiale nelle isole dell'Ionio, l'ospitale rifugio dei profughi politici del nostro Risorgimento, e linguaggio in genere ben conosciuto nel Levante. Al pari delle espressioni linguistiche sono testimonianza insigne della civiltà italiana del prossimo Oriente, i monumenti e le opere pubbliche che sopravanzano, dovuti ad architetti di Venezia e di Genova e di altre terre d'Italia. Si aggiunga che l'elemento italiano, linguistico e culturale, operante nel litorale dalmatico e propagato dal resto dell'Italia, dovette potenziare l'uniformità, talora identità, delle lingue, degli usi e dei costumi dell'intero Sud-est dell'Europa, ossia di popoli che sono tra loro profondamente diversi per stirpe e parola.

* * *

Gli Slavi discesi in Dalmazia, che si configurarono poi in Croati, come tanti altri popoli nuovi erano stati avvinti da Roma e ne avevano avuto per sempre regolato il loro destino, così che cominciò quella coesistenza, pur bene differenziata, dei due popoli, — latino (o italiano) e slavo, — sullo stesso territorio, nella quale risiede la caratteristica dominante della storia dalmata fino ai giorni nostri e la missione tutta peculiare delle terre adriatiche come intermediarie tra Italia e Oriente. È certo significativo che già nella storia della prima salda organizzazione ecclesiastica del popolo croato, accanto a Milano e ad Aquileia si parli, per necessità, di Spalato, la erede gloriosa della Chiesa di Salona: e nel Cattolicesimo di origine italiana sta in ogni tempo il fattore capitale che separa i Croati dai Serbi, ortodossi e bizantini. Merita rilievo che precisamente in Dalmazia, a modello dell'Impero carolingio — nuova edizione di quello di Roma — e sotto l'influsso di idee ecclesiastiche romane si trovi il nucleo del primo ed effimero Regno nazionale croato, resuscitato lo scorso anno: Tomislao negli atti del sinodo di Spalato, oltre al titolo di *rex*, aveva quello di *consul*, modellandosi così sulle formule riesumate da Carlo Magno, se non dai Dogi di Venezia. È indice tra i più notevoli dell'impulso fecondatore e assimilatore dell'Italia il fatto che in Dalmazia siano sorti i primi agglomerati curtensi e, timidamente, urbani dei Croati, su basi nuove o sulle rovine di città romane, e che nel secolo XIII gli Slavi di Dalmazia abbiano perfino adottato istituti e forme del regime comunale: vita curtense e burgense e cittadina che determinò maniere, di tipo occidentale, di una più alta esistenza. Il grande re serbo Duscian nel secolo XIV mandava a Ragusa la gioventù nobile del suo Paese perché si abituasse alla vita sociale dell'Occidente, mentre Ragusa, nel periodo più fulgido della sua storia, manderà i propri figli a istruirsi a Firenze e a Bologna e ricorrerà a professori e segretari italiani della Penisola; fino al secolo XIX gli Slavi colti o avidi di sapere peregrinarono volentieri alla volta delle città dalmatiche. Anche l'arte si diffondeva verso l'interno dagli stessi centri che offrivano religione e raffinamento di costumi e percorrendo le stesse vie: appunto identiche nell'architettura e negli ornati alle chiese coeve di Milano, e di Cividale e Aquileia, benché d'arte meno squisita, sono già le

numerose basiliche costruite fra i Croati dal secolo IX al X. L'ordine di San Benedetto innalzerà più tardi chiese e monasteri romanici in Croazia e, altrettanto, nella Slovenia, nella Boemia, nella Polonia, e predisporrà gli animi per il più largo accoglimento del gotico. In breve, posti a contatto di una civiltà materialmente e spiritualmente superiore, i Croati svilupparono e arricchirono la propria vita, aprirono l'animo a un mondo nuovo: dal caos anarchico della tribù si raccolsero e disciplinarono negli ordinamenti dello Stato. L'elevamento civile e culturale, sostanziato di italianità, dagli Slavi della costa si ripercosse oltre le Dinariche, tra i Serbi e i più lontani Romeni. I quali, ad esempio, conobbero l'architettura veneziana per via di Dalmati e Serbi e trassero la nozione della classe nobile, se non dall'Ungheria o dalla Polonia, proprio anche dagli Slavi che soggiacevano al potente influsso dell'Italia. Gli Slavi, Serbi e Bulgari, secondo l'ipotesi più attendibile, derivarono la nobiltà cittadina probabilmente anche da Venezia e Ragusa e dall'Albania angioina, se non dall'occidentale Ungheria.

Spregiudicatamente, il massimo storico dei Croati, Franjo Racki, testimoniava: « Tutta la storia croata dall'estinguersi delle dinastie nazionali e tutta la storia serba da Kosovo fino al risveglio della coscienza nazionale nel secolo XIX sarebbe, senza Ragusa, un deserto sahariano »: e Ragusa, che nelle carte dei suoi archivi racchiude e nella sua storia vissuta rappresenta il passato di gran parte degli Slavi meridionali, simboleggia compendiosamente la Dalmazia romana e italiana (sia pure in convivenza con gli Slavi), significa l'Italia, come finisce per dichiarare, tra altri, l'eminente etnologo serbo Cvijic, dal quale, e dal maestro della storiografia romena Jorga, giova trarre qui e altrove alcuni dati preziosi. Collocata sul punto del litorale più vicino al centro della Penisola balcanica e delle sue strade longitudinali, attigua agli Stati serbi della Rascia e della Bosnia, la continuatrice dell'illirica greca e romana Epidauro non poteva, città marittima e commerciale, per quanto le pretese egemoniche dei Serbi avesse combattute in durissime lotte durate a lungo, non poteva sottrarsi all'invadente slavismo. Però, abbandonato al chiudersi del secolo XV, o all'inizio del successivo, il moribondo dalmatico, che i documenti chiamano lingua « latina ragusea », non fece posto unicamente allo slavo, ma anche al « toscano », ossia a un italiano letterario o interregionale, e nei verbali del Senato mantenne il latino fino al principio del secolo XIX, fino al fatale 11 ottobre 1807, « indictione romana X.ma ». E l'anima di Ragusa restò incrollabilmente latina e italiana, nella forma della sua Repubblica aristocratica, che persistè dodici secoli e il cui Senato riproduceva la *Curia* romana, mentre altri ordinamenti risalgono alla « Romania » medievale dell'Oriente; per gli abiti di vita della sua nobiltà, una delle più elette e patriottiche d'Europa; nel gusto greco-latino, infuso in opere letterarie di suoi autori anche di lingua croata, e nel fervore per l'arte; per l'indomabile spirito di intraprendenza, che spinse i Ragusei, banchieri di re, appaltatori di dogane, mercanti ricchissimi (parlavano il veneziano, i Ragusei di razza slava), a fondare fattorie e colonie in ogni città importante dell'interno fino al Mar Nero e a estendere la fitta rete dei loro commerci all'intera Europa, alle Indie e alle due Americhe. Del resto proprio a Ragusa o soprattutto a Ragusa fiorì, dal Cinque-

cento al declino della Serenissima, quella prima letteratura di tono artistico, in lingua croata — ma, sostanzialmente, libera versione di poesia italiana, — a cui guarderanno nel secolo XIX i creatori del Risorgimento letterario croato, artefici, col vincolo delle lettere, di una più armonica unità morale e politica della Nazione. Senza omettere che la poesia dalmatico-ragusea fu l'unica voce letteraria, artisticamente espressa, degli Slavi del sud nei secoli XVI e XVII e che tra i rimanenti Slavi non trovava degno riscontro se non nella voce dei Polacchi, i quali però erano stati anch'essi riplasmati dall'Umanesimo e dal Rinascimento italiani.

Negli stessi anni, in cui gli spiriti eletti d'Europa non erano più attratti, come una volta, quasi solo dall'attività pratico-politica dell'Italia marinara e mercantile, ma venivano ormai sedotti dal fascino stimolatore, artistico e culturale, dell'Italia rinascimentale e barocca; religiosi prevalentemente italiani, dalmati in ispecie, e nativi di Ragusa — poi, sempre più spesso, anche croati di Dalmazia e Croazia ma educatisi in Studi e Collegi d'Italia, — nell'intento di restaurare la cattolicità romana sul terreno pervaso dal protestantesimo e dall'ortodossia, risvegliarono la coscienza nazionale degli Slavi e proclamarono l'idea della loro parentela etnico-linguistica, destinata a costituire la base dell'unità religiosa. Ai fini della propaganda, a preparare il clero e i credenti, a infondere il senso della comune origine e della missione slava nella gara internazionale, si sobbarcarono quei religiosi (come ha di nuovo e meglio mostrato Arturo Cronia) a un lavorio filologico ed erudito, di editori grammatici vocabolaristi e storici, che favorì lo sviluppo delle letterature e il regolarsi e arricchirsi delle lingue, e contemporaneamente disciplinavano gli spiriti con la filosofia tomistica e li sollevavano e affinavano col sentimentalismo secentesco e con l'arte barocca, che celebrò i suoi trionfi in parecchi paesi della Slavia e a Praga soprattutto. Il benedettino Mauro Orbini di Ragusa redigeva intanto quel *Regno degli Slavi*, di risonanza ed efficacia singolari, che fino a oggi si può ritenere l'unica narrazione storica complessiva delle vicende slave e che, tradotto in russo, fu, insieme con gli *Annales ecclesiastici* del cardinal Cesare Baronio, ridotti essi pure in russo, tra le fonti della *Istorija Slavenobolgarskaja* del monaco Paìsi: « Storia slavobulgara » la quale contribuì al risorgere nazionale e culturale della Bulgaria nei secoli XVIII e XIX.

* * *

La nuova corrente di cultura che sullo scorcio del secolo XVIII cominciava a progredire dall'Europa centrale su quella di sud-est, accentuò l'affievolirsi dell'opera di civiltà con cui l'Italia, guidata e protetta dalle aquile di Roma, dalla Croce e dai gonfaloni di San Marco e di San Giorgio, aveva portato così in alto le popolazioni danubiano-balcaniche.

Ma oggi l'Italia, per ricorso storico fatale, è tornata sulle terre dalmate donde erano mossi i rurali e i legionari latini e italici, ancora una volta investita della missione di far conoscere al vicino Oriente — dalla Dalmazia, dall'Albania, dal libero Regno dei Croati — una forma di vita nobilmente rigeneratrice, la sua religione e arte, il suo pensiero e linguaggio.

ALFREDO SCHIAFFINI

COME SONO TRATTATI I NEGRI DEGLI STATI UNITI

UNO degli argomenti sui quali i Nord-Americani insistono più spesso per affermare la loro superiorità sui Paesi « arretrati e oscurantisti » del Continente europeo, e specialmente su quelli totalitari, è l'assenza negli Stati Uniti di ogni diseguaglianza dovuta a origini etniche. Eppure non vi è forse alcun altro Paese del mondo in cui il razzismo sia più esasperato e intransigente quanto nella « God's own Country » d'oltre Atlantico. Non parliamo degli Indii autoctoni, conquistati e ridotti a un terzo di quel che erano; ma gli stessi immigrati dai Paesi dell'Europa meridionale, possono tutti paragonarsi alle « classi depresse » dell'India, gente irrimediabilmente inferiore cui non sarà mai consentito di assurgere all'eguaglianza coll'aristocrazia dei discendenti dai Padri Pellegrini giunti col *Mayflower* o delle F. F. V. (« First Families of Virginia »).

Ma di tutte queste razze depresse e disprezzate quella che si trova nelle peggiori condizioni è senza dubbio la negra. La sua ubiquità, se così possiamo chiamarla, è la cosa che più colpisce il visitatore straniero negli Stati Uniti. Nelle stazioni ferroviarie e negli alberghi quasi tutti i facchini sono negri, e così pure molti dei camerieri nei ristoranti e dei domestici nelle case private; se ne trovano in gran numero fra gli operai di fatica, addetti ai mestieri più umili e più duri. Per di più ci sono numerosissimi musicanti negri in tutti i locali pubblici. Se ci spingiamo verso il Sud, il numero dei negri aumenta in misura notevole, tanto che in due Stati, la Carolina del Sud e il Mississipi, essi costituiscono la maggioranza della popolazione e in molti altri ne sono una notevole percentuale. Nelle campagne di quegli Stati la massa dei contadini e fittavoli è negra. Ben pochi negri si trovano in posizioni socialmente elevate, e se non ne mancano fra i professionisti, uomini di affari, tecnici, insegnanti, bisogna andarli a cercare, e le loro attività si svolgono quasi esclusivamente in mezzo ad altri negri.

Come mai in quel Paese ultramoderno è capitata una così rilevante massa di Africani primitivi e semplicioni, che ammonta oggi a una cifra oscillante fra i dieci e i dodici milioni?

Il primo carico di venti negri africani fu importato nella Virginia nel 1619 da una nave olandese, per servire ai bisogni dei colonizzatori inglesi ivi stabiliti, che non riuscivano a superare le difficoltà opposte loro dalle vaste e inesplorate terre e foreste vergini del nuovo Continente. Un anno dopo fu coltivata per la prima volta la pianta del cotone, con l'estensione della quale è andata via via aumentando la massa dei negri, durante i successivi tre secoli, in proporzioni geometriche. Intorno al 1620 la popolazione dell'Europa era scarsa, e fu ulteriormente ridotta dalle lunghe guerre, onde ben pochi erano gli immigranti dal nostro Continente. Prima del 1800 il numero dei negri importati in America fu di venti volte quello di tutti gli Europei immigrati riuniti. Il disumano traffico si effettuava verso molte parti delle due Americhe, ma ben presto la tratta con desti-

nazione alle colonie inglesi si trovò ad essere la più profittevole, poichè diventò un elemento essenziale della vita economica di quelle regioni, e la ricchezza dei piantatori di tabacco, zucchero, cotone, ecc. si fondava principalmente sull'uso della mano d'opera servile di colore, mentre colossali fortune furono fatte col commercio di quell'« avorio nero », uno dei più infami delitti che la storia ricordi. Anche dopo che le 13 colonie si furono emancipate dal giogo britannico, la tratta e la schiavitù continuarono; e quando la prima fu abolita la seconda sopravvisse in tutti gli Stati Uniti, ma sempre con prevalenza in quelli del Sud.

Spesso gli schiavi erano trattati con umanità e affetto dai loro padroni, ma ciò dipendeva solo dal buon cuore dei singoli individui. Lo schiavo non aveva alcun diritto, non poteva possedere nulla, non godeva alcuna tutela contro i maltrattamenti anche più barbari; spesso gli era perfino vietato di dare qualsiasi istruzione ai suoi bambini; e il padrone sadico e brutale poteva affamarlo, bastonarlo a sangue e magari ucciderlo con piena impunità. Se la maggior parte dei padroni non agivano in tal modo, era solo perchè lo schiavo aveva un valore venale e conveniva conservarlo in quel minimo di salute che consentisse di farlo lavorare con profitto per chi lo possedeva.

Uno degli aspetti più mostruosi del sistema era che il padrone aveva diritto perfino di spezzare i legami di famiglia, vendendo il padre a Tizio, la madre a Caio, un figlio a Sempronio e conservandone uno per sè. Alle vendite all'asta degli schiavi succedevano scene strazianti, poichè anche fra i negri esistono gli affetti di famiglia. Non di rado succedeva che il padrone faceva di una negra la sua amante, e poi vendeva come schiavi i figli nati da tale unione.

Negli Stati del Nord, dato il loro diverso sistema economico e specialmente agricolo, la schiavitù, pur essendo ammessa, non ebbe mai l'importanza che essa aveva nel Sud. Ciò spiega come nel Nord si sviluppasse il movimento per l'abolizione della schiavitù stessa; movimento che portò poi alla guerra di Secessione (1861-65). Terminato il conflitto con la totale vittoria degli Stati del Nord (Unionisti), gli schiavi furono tutti liberati senza indennizzo per i loro ex-proprietari, non solo, ma furono loro subito concessi tutti i diritti civili e politici, mediante gli emendamenti XIII, XIV e XV alla Costituzione. Nel Sud invece molti cittadini bianchi furono privati del voto per avere partecipato alla ribellione contro l'Unione; e per varii anni quella regione fu governata nel modo più atroce da una banda di avventurieri piombati dal Nord come cavallette per svaligiare la popolazione e arricchirsi nel più breve tempo possibile, servendosi dei negri liberati come loro strumenti.

Ne seguì una reazione per parte dei bianchi del Sud, la quale fu violenta e spesso feroce. La famosa « Ku-Klux-Klan », fondata a Pulaski nel Tennessee (1866), era un'associazione di bianchi locali che perlustravano il paese di notte a cavallo travestiti e armati, e minacciavano di morte i più esosi fra i politicanti forestieri e i negri cui erano state affidate cariche pubbliche; molti di costoro furono assassinati e altri costretti a fuggire per aver salva la pelle. Così gli Stati del Sud riuscirono a riavere la loro autonomia. Quegli Stati cominciarono ad emanare leggi che di fatto privavano i negri del diritto di voto, senza apparentemente contrastare

con gli emendamenti apportati alla Costituzione e non ancora revocati. In alcuni casi si sottoponevano gli aspiranti alla qualità di elettori ad un esame sulla Costituzione americana effettuato in tal modo che nessun negro poteva passarlo, mentre un bianco anche se analfabeta lo passava facilmente. Se poi un negro riusciva per il rotto della cuffia a ottenere il diritto di voto, non osava valersene; era sufficiente che si avvicinasse alle urne per essere minacciato, bastonato e magari fucilato. Tutti questi sistemi continuano ad essere praticati tutt'oggi, onde in un Paese dove in teoria vige il suffragio universale una massa considerevole di cittadini ne è di fatto privata. Nessun negro può rivestire qualsiasi carica pubblica, queste essendo quasi tutte elettive; solo può sperare di avere un impiego negli uffici federali (dogane, poste, ecc.), poichè il Governo centrale di Washington ci tiene a far vedere che protegge i negri.

Non solo nel campo politico e amministrativo i negri sono trattati con sfavorevole discriminazione. Da per tutto sono esclusi da ogni forma di convivenza civile coi bianchi e trattati come paria coi quali nessun bianco può aver rapporti se non da superiore a sottoposto. Finchè vigeva la schiavitù, la questione razziale non esisteva, e il Sud, malgrado la presenza di milioni di negri, era un tutto omogeneo, poichè soltanto i bianchi contavano. Ma con l'emancipazione è nato l'antagonismo fra le due razze, e la bianca si è dimostrata decisa ad affermare ad ogni costo la sua assoluta superiorità e tenere « il negro al suo posto ». Nelle città i negri sono relegati nei quartieri più sudici, malsani e disagevoli; e le autorità locali spendono molto meno per le scuole dei negri che non per quelle dei bianchi anche dove quelle sono in maggioranza. Tutto ciò fa parte di un sistema, poichè si desidera di proposito tenere i negri in cattive condizioni igieniche e in istato di ignoranza. I bianchi del Sud confessano spesso cinicamente che fanno assegnamento su la tubercolosi, la polmonite e la sifilide per frenare l'aumento della gente di colore. Alcuni mecenati, per lo più del Nord, hanno, è vero, dedicato grandi somme all'educazione e alle opere assistenziali per i negri, ma la percentuale di quelli che ne è beneficata è minima di fronte alla massa.

Malgrado il « Civil Right's Act » del 1875 per cui « tutte le persone entro la giurisdizione degli Stati Uniti hanno diritto al godimento delle stesse comodità in fatto di alberghi, servizi pubblici per terra e per acqua, nei teatri e altri luoghi di divertimento... senza riguardo a precedente condizione di schiavitù », vi sono sulle ferrovie vetture a parte per negri e per bianchi, nelle vetture tramviarie sedili separati per le due razze, e così pure nei teatri e perfino nelle chiese. La Chiesa cattolica, che pur non ammette distinzioni di razza, è stata costretta nel Sud a sancire la separazione materiale fra bianchi e negri. Non si ammette che il bianco e il negro adorino lo stesso Dio. In nessun albergo frequentato da bianchi può entrare un negro se non come servitore, e un negro che entra in una casa privata deve sempre passare per la porta di servizio.

Vi sono, come ho detto, non pochi negri che hanno raggiunto posizioni economicamente e moralmente elevate. Ma nessun negro, per colto che sia, è trattato su piede di eguaglianza sociale col più modesto dei bianchi. Anzi i così detti « poor whites » (bianchi poveri), assai numerosi nel Sud e viventi in istato di indicibile miseria, spesso degenerati e

viziosi, sono i più accaniti avversari dei negri, perchè in concorrenza con loro per molti lavori, ma orgogliosi della loro superiorità di razza. I « poor whites » sono divenuti la milizia dell'aristocrazia bianca per tenere in più umiliante soggezione i negri.

Quando si dice « negro », ciò non significa necessariamente un individuo di pura razza africana dalla pelle nera. Basta guardarsi d'intorno per vedere accanto ai negri nerissimi, altri dalla pelle color caffè e latte, giallognola chiara, o quasi bianca così che un europeo non li distinguerebbe dai bianchi puri. Ma basta avere mezzo sangue nero, un quarto, un ottavo, un sedicesimo, per essere compreso fra la « gente di colore » e dover rinunciare ad ogni possibilità di essere parificato al bianco. I matrimoni misti sono stati sempre rarissimi, e in molti Stati sono vietati per legge. Ma le unioni irregolari sono e sono sempre state numerosissime, onde la grande abbondanza di meticci.

Ancora peggiore, in fatto di discriminazione, è la diseguaglianza fra bianchi e negri di fronte alla giustizia. L'amministrazione giudiziaria americana è notoriamente corrotta e priva di ogni senso di equità anche per i bianchi. Ma nei tribunali si presta sempre maggior fede al più miserabile, degenerato e ignorante dei « poor whites » che non a qualsiasi negro, e nelle condanne per gli stessi reati la misura delle pene inflitte ad imputati negri è costantemente più elevata di quella pei bianchi. Atroce è la cronaca dei così detti linciaggi, nei quali la grande maggioranza delle vittime sono negri. I linciaggi non sono frequentissimi, ma abbastanza numerosi per dimostrare come l'assoluto disprezzo per la legge e l'ordine pubblico domini in gran parte degli Stati Uniti. Quel procedimento illegale e sommario ebbe origine nell'Ovest ai tempi delle scoperte dell'oro, quando erano affluite in quella regione frotte di avventurieri da ogni parte, l'amministrazione giudiziaria era caotica, e molti reati restavano impuniti. I cittadini allora decisero di farsi giustizia da sè, arrestando, giudicando e condannando i delinquenti senza alcuna specie di processo. Dall'Ovest i linciaggi si stesero al Sud dopo l'emancipazione dei negri, e finirono per divenire un mezzo quasi normale per affermare la superiorità dei bianchi sui negri e per far capire a questi che, anche se non erano più schiavi, dovevano restare assolutamente sottomessi ai loro expadroni, pena la vita. I bianchi del Sud insistono nell'asserire che il movente dei linciaggi è quasi sempre lo stupro di donne bianche commesso da negri, e accusano questi di essere dediti a tale reato, sia per l'attrattiva che ha per loro la donna bianca che per vendicarsi dello stato di soggezione in cui sono tenuti. In realtà casi di stupro succedono di tanto in tanto, ma molti linciaggi avvengono per altri motivi e in altre parti del paese oltre che nel Sud, nè tutte le vittime sono negri. Da un calcolo recente risulterebbe che dal 1882 al 1937 ci sono stati 5114 linciaggi, ossia in media 94 all'anno, ma è probabile che tale cifra, fondata su resoconti di giornali, sia inferiore alla realtà, poichè esatte statistiche ufficiali non esistono. Nelle regioni dove i negri sono in maggioranza o almeno molto numerosi, il terrore dello stupro è divenuto un incubo, e sono stati linciati molti negri per meri sospetti o perchè avevano rivolto ad una donna bianca parole interpretate come poco rispettose, perfino per conversazioni al telefono o in seguito ad accuse fantastiche di donne isteriche. In altri

casi sono stati linciati negri per omicidî o sospetti di omicidî, aggressioni, furti anche di minima entità, risse. Se prendiamo l'anno 1920, troviamo che, su 53 linciaggi di negri riportati dalla stampa, 7 furono consumati per omicidio, 4 per mancato omicidio, 15 per stupro di donne bianche, 3 per aver aiutato un negro a fuggire, 2 per ferite in rissa, 2 per insulti a donne bianche, 2 per vie di fatto contro un secondino, 1 per tentativo di venire meno a un contratto di lavoro, 1 per minaccia di morte a un uomo bianco, 1 per la revoca di una condanna a morte perchè un altro si era confessato autore del delitto attribuito a un negro, 1 per un'occhiata indiscreta a una donna bianca attraverso una finestra, 1 per aver insistito sul diritto alla vita. Nello stesso anno furono linciati 8 bianchi, per lo più per omicidi, ma uno perchè la vittima era colpevole di essere uno straniero in una località dove gli stranieri erano mal visti! Casi di stupro commessi da bianchi ce ne saranno certamente stati, ma non risulta che abbiano dato luogo a linciaggi.

Alle volte il linciaggio si effettua appena il reato è stato commesso (o si suppone sia stato commesso), e prima che l'autorità sia potuta intervenire. In altri casi, invece, accade che l'imputato sia stato arrestato in attesa di giudizio; ma una folla di forsennati assale il carcere, trasporta l'imputato in una località di campagna e lo impicca a un albero. Nel Sud si vorrebbero scusare i linciaggi di negri imputati di stupro, col pretesto che si desidera evitare alla donna bianca vittima di tale oltraggio di dover deporre pubblicamente in tribunale. In generale però la ragione addotta è che non si ha sufficiente fiducia nella giustizia. Effettivamente questa, negli Stati Uniti, lascia molto a desiderare, e moltissimi reati restano ivi impuniti; ma nel caso di procedimenti contro negri non c'è il minimo pericolo che l'imputato sia trattato con eccessiva indulgenza. La vera ragione è che si vuole a tutti i costi affermare la superiorità dei bianchi sui negri e che si vuole fare intendere a costoro che essi devono accettare la loro situazione di sottomissione senza discutere. Tale sentimento è divenuto, fra i bianchi di alcuni Stati, una specie di psicosi collettiva.

Spesso i linciaggi si compiono in circostanze della più raccapricciante crudeltà. Così in una località dell'Arkansas il negro Henry Lowry, imputato di aver ucciso il suo padrone e la figlia di questo in seguito ad una disputa per motivi di interesse, fu arso vivo alla presenza di cinquecento persone. A Duck Hill Miss., il 15 aprile 1937, due negri imputati di omicidio furono seviziati fino alla morte bruciandoli con lampade a fiamma ossidrica, e ciò in presenza di mille spettatori.

Più volte sono stati presentati progetti di legge per impedire o frenare o punire i linciaggi, ma finora nessuno di quei provvedimenti è mai stato votato, e anche se divenisse legge, e l'autorità giudiziaria cercasse di procedere contro i linciatori, certamente non si troverebbe alcun testimone disposto a deporre a carico degli imputati, nè giurati capaci di condannarli. Ciò sia per l'omertà che si estende a tutta la popolazione bianca (la deposizione di un negro non conta affatto), sia per il timore delle vendette dei linciatori o dei loro parenti, sia anche perchè la grandissima maggioranza della popolazione bianca approva il sistema del linciaggio. Capita spesso di incontrare nel Sud dei gentiluomini colti, intelligenti, che sotto ogni altro riguardo sembrano persone della più alta rispettabilità e

civiltà, ma che difendono i linciaggi, che vi assisterebbero senza esitazione e che magari vi parteciperebbero direttamente. Sulla questione dei negri non si ragiona, e ci si sente rispondere per qualsiasi osservazione in argomento: « Ma voi non conoscete i nostri negri ».

Come ho detto, non solo nel Sud si trovano i negri. Essi sono numerosi in tutte le maggiori città del Nord-Est e in molte di quelle di Middle-West, e anche colà certi mestieri sono quasi loro monopolio. Negli ultimi decennii vi è stato un notevole esodo di negri dal Sud verso il Nord, determinato da varie ragioni. La guerra 1914-18 aveva praticamente precluso l'immigrazione dall'Europa proprio quando le industrie avevano eccezionalmente bisogno di mano d'opera per le ordinazioni di materiale bellico, così che molti negri trovarono impiego ben retribuito. Anche dopo la guerra gli immigrati europei continuarono a scarseggiare a causa delle leggi restrittive contro l'immigrazione, che nel 1924 culminarono nel « Johnson Act » sulla quota. Per di più le condizioni del Nord erano migliori, i salari più alti e i negri vi erano trattati in modo un po' meno barbaro che nel Sud. Nel 1910 vi erano in tutti gli Stati del Nord appena un milione di negri; nei primi anni successivi a quella data aumentarono in ragione di 10.000 all'anno. Ma nel periodo 1916-20 più di mezzo milione di negri si spostò verso il Nord, e altrettanto avvenne nel quinquennio 1921-25. Il censimento del 1920 indica un aumento di 445.551 negri in confronto del 1910.

Il pittore negro Jacob Lawrence ha illustrato le cause di quella migrazione in una serie di quadri alquanto futuristi riprodotti nella rivista americana *Fortune* del novembre 1941. Ivi vediamo rappresentati gli allagamenti dei grandi fiumi che si ripetono quasi ogni anno nelle regioni del Sud, le devastazioni del « boll-weevil » (un coleottero che distrugge la pianta del cotone), la povertà generale del paese, il lavoro estenuante cui sono sottoposti i minorenni (bianchi e negri) i maltrattamenti praticati da molti datori di lavoro, la scarsità delle scuole, i dinieghi di giustizia nei riguardi dei negri, il terrore dei linciaggi, e d'altra parte i sinistri traffici degli incettatori di mano d'opera per conto degli imprenditori di lavori nel Nord.

Ma la presenza di grandi masse di negri, che prima non c'erano, ha provocato anche nel Nord vivaci reazioni da parte degli operai bianchi, Di conseguenza vi scoppiano ogni tanto dei « race riots » (risse per motivi di razza) tutt'altro che incruenti. Nel 1917 ce ne fu uno a East St. Louis, Illinois, in cui 40 negri furono uccisi. Nello stesso anno ebbe luogo a Houston, Tex., un ammutinamento di soldati negri con sparatoria generale e 20 morti, dopo di che 13 negri furono fatti impiccare dalla giustizia militare. Nel 1919 ci furono conflitti di razza a Chicago, Omaha e Washington e in quattro città del Sud; nel 1921 in sette città del Nord e in una del Sud; nel 1926 in due città del Nord e una del Sud. Si è cominciato anche nel Nord ad applicare la discriminazione a danno dei negri nei lavori industriali.

Sebbene nel Nord non si manifestino le forme più gravi di diseguaglianza e di maltrattamenti quali sono praticate nel Sud, i negri non sono affatto ben visti in nessuna parte del paese. Nel Nord vi era in passato molta benevolenza teorica verso di essi quando ce n'erano pochi, ma

il loro aumento numerico ha notevolmente attenuato quella simpatia. Si racconta in proposito che un politicante del Nord che aveva parlato con commovente eloquenza dell'eguaglianza fra bianchi e negri, quando venne a contatti più intimi con questi ultimi, esclamò in un momento di sincerità espansiva: « Come odio il negro, eccetto che come uomo e fratello! ». Nel Nord poi manca quell'affetto che molte famiglie del Sud nutrono verso i loro vecchi servitori negri, nati e cresciuti in casa da più generazioni e affezionati ai bimbi bianchi affidati alle loro cure. Nessun bianco, anche nel Nord, tratta il negro come eguale, nè lo ammetterebbe in casa sua come ospite o come socio o invitato al suo club. Nelle Università del Nord, dove sono studenti negri, nessuno di essi può aspirare a far parte dei circoli studenteschi che sono un aspetto così caratteristico del goliardismo americano.

Nelle città del Nord, dove sono numerosi i professionisti, gli uomini di affari e anche gli intellettuali negri, si è andata formando una certa opinione pubblica negra che studia i problemi della razza e cerca i rimedi alle loro difficoltà. Ma questi negri aspirano all'impossibile, ossia all'eguaglianza sociale coi bianchi. L'eguaglianza è respinta nel Nord come nel Sud, essendo ritenuta assolutamente inammissibile. Alcune chiese protestanti hanno tentato di stabilire una forma di fraternizzazione sulla base dello spirito cristiano; ma non hanno sortito esito sensibile, poichè è troppo forte il sentimento di ripugnanza dei bianchi per i negri. Questi sono considerati esseri irrimediabilmente inferiori, a New York, a Boston o a Chicago, non meno che a Richmond, a Charleston o a New Orleans. Le organizzazioni comuniste hanno pure preteso di parificare i negri ai bianchi, ma solo a scopo di propaganda proletaria e per evitare che i datori di lavoro sfruttino l'esistenza di due categorie di operai in concorrenza fra di loro per i propri interessi industriali. Anche questo tentativo non ha avuto successo, e molti sindacati operai non ammettono negri nelle loro file, poichè gli operai bianchi tengono alla superiorità di razza quanto qualsiasi altra categoria.

Oggi, invece, un certo numero di portavoce della opinione negra comincia a vedere nella separazione razziale un vantaggio, inquantochè rafforza la solidarietà e la coscienza di razza e rende i negri più capaci di difendere i loro interessi. Ma questo atteggiamento non è generale, e la grande massa dei negri non aspira che all'eguaglianza, mentre i bianchi sentono sempre più acutamente la preoccupazione per l'ascesa dei negri.

Da qualsiasi punto di vista si consideri il problema negro, esso è assai grave. Si tratta di almeno dieci milioni di individui, che alcuni osservatori portano a dodici e a tredici, su una popolazione totale di 130.000.000. È vero che la proporzione dei negri negli ultimi decenni ha mostrato una tendenza a diminuire, perchè, se il loro indice di natalità è superiore a quello dei bianchi, è tale anche quello della loro mortalità. Perciò dal 14,13 per cento della popolazione totale che erano nel 1860 sono scesi al 9,68 per cento nel 1930. Ciò si deve anche all'influenza di grandi masse di immigrati europei molto prolifici. Ma con la cessazione della immigrazione e la tendenza della popolazione indigena bianca, seguita pure dai figli di immigrati, nati negli Stati Uniti, ad una progressiva riduzione della natalità, e col miglioramento delle condizioni igieniche dei negri del

Nord se non del Sud, è probabile che la percentuale di questi torni ad aumentare. L'avere nel suo seno questa massa di individui talmente diversi dal resto della popolazione, inassimilati e inassimilabili e che anzi non si vuole ad alcun costo assorbire, costituisce per la popolazione nord-americana un problema di cui non si vede la soluzione. Il solo fatto che in tante industrie e nell'agricoltura del Sud ci sono datori di lavoro di una razza e lavoratori di un'altra crea una situazione sociale ed economica tutt'altro che sana.

I negri, si osserva, non sono mai riusciti ad elevarsi nella civiltà e nella cultura al di sopra di un certo grado, salvo che nella musica. Ma ciò dipende in gran parte dal modo come sono stati trattati, e del resto il trattamento dei negri negli Stati Uniti non è che un aspetto del razzismo degli Americani di origine anglo-sassone. Questi sono così convinti della loro superiorità morale, culturale e civile e politica, che ritengono essere loro sacrosanto dovere il tenere al loro posto con tutti i mezzi leciti e illeciti tutti gli elementi non anglo-sassoni che si trovano nel Paese, siano essi negri, cinesi, giapponesi, italiani, slavi, tedeschi, magiari, scandinavi, irlandesi, i quali elementi eterogenei devono esistere, secondo loro, solamente per servire la casta privilegiata e compiere i lavori più duri e sgradevoli che gli appartenenti a quella casta si rifiutano di compiere.

Forse fu un errore concedere tutti in una volta ai negri, appena liberati, i diritti civili e politici dei bianchi; se i negri fossero stati emancipati per gradi, chi sa se il problema non sarebbe oggi meno assillante di quanto non sia. Invece si è preferito, dopo aver concesso teoricamente tutti questi diritti, di negarli sistematicamente in pratica.

Fu fatto qualche tentativo di riportare in Africa almeno una parte dei negri d'America; nel 1821 venne creata un'associazione privata per fondare sulla costa occidentale dell'Africa una comunità di negri degli Stati Uniti liberati dalla schiavitù, essendosi ritenuto che essi avrebbero potuto vivere felicemente e prosperare nel loro ambiente atavico con, in più, i vantaggi acquisiti mediante il contatto avuto con la civiltà americana. Ma il numero di negri che accolse quell'idea fu piccolissimo; e sebbene nel 1847 fosse fondata la repubblica di Liberia, composta appunto di ex-schiavi americani e dotata di una costituzione modellata su quella degli Stati Uniti, le sue vicende sono state tutt'altro che brillanti, e oggi non esiste ivi traccia di progresso civile di alcun genere. Quasi cento anni più tardi, durante la guerra 1914-18, fu ideato un nuovo progetto del genere da certo Marcus Aurelius Garvey, ma non ebbe seguito.

Date dunque le attuali condizioni dei negri, sembra invero sfrontatezza da parte dei Nord-Americani il venirci a parlare dell'eguaglianza di tutti i cittadini di « equal opportunities for all » (eguali possibilità per tutti) e di tante altre belle cose e di pretendere di darci lezioni di civiltà e di umanitarismo. La presenza sul territorio degli Stati Uniti di questo elemento interamente allogeno, con tutte le conseguenze che essa comporta, è il prezzo che i Nord-Americani pagano per il delitto commesso dai loro antenati nello strappare con la violenza quelle masse di disgraziati negri dai loro focolari per trasportarli in America, farne delle bestie da soma e arricchirsi col loro esasperato sfruttamento. Sono peccati questi che si scontano oltre la terza e la quarta generazione.

Oggi, di fronte alla gravissima crisi bellica e al bisogno di assicurarsi la collaborazione di tutte le classi della popolazione, il Governo di Washington vorrebbe concedere ai negri una maggior misura di eguaglianza, la quale praticamente si riduce alla parificazione ai bianchi nell'ordinamento delle forze armate. Non solo si stanno formando nuovi reggimenti negri, come, del resto, ce ne sono stati sempre, ma si nominano anche ufficiali negri, ai quali si suppone di poter affidare il comando di soldati bianchi come di negri. È possibile che ciò si tenti di fare, ma è inconcepibile che soldati bianchi accettino di obbedire a ufficiali di colore. Succederà ciò che è successo tante altre volte negli Stati Uniti, quando il Governo federale emanava leggi accordanti diritti ai negri, mentre i Governi statali nel Sud e l'opinione pubblica bianca, nel Nord come nel Sud, si rifiutavano di eseguirle. Si arruoleranno senza dubbio masse di negri e se ne farà carne da cannone se si troverà modo di mandarli oltre mare, ma il sentimento razziale è troppo forte perchè un bianco si adatti ad obbedire a un ordine dato da un negro. Se si tenterà di imporre tale misura è probabile che si avranno dei linciaggi su vasta scala, e magari degli ammutinamenti. Tale sentimento radicato nella popolazione bianca da secoli, non si elimina con un atto del Congresso, una disposizione del Presidente o un ordine di servizio.

LUIGI VILLARI

LA SPOSA (*)

ANCHE ora Hilaria sorrideva così, quando il marito rientrava; ma Juan, che allora la prendeva sottobraccio, ansioso, temendo quasi che qualcosa di lei e del suo sorriso si perdesse, adesso la guardava con occhi freddi e distanti, maravigliandosi della sua gioia, e giudicandola, forse, inopportuna: sì che sùbito il suo sorriso, frustato, si spegneva. Ella chinava il capo e « Buon appetito », diceva sottovoce. Poi cominciava a servirli silenziosamente.

Non così Juan le aveva promesso che sarebbe stato. La portava ogni sera a sedere con lui in un giardinetto presso l'albergo: al tramonto i bambini se ne andavano frettolosamente, con visi adulti e malinconici, portando nelle mani i giocattoli come fiori appassiti. Sùbito allora innumerevoli coppie incominciavano a circolare e ognuna prendeva possesso di un angolo appartato, al modo di un feudo che le spettasse per diritto. Non si guardavano, ma tra di loro correva una muta solidarietà di confraternita. Brevi risate s'accendevano e si spegnevano qua e là come i lumi delle lucciole; ed erano la conferma di una comune felicità che tutte segretamente le imparentava. Appoggiata ad un albero Hilaria vide, una sera, una ragazza bruna stretta in un impermeabile. Di fronte le stava un giovane magro vestito di scuro. E lei singhiozzava forte, occhi arrossati, bocca contratta, senza tentare di dissimulare la sua angoscia che tutti lì intorno potevano comprendere e compatire. « Dimmelo, dimmelo francamente », gli chiedeva. Lui la guardava, zitto. E la ragazza incalzava con la voce sorretta dalla speranza: « Giura, allora ». L'uomo seguitava a fissarla in silenzio, ricevendo quelle parole sul petto, senza scuotersi, senza raccoglierle, lasciandole, anzi, volutamente cadere. Hilaria era seduta lì presso Juan e invano tentava di seguitare a discorrere: poichè le pareva che tutto ciò potesse accadere anche a lei, senza colpa nè peccato, per la sua naturale origine di donna. La ragazza stringeva a sè un gran pacco e ogni poco se lo passava da un braccio all'altro, stanca. Dal tono affannoso della sua voce si capiva che non poteva indugiarsi: qualcuno, padre o padrone, stava aspettandola; qualcuno che possedeva il diritto di piegare a un orario la vita di lei, anche in momenti come questi. Poi la voce tacque e Hilaria, volgendosi, vide la ragazza allontanarsi sola nel viale col suo grande pacco sottobraccio. Quel giorno, come sempre quando tristi presentimenti la sfioravano: « Dimmi della casa », ella chiese a Juan. E lui parlava un poco e poi, per il vero, taceva. Ma la ragazza, su quel filo gettato, seguitava a ricamare per proprio conto: un succo gagliardo circolava nelle sue vene, la rendeva piena di forza e di energia. Capiva che era cosa molto seria quella che stavano per fare, Juan e lei; sposarsi non voleva dire soltanto incontrarsi e prendersi sottobraccio come adesso facevano; voleva dire fondare una famiglia, come fondare una città. A certi momenti questo le pareva che esulasse dall'amore perfino e la faceva restare assorta, preoccupata. « Che hai? », Juan le chiese vedendola pen-

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° settembre.

sierosa. « Oh, niente, niente... », lei rispondeva e si stringeva a lui sperando di fargli intendere tutto ciò che pensava. Egli le restituiva la stretta come se avesse compreso. Ma adesso lei cominciava a temere che Juan non avesse compreso proprio bene.

Ritrovava il marito soltanto di sera, nella camera. Quando lo udiva salire, il cuore le si dimenava tanto forte nel petto che le pareva necessario comprimerlo con la mano. Eccolo, eccolo. Una gioiosa impazienza le sbocciava dentro come se tutto, ogni volta, dovesse ricominciare. E sorrideva apertamente sui forti denti bianchi perchè lui la riconoscesse a quel sorriso e tutta la casa ne fosse illuminata, come allora la porta di servizio. Ma, poichè le imposte erano sprangate e la luce spenta, ella sorrideva nel buio. Juan, credendola addormentata, si spogliava senza accendere la lampada. E quell'invisibile presenza, quei fruscii qua e là nella stanza improvvisamente la intimorivano, facendole temere che uno sconosciuto si fosse introdotto lì dentro per sbaglio. — Juan... — chiamava con la voce stretta dall'ansia: — Juan... — Il marito le si avvicinava per abbracciarla. Quando erano soli la trattava con affetto, ma volgeva spesso lo sguardo alla porta, rivelando il timore di essere spiato. — Di che hai paura, Juan? — Ed egli senza rispondere la stringeva forte come per darle coraggio, confermarle che lui c'era, era lì. Sempre nel buio, questo. Se non fosse stato per l'odore di lui, le fattezze del viso familiari alla sua mano, quasi le sarebbe stato impossibile riconoscerlo; poichè nulla rimaneva, al mattino, di quella tenerezza. Juan riprendeva il suo posto accanto ai fratelli, indifferente a tutto, moglie casa lavoro, chiuso in una pigra, tenace indolenza.

Una sera, udendolo entrare nella camera, ella sùbito gli chiese: — Juan... apriamo la finestra, Juan? — Balzò giù dal letto, gli si strinse addosso: — Sì, dimmi di sì... — Lo trascinò presso le imposte chiuse: — Guarda... —, e gli indicò una impalpabile polvere d'argento che dalle fessure cadeva ai loro piedi per terra. — Guarda, c'è la luna stasera, come, ricordi?, la prima sera che siamo arrivati. — Nella penombra si vedevano i suoi occhi lucidi, il viso biancheggiare invitante sotto i chiari capelli. — Aspetta ancora questi pochi giorni, Hilaria. — No, non ne posso più, divento pazza, voglio affacciarmi con te, prenderla con te la prima boccata d'aria libera. Lo capisci che sto qua dentro, chiusa, da un mese? — Interminabili giorni, metti il vestito nero, annoda sotto il mento il fazzoletto nero, infila le calze nere, le scarpe nere, accendi il fuoco, spegni il fuoco. Presso la casa si alzano pini e frassini, quelli che la la madre disegnava di qua, di là della porta. Li sente frusciare quando il vento si leva improvviso, come spesso quaggiù nel Sud, soffia furente e afoso, poi s'abbassa e di colpo gli alberi tacciono. Nel poco riflesso del sole la sua figura nella veste lunga fa un'ombra magra e scura, interminabile, che si stende per terra, si raddrizza sulla parete, s'affaccia al soffitto. Spingendo l'occhio tra le fessure delle persiane, ella vede un verde assolato che la invita insistentemente, vieni fuori, che aspetti? Una irresistibile voglia la prende di rispondere allo stormire degli alberi come si risponde a un richiamo. Stringe i pugni e morde le cocche del fazzoletto nero che hanno un sapore acido. Chiusa, imprigionata, sepolta viva. — Sì, sì, facciamolo, Juan, proviamo. — Lui la guardò e sorrise, sorrise

proprio come faceva vedendola apparire sulla porta, alle sei. Allora Hilaria, quasi esitando ad impadronirsi di un premio duramente conquistato, solleva lentamente il gancio che ferma la persiana, socchiude e già le sue mani sono bianche di luna, spalanca e tutta la sua figura è bianca bianca di luna.

— Oh, Juan... — mormorò e gli nascose la testa nel petto per difendersi da tanta emozione. Parlava piano, in un sussurro, non osava dar sostanza alla propria voce per tema di strappare il silenzio che avvolgeva la campagna. Un silenzio primordiale di mondo non compiuto, come se l'accordo della terra col cielo fosse una cosa ancora in formazione e sacrilegio lo stare a curiosare in un momento così intimo. Grilli, rane, qualche pigolìo che talvolta si destava sui vicini alberi, ogni notturna voce taceva. Alla lontana le finestre delle case erano buie, pareva che tutti avessero chiuso le imposte per discrezione. Alte canne si levavano rigide e lucenti come alabarde d'acciaio e, sotto la luna, azzurra era l'erba del prato, d'azzurro si tingevano le lunghe ombre degli alberi. Una gran pace saliva su dalla terra come un vapore e raggiungeva la donna. Tante volte, chiusa in quella casa, ella aveva creduto di viaggiare ancora, sballottata in una scatola; pensava che, quando avrebbe finalmente aperto la porta, si sarebbe trovata a una sconosciuta latitudine e non avrebbe saputo come orientarsi. Invece, di fronte a lei sbocciavano le familiari costellazioni, Venere e il Gran Carro dell'Orsa, saldo, sicuro, un appoggio al quale affidarsi, e la Via Lattea si snodava pel cielo leggera leggera, come una sciarpa di garza. Finita la prigionia: — Oh, Juan, Juan... — la donna mormorava. Dolci anni di pace si stendevano davanti a lei come la campagna: bisognava fare amicizia con questa terra, scoprirla in lunghi giri, passeggiate. Raccontava zio Agustin che per poco Juan nòn nasceva in un campo, laggiù, dove la madre si era recata per legare il grano; poco davvero era mancato. In questo ricordo Hilaria guardando il marito sorrise e si strinse a lui, gli dava piccoli baci sul collo, lo abbracciava d'impeto, lei per la prima come non aveva mai fatto. Juan la guardava stupito, senza dividere tanta infantile allegrezza. — Sei contenta? — le chiese. E vedendola fargli cenno col dito sulle labbra di parlare sottovoce, improvvisamente immaginò le altre finestre della casa chiuse nel grave lutto e si pentì d'aver ceduto a quel capriccio. Staccò la moglie da sè violentemente. — Che mi fai fare? — esclamò sbattendo con rabbia le imposte. — Va a letto, va, dormi — le disse: — dovresti vergognarti di quello che hai fatto. Già, mica tuo padre era. — E spogliatosi si coricò.

Attraverso il buio ella lo fissava, seduta sull'orlo del letto, vestita, le mani in grembo, e ogni tanto: — Juan... —, chiamava, — Juan... — vergognosa dei suoi poetici slanci come di segni di follìa.

* * *

La questione della casa fu sollevata di nuovo poco tempo dopo. Arrivavano a Hilaria brani di discorsi e progetti. Domingo voleva vendere, Juan non voleva e Miguel non sapeva lui stesso quel che voleva. — Dove vado, io, quando torno dal servizio militare? — obiettava.

— Già, dove andresti? — rinforzava Juan.

Allora Domingo cominciava a parlare della città. Mica ti abbrutisci come quaggiù — diceva. — Si guadagna senza bisogno di rompersi la schiena. E poi ci sono belle strade, negozi, la domenica sai dove andare per divertirti, donne ne hai quante ne vuoi. Che? Quaggiù vorreste morire? Io no che non ci muoio.

Zio Agustin guardava Hilaria strizzando l'occhio: discorsi di Merced, questi, soffiatigli così, indifferentemente e che adesso Domingo ripeteva parola per parola, le stesse frasi, gli stessi aggettivi. Questi e altri discorsi che Domingo non ripeteva, adesso.

Miguel scrollava la testa. « Eh, ti credo », dicendo spesso. Ma lui non conosceva la città; e al suo carattere guardingo e sospettoso l'ignoto ispirava una istintiva diffidenza. — Sai? — concludeva — tirato il pro e il contro, forse, per i primi tempi... almeno, tornando qui, so quel che trovo. — Juan ne approfittava per continuare: — Certo. In città nessuno ti conosce, nessuno sa chi sei, ti senti sperduto, disgraziato, esci, ciondoli di qua e di là, prendi un tram, fai tutta la corsa, torni indietro con la testa che ti gira, senza sapere a chi rivolgere la parola... Vacci, vacci: vedrai.

Finchè Domingo li fissava con duri occhi, quasi richiamandoli a una realtà che loro tentassero di dimenticare: — Ah, qui volete rimanere? Qui? In questo modo?

I due tacevano, allora. Se Hilaria era lì presso, un lungo silenzio seguiva. E lei di nuovo provava l'impressione che le nascondessero qualche cosa. Si voltava di scatto tentando di scoprire un cenno, una parola che potesse illuminarla. Ma essi giocavano, zitti, tirando le carte sulla tavola con gesti lenti e pigri.

— Venderete la casa? — Hilaria domandava a Juan: — Dovremo andare in città? In camera mobiliata, vero? — Lui non apriva bocca, non proferiva parola. La guardava con amorosa compassione come spesso faceva zio Agustin.

Così la guardavano le donne nei negozi, quando lei cominciò a uscire di casa. Si dicevano qualche cosa sottovoce nel vederla apparire e poi la servivano mute, senza staccarle gli occhi di dosso. Quando il mese fu compiuto ella uscì fuori, sull'aia, e la luce e l'aria aperta a tutta prima la stordirono. — Juan... — subito chiamò spaurita. Poi timidamente si affacciò all'angolo della casa, presentandosi; palpeggiò il muro, bagnò la mano nella fontana; tante volte aveva sentito l'acqua scorrere oltre la parete e, per meglio udirla, aveva piegato la testa di lato come fa il prete al confessionale. Adesso poteva spingere lo sguardo fino agli estremi limiti dell'orizzonte, avidamente, tentando di afferrare alla rinfusa quanto più poteva di spazio e di immagini. Indecisa avanzava a piccoli passi verso le strade dei campi che la tentavano ognuna con un più lusinghiero invito. E intanto dentro le scoppiettavano lieti gridi di gioia come singhiozzi. — Juan... — tornò a chiamare benchè lui non potesse udirla. Desiderava annunciare a qualcuno la sua liberazione, pur sapendo che sarebbe stato doveroso mostrarsi afflitta di rompere la clausura. Ma il lutto stava su di lei a forza: l'avevano insaccata nel lungo abito nero, rinchiusa nel buio e nel silenzio della casa, senza mai domandarle: « Come stai? Che senti? ». La sua felicità di sposa giovane era stata soffocata sotto una greve coltre

come il fuoco quando si vuole spegnerlo. E adesso non poteva a meno di sentirsi felice, si sottraeva al pensiero del marito e dei cognati, disposta a ingannarli celando la sua colpevole gioia.

Slanci, entusiasmi e quel dionisiaco spirito che tanto spesso le si risvegliava dentro pronto a un'improvvisa danza, tutto le pareva di dover nascondere a quella gente così diversa da lei. Mai si udiva ridere una donna nella propria casa quando si passava davanti a una porta: nei deserti cortili dove paglia e fieno s'ammassavano contro l'accecante biancore del muro, asini bruni rizzavano le orecchie a ogni passo che si alzava nella via. Dalle cucine, tutte ombra e fuliggine, le donne si portavano alla finestra per prendere aria a guisa di indumenti che debbono perdere l'odore di stantìo. Silenziose e cupe sedevano sugli esigui balconi poco alti da terra e lì rimanevano immobili, come in portantina. Per la lunga abitudine di vivere al chiuso la pelle dei loro volti era divenuta gialla e smorta, simile al grano cresciuto nei sotterranei. E finanche sulla fronte delle più giovani stava un'accigliata gravità, una remota e originaria malinconia che pareva essere il segno di riconoscimento di ognuna di loro, laggiù, come la costola di Adamo. L'irata asprezza, che appena dimenticato il volto dell'una si ritrovava in quello dell'altra, era quasi l'emblema di un'antica e salda parentela. Le madri stringevano i figli nelle braccia e li cullavano avanti e indietro sulle sedie con funebri nenie, facendo nascere in loro, coi primi impulsi istintivi, sonno, pianto, fame, l'abitudine alla malinconia. Sulla piazza, nei giorni di festa, gli uomini scherzavano, ridevano, parlavano tra di loro allegramente: e per quel loro naturale privilegio gli sguardi delle donne li seguivano con invidia. Le strade sprigionavano un afro odore di tana salvatica ed erano tanto strette che dalle finestre di una casa si poteva facilmente guardare in quella di faccia, come da una stanza all'altra: in ognuna si vedeva un gran letto coperto di bianco, pareti tappezzate di immagini sacre, lumini accesi, Madonne sotto vetro, e una donna bruna e fosca che si pettinava in larghe trecce gli oleosi capelli.

Hilaria si guardava i chiari occhi, la pelle chiara, i riccioli chiari che le sfuggivano sulla nuca e credeva di scoprire in tutto questo la ragione degli sguardi che sempre corrucciati la fissavano. O forse anche in certa scioltezza del passo, nell'allegrezza con la quale apriva una finestra, nel modo che aveva di sorridere o di accogliere qualcuno. Perchè laggiù la vita seguiva un ritmo speciale, lento e torpido; non si udivano quei lieti canti che a volte, nel Nord, le montagne circostanti bastavano appena a trattenere; nè i giovani uscivano insieme a passeggiare lungo il fiume o pei giardini, accendendo l'aria di amorosi sguardi e risate come scintille. Qui anche l'amore era imprigionato nelle oscure e basse abitazioni: e non generava serenità e letizia, ma sospetto, intrigo, peccato. Sotto i balconi delle ragazze, a sera, guardinghe ombre scivolavano lungo il muro; dal basso gli innamorati contemplavano le future spose con occhi divorati dal desiderio ritraendosi nel buio se la madre o la zia si avvicinavano al balcone. Quando erano ammessi in casa a far visita, donne sospettose e tremende circolavano attorno ai fidanzati tentando avidamente di sorprendere una parola, un atteggiamento impudico; ed essi sedevano discosti, in silenzio — lui imbarazzato, voglioso di farsi perdonare l'ardi-

tezza di essere lì, lei a occhi bassi, coperta fino al collo come certe Madonne cariche di vesti e nere in viso — vergognosi entrambi del progetto che avevano di sposarsi, aver figli, trascorrere la vita insieme.

Quando scese in paese la prima volta, Hilaria si affacciò al fiume che, sfiorando da presso il podere, raccoglieva poi case, piazzette e chiesa in un'ampia bracciata. E lo vide trascinarsi pigramente, insonnolito: non saltellava di pietra in pietra al modo dei gagliardi torrenti delle sue valli. Un cane bianco era steso al sole, punteggiato di mosche, e neppure aprì gli occhi sentendola passare. Ella camminava lesta. Sotto il vestito la svelta andatura accendeva il suo corpo di un giovanile vigore, ogni passo sulla strada era come un'ardita gugliata su una tela; ma ritornò avvilita, stretta nello scialle e in un gelido sconforto. Poichè l'ostilità che fra le pareti di casa gli acri sguardi, le rare parole dei cognati avevano creato, pareva adesso, attraverso le finestre finalmente aperte, aver dilagato fino in paese.

In chiesa, quando andò la prima volta alla funzione della sera, sùbito una vecchia le fece intendere con un giro d'occhi che doveva sedere a sinistra, nei banchi riservati alle donne. Hilaria scivolò tra le altre timidamente, pronta a cordiali sorrisi. Un grande Cristo nero apriva le stecchite braccia sull'abside; e, piegando la testa verso di lei, la fissava con tondi occhi bianchi e minacciosi. Tra il nero della pittura appena si distinguevano le fattezze del viso, la curva del naso. Ma gli occhi, fatti di cornea viva e mucillaginosa, le lasciavano cadere addosso un freddo e, pareva, adirato sguardo. La vicina, al suo entrare nel banco, si scostò per non sfiorarla. Tra le donne circolò qualche parola, lieve, un respiro, e, dopo, a una a una ella le vide volgersi verso di lei. Di sotto i fazzoletti neri, lucidi sguardi affossati nelle occhiaie sfuggivano e la interrogavano severamente: che fai? Perchè stai qui? Esci, va via. Inutilmente tentava di raccogliersi, pregare: quegli sguardi, simili a dure nocche, picchiavano ai suoi pensieri scompigliandoglieli. Anche il Cristo la fissava in tal modo dall'altare. Un insostenibile disagio la prese; calcolò mentalmente lo spazio che la divideva dalla porta e, per un momento, intimidita ristette. Ma tutti quegli sguardi facendo ressa su di lei già l'avevano, in realtà, fatta uscire dal banco, spinta alla porta. Allora ella s'alzò e si segnò per andarsene. Al fruscìo del suo passo tutti gli occhi si volsero verso colei che osava uscire prima della benedizione. Hilaria se li sentiva scivolare addosso simili a lumache, viscidi, umidi, sgusciati dall'orbita.

Appena all'aperto si liberò i capelli dal panno nero e s'arrestò per riprendere fiato. Annusava la fresca aria crepuscolare come una boccetta d'aceto, per riaversi. Ma lì fuori, sedute sugli usci e sui balconi, altre donne l'aspettavano con inflessibili occhi. Scandalizzate di vederla uscire prima che la funzione finisse, parevano domandarle ragione di questo atto d'indipendenza e di rivolta. Ella tentò di sorridere e il suo sorriso si spense nella piazzetta resa grigia dall'imbrunire; poi lesta imboccò la strada acciottolata tirandosi di nuovo in capo il fazzoletto.

Al suo passaggio, nell'ombra delle abitazioni a piantereno, vividi sguardi si accendevano come fuochi fatui; dietro le bianche tende delle finestre donne vestite di nero apparivano scostando le cortine con la mano, scoprendosi a mezzo il viso; un solo occhio fondo e freddo la fissava, la

sospingeva, via, via. I ragazzi che sbucavano dai cortili, scalzi, nudi nel grembiule, la guardavano con attoniti occhi come le cose che non si comprendono e che si temono. Ella affrettava l'andatura e procedeva china, inciampando talvolta nelle pietre; alto risuonava il suo passo nell'inerzia di quell'ora, un passo frettoloso, sempre più lesto. Alle sue spalle Hilaria immaginava tutte le donne scendere dalle case e seguirla in frotta, accigliate, cupe, il fazzoletto annodato sotto il mento, gli occhi brillanti e aguzzi sotto il nero del panno. Una muta processione di sguardi, un solo occhio grandissimo la seguiva come un faro. Non c'è possibilità di nascondersi, passare inosservata, dovunque, qui, là, quell'occhio gigantesco scosta, fruga per scoprirla. Fugge più presto, allora, corre quasi, traversa il ponte, ecco la strada che mena alla casa finalmente, presto, presto. Ma, raggelandosi, immagina gli occhi dei cognati aspettarla attorno al focolare, gli occhi della madre di Juan aspettarla sotto il vetro. Invasa da una solitudine disperante e inconsolante sentiva il suo sguardo vacillare, la testa confondersi e una stanchezza invincibile le si insinuava ovunque, persistente come una carie. Giunse infine sull'aia e trovò gli alberi carichi d'ombra e di uccellini addormentati. Dappertutto, nel buio, insidiosi occhi parevano essere in agguato. Entrò in casa di corsa, chiuse la porta dietro di sè e sbigottita guardò intorno.

Ma solo il mite sguardo di Agustin incontrò il suo. Il vecchio sedeva presso il camino spento con un grosso rosario di legno tra le dita.

— Che c'è, Hilaria?

La ragazza si buttò sulla panca e nascose il viso nelle mani, piangendo.

— Che è successo, Hilaria?

— Oh, zio Agustin, non ce la faccio più — proruppe tra i singhiozzi: — sono stata in paese, sono stata in chiesa, mi guardano in quel modo, sapete? Come se volessero scacciarmi. Le madri ritirano i bambini quando passo io. Che hanno, ditemelo voi, che hanno? Ma che credevano che facessi, nel Nord, dite la verità zio Agustin, la donna di malaffare?

— No, non è questo, figlia mia.

— E allora? Che cos'è, allora? Ditemelo voi.

Il vecchio s'avvicinò al focolare, prese il lume, l'accese, lo sollevò col braccio per meglio vedere la donna che alzava verso di lui il viso lacrimoso. Dapprima incerto e poi vivido un cerchio giallo di luce rischiarò la bassa cucina, e l'ombra s'ammassò negli angoli paurosa.

— Dicono... dicono: il vecchio è morto perchè la sposa ha gettato il malocchio.

— La cattiva sorte?

— Già.

Hilaria s'alzò in piedi di scatto: — Ma glielo avete detto, voi, che io non so farle queste cose, che voglio bene a Juan? — Zio Agustin la guardò senza rispondere. — Nessuno, nessuno, scommetto, ha fatto qualche cosa per difendermi. Ci penserà Juan.

Allora il vecchio scosse la testa: — Nessuno può far nulla. Maledetto sia chi ha pronunciato per il primo questa parola. Nessuno può far nulla. È la più grande disgrazia che possa capitare a un cristiano.

Rabbiosa la ragazza andava su e giù per la cucina: — Ma come si può credere a queste storie? È ignoranza, ignoranza inconcepibile. Qualcuno deve dire, parlare. Che avrei avuto, io, contro il padre di Juan? Neppure lo conoscevo. Il malocchio!... Ma queste sono cose da selvaggi. Bisogna che Juan parli.

Era più calma, quasi rassicurata, adesso. La sua disperazione si mutava in una sorta di stizzoso dispregio. E il vecchio la seguiva insistentemente con uno sguardo accorato tentando di farle intendere quanto fosse grave, invece, quello che intorno a lei s'era creato. Fin dal primo giorno, vedendola sedere lì, presso il morto, senza lacrime e gemiti, così diversa da loro nei tratti del viso, nei gesti, quasi venuta da una lontana e sconosciuta tribù, le donne s'erano scostate sospettose; e neppure avevano avuto bisogno di passarsi una parola d'intesa, l'accusa era corsa tra di loro per sola via di sguardi. Egli, osservandole, aveva sentito venire la disgrazia, oh, ben più grave di quella che aveva steso il parente lì, freddo, rigido, sul letto. E aveva tentato con ogni mezzo di difendere Hilaria: « Vergognatevi! Che dite? Che fate? Rovinare un'anima di Dio! ». Avrebbe voluto che la vedessero com'era in realtà, candida e sognante, piena di innocente gentilezza, pronta ad accogliere benevolmente ogni cosa o creatura. Spesso, senza ragione, la sosteneva col braccio, tanto fragile gli pareva da non poter sopportare l'urto di questa grave ingiustizia. Ma, in poche ore, il sospetto era divenuto pietra, granito. Le donne non volevano neppure ascoltare le parole di Agustin: scotevano la testa ostinate, le mani nascoste sotto il grembiule in qualche gesto di scongiuro. E quando « la sposa » passava la lapidavano con feroci occhiate, tenendo la bocca chiusa per non respirare l'aria smossa da lei.

— Pensavo — il vecchio seguitò — che forse la cosa migliore per voi sarebbe di partire, tornare nel Nord.

— Partire? Neanche per sogno. — Una sorda irritazione la faceva diffidare anche del vecchio, adesso. Le pareva che non fosse più lui, il mite zio Agustin che le parlava a lungo di Juan ragazzo e attraverso piccoli episodi, racconti, tentava di far sì che le sembrasse di vivere con loro da anni. Cominciava a temere che fosse in combutta con gli altri, quella sua supina acquiescenza la rivoltava. — Nemmeno per sogno! — ripetè. — Vedete? Adesso che m'avete spiegato sono tranquilla, tranquillissima. Volete che mi preoccupi di queste sciocchezze?... Il malocchio... Roba da gitani, di quelli che al mio paese vanno attorno con l'organetto e il pappagallo. Oh, via, via, zio Agustin!

Ma egli seguitava a ciondolare la testa, sordo, irritante, odioso. Hilaria s'avvicinò ai fornelli esclamando: — Non vedo l'ora che Juan rientri per farlo ridere con queste storie.

— Oh, Juan non riderà.

Hilaria aveva preso a rimestare la zuppa; su dalla pentola saliva odore di cavoli e cipolle. Non poteva sopportare quell'odore e ogni tanto torceva il naso altrove per cercare aria pura. La testa le girava forte, pareva volesse svitarsi dal collo. Juan non riderà. E il timore che il vecchio potesse avere ragione le metteva addosso una irrefrenabile voglia di volgersi, picchiarlo, spingerlo per le spalle, sbatterlo fuori di casa, perchè quanto aveva detto sparisse insieme con lui. A poco a poco, negli angoli

remoti della sua memoria ritrovava qualche sguardo del marito che somigliava quello col quale zio Agustin la seguiva stasera. E certi abbracci di Juan ricordava, improvvisi, senza ragione, che parevano volerla consolare di una disgrazia che lei ancora ignorasse.

Quando Juan entra lei neppure si volge; aspetta, comprime l'ansia perchè non vuole parlare sùbito; vuole mostrare a se stessa che non è affatto preoccupata, è soltanto delusa di essere costretta a vivere tra gente così rozza e ignorante. « Buona sera », dice, e sèguita a rimestare la zuppa; ode alle sue spalle i passi del marito, adesso appende il berretto, appende la giacca; immagina zio Agustin come un segugio a orecchie ritte aspettando l'uragano. Sono calma, calmissima, non dico nulla. Ma un interno struggimento le fa sembrare ogni attimo lunghissimo, eterno, già le pare di aver tollerato sufficientemente e tuttavia non vuol cedere all'impazienza, sarebbe come cedere alla possibilità che tutto ciò abbia qualche importanza, sia vero, insomma. Aspetterà, parlerà dopo cena, in camera, lo dirà come una cosa qualunque, sorridendo, mentre si toglie le calze, mentre entra in letto: « Indovina un po', Juan, che cosa hanno inventato in paese? ». Ma già prima che la sua volontà entri in gioco a inibire un movimento istintivo, di scatto ella si volge, si drizza, appoggia le mani al fornello e guardando il marito dice con voce dura e tagliente: — Ho da parlarti, Juan.

Juan, che sedeva alla tavola dandole le spalle, sussultò come se nella cucina qualcuno parlasse che non aveva visto entrare. E scorgendo la moglie le chiese rassicurato: — Che c'è?

Lei ripetè: — Ho da parlarti.

— Di', avanti.

— Vieni di sopra.

— Di sopra? E perchè?

Il vecchio si alzò e si avviò per uscire.

— Zio Agustin, dove andate? — disse Juan: — Non c'è parola che voi non possiate ascoltare.

— E perchè? Se la sposa vuol parlarti, meglio lasciarvi soli — E nell'uscire rabbrividì poichè l'aveva chiamata così anche lui, « la sposa », come gli altri facevano, senza più reagire, già vinto. Fuori, le stelle pendevano basse basse e la loro vicinanza pareva avvolgere di un umido calore la terra.

Hilaria si staccò dal focolare e andò a sedersi sulla panca accanto al marito. Gli pose una mano su una gamba come se, in mezzo alla sua angoscia, confusamente intuisse che bisognava, prima d'ogni altra cosa, stabilire tra loro un intimo affettuoso rapporto.

— Lo sai quello che dicono, vero?

Juan rimase incerto, timoroso di cadere in un tranello. — Che cosa?

— Non lo sai... del malocchio?

Vi fu una pausa. Ella vide il marito guardarla con occhi vuoti che non esprimevano nè sorpresa, nè dolore. Gli strinse la gamba più forte: — Lo sai, vero?

— Chi te lo ha detto?

— Zio Agustin. — E lo fissò aspettando che scoppiasse a ridere, dài retta a queste sciocchezze! La scotesse per le spalle, dicesse una pa-

rola poi incalzò sentendo cadere ogni appoggio e speranza: — Lo sapevi?

— Sì.

— Che hai fatto, allora? — chiese chinandosi per vedergli gli occhi.

— Che potevo fare?

— Non so, andare giù in paese, dire, parlare, fare, fare qualcosa per aiutarmi, capisci? — S'alzò in piedi spinta da un'interna irrequietezza come se passi e gesti potessero incitare il marito ad agire. Muoveva in qua e in là le spalle, dibattendosi come per sfuggire a una presa, a una rete. — Bisognerà pure che tu mi liberi, che tu m'aiuti, mi salvi...

Ma egli l'interruppe con la stessa voce di zio Agustin: — Non c'è niente da fare.

Allora Hilaria gli si buttò addosso con tanta violenza che lui scattò in piedi per accoglierla: — Oh, Juan, salvami, salvami, tu lo sai che non è vero... come posso io avere addosso una cosa simile? Juan, amore, aiutami, aiutami tu...

Juan non rispondeva: teneva la moglie contro il petto, stretta, ma senza riuscire a darle forza, confermandole, anzi, con quel silenzio, il diritto che lei aveva di essere infelice.

E allora, di fronte al desolato atteggiamento di lui, un timore tremendo colse la donna: il timore che tutto ciò fosse vero. Forse il potere maligno veramente albergava in lei e gli altri lo riconoscevano a qualche misterioso segno, forse la sua presenza metteva in fuga i felici avvenimenti come il passo umano le farfalle. Terrificanti storie tornavano alla sua mente: il colera, la lebbra, infermi che portano il campanello al piede perchè tutti si scostino al loro passaggio, persone isolate dal mondo che i parenti vanno a trovare guardandole attraverso un cristallo. E a poco a poco, guidato da questo terrore, dentro le nasceva un perverso desiderio di allargare la sua disgrazia: s'abbarbicava al marito per contagiarlo, lui prima di ogni altro, essere indissolubilmente legati attraverso questa comune sciagura. Voleva che tutti provassero la sua sofferenza o la temessero, almeno; vendicarsi, entrare nottetempo nelle case che le cupe e olivastre donne difendevano, morderli tutti nel sonno, grandi e piccoli, ammalarli tutti, con la sua presenza scatenare finanche punizioni celesti: grandine, siccità, alluvioni.

Ma il sospetto di avere veramente in sè questa forza malefica la disorientò; se c'era, che glie la estraessero come si estrae un dente o un bubbone. — Aiuto, aiuto! — gridò, aggrappandosi al marito per impadronirsi della buona salute, del buon sangue di lui. Avrebbe voluto scuoterlo, picchiarlo, ferirlo. Ma vide che Juan la fissava amorosamente con occhi fermi e malinconici. — Hilaria... — chiamò come per consegnarlesi in tutta la sua disperata debolezza. E lei allora, senza più lamentarsi o piangere, s'accasciò sulla panca, coprendosi il volto con le mani.

* * *

Calma, seduta ai piedi del letto, Hilaria guardava Juan dormire come si guarda per l'ultima volta un paesaggio prima di abbandonarlo per sempre. Simili a strade, alberi, rive note, erano gli occhi, i capelli

di Juan. Vi ritrovava tracce di sue ore e speranze che erano divenute tutt'uno con lui e che adesso da lui si staccavano per ritornarle in grembo sonnolenti e appassite. Erano due persone distinte, ormai: l'una sveglia, ròsa da una pena caparbia e insostenibile, l'altra che aveva fatto tutto quanto era in suo potere per soccorrere codesta pena, ma che adesso aveva sonno e dormiva. « Son qua io, son qua io », le aveva detto tenendole la mano, stretta, per darle la certezza di un aiuto materiale. Ma strabuzzava gli occhi nello sforzo di essere sveglio; vivacemente se li fregava fingendo di scacciare un brùscolo fastidioso perchè riteneva doveroso tenerli aperti, vegliare anche lui finchè la moglie non s'assopisse. E in quella tremenda voglia di dormire era già un'indifferenza per la pena di lei, se tanto facile gli sarebbe stato dimenticarsene isolandosi nel silenzio smisurato del sonno. A poco a poco aveva ritirato la mano. — Dormi, — lei gli aveva suggerito con femminile perfidia: — dormi —, sperando che lo facesse per sentirsi ancor più sola e infelice. Rassicurato da quelle parole egli aveva abbassato le palpebre; e, dopo quelle ore angosciose, scivolare in un incosciente riposo era piacevole come essere trasportato da una fresca corrente.

Quando i cognati erano rientrati, la sera, Hilaria aveva chiesto loro improvvisamente: — Volete che me ne vada? — La sua domanda era rimasta sospesa nel silenzio come una nota tenuta col pedale. Se dicono di sì, ella pensava, torno su di corsa, prendo la valigia e me ne vado. Gli uomini s'erano passati uno di quei loro sguardi lenti nei quali era impossibile cogliere un'espressione. Non dicevano nè sì nè no e neppure esprimevano maraviglia per quella richiesta. Solo Juan aveva teso il braccio attraverso la tavola aprendo sul legno la sua grande e rozza mano quasi a trattenere la moglie. — Ma tu... Stai zitto! — ella lo aveva interrotto. — Lasciali parlare.

Disse Domingo: — Non è questione d'andartene tu. Come potresti andartene? Sei la moglie di Juan.

Ed era questo legame che lei non sentiva più tanto forte da trattenerla, ormai. Le pareva che non fossero più marito e moglie come il prete aveva detto, una sola cosa davanti al bene e al male, agli uomini e a Dio. Non gli apparteneva, no, se da questa tremenda sciagura che la insidiava, sorniona e tenace simile all'acqua che allaga le campagne, egli non la difendeva come avrebbe difeso il suo podere. In realtà lei, da quando era nata, non aveva mai appartenuto a nessuno; erano stati soltanto legami di carta scritta. E dentro le nasceva una rivolta che quasi temeva di formulare: che cosa conta la carta scritta? « Sì » aveva detto Juan, « Sì » lei aveva detto e il prete aveva indicato col dito « Firmate qui ». Ma nulla li legava veramente: lui era Juan con la sua terra, le sue genti, le sue tradizioni e lei era Hilaria, sola.

Sentiva di dover tornare adesso al lungo patire cui solo apparteneva. Era come se qualcuno l'aspettasse alla porta sull'aia, le pareva di udire finanche un sommesso, insistente richiamo. Chinava il capo assentendo, sì, sì, adesso vengo, ancora un momento, e intanto andava riponendo sogni e speranze, tutto ripiegato in quattro, nascosto nel fondo di se stessa come in una valigia. S'era già staccata tante volte da luoghi che le erano stati cari: da una casa dove c'era una ragazzina tutta estrosità e vivezza,

con la quale usciva a passeggio come se fossero della stessa età e della stessa condizione e dovette andarsene perchè dissero che le montava la testa. Altrove aveva una finestra che guardava una bella piana verde limitata a destra da un canneto. Le piaceva affacciarvisi nei momenti di riposo, era una villeggiatura: ma dissero che perdeva il tempo. Sempre, alla fine, qualcosa pareva ricordarle che era soltanto un'ospite, bisognava che se ne andasse. Talvolta, la sera di Natale, nelle case dove serviva la chiamavano in sala da pranzo, le offrivano un bicchiere di spumante, una fetta di panettone, auguri, auguri, Hilaria, quasi facesse parte della famiglia; ma poi lei ritornava in cucina tra pile di piatti da lavare e oltre la parete udiva canti, risa, suoni: ancora, ancora, porta ancora un po' di vino, Hilaria.

Non soffriva di separarsi da Juan, adesso: era, le pareva, un male già noto del quale fosse stoltezza dimenticarsi per un attimo. Nel diffuso silenzio della notte udiva un sommesso richiamo; penetrato dalla porta sull'aia, saliva su per la scala, soffiava presso l'uscio: Hilaria, Hilaria. Bisognava tornare nel Nord. Di nuovo suo padre sarebbe venuto a chiedere di lei alla porta di servizio. Una compagna andava a cercarla, le diceva: « C'è tuo padre, Hilaria ». Lei rispondeva: « Ah, sì? » e arrossiva temendo che quella sapesse che genere di padre era; ma nelle grandi città le piccole storie della gente povera non passano l'àmbito del quartiere, non hanno la forza di valicare ponti, traversare strade. Gli andava incontro tutta china, ingobbita, perchè sempre temeva che le dicesse: « Torna a casa con me ». Invece lui sùbito, adducendo qualche scusa, cominciava a chiederle danaro per il vino: « Sai? Ho dovuto farmi cavare un dente, ieri ». Oppure: « Sto male, sono andato dal medico ». Sapeva bene che la figlia non credeva una parola di tutto questo e però arricchiva la notizia di particolari che lei ascoltava attentamente come se fossero autentici: « Davvero? Ma stai meglio, adesso? ». E poi, prima ancora di esserne richiesta: « Avrai avuto delle spese, immagino », diceva mettendogli in mano il danaro. Dopo, egli pareva frettoloso di lasciarla, reso aspro e crudele dal successo. Sapendola tornata sarebbe venuto nuovamente a cercarla: « Avevo proprio bisogno di te, Hilaria ».

Si sentiva già staccata dal Sud, ormai: cose e persone di quaggiù impicciolivano al suo sguardo come se lei stesse allontanandosi lentamente, trasportata in carretta. Il fiato odoroso della notte le passava tra i capelli senza che lei se ne avvedesse. Faceva scorrere gli occhi attorno carezzando la stanza nella quale Juan, che ora dormiva, spesso l'aveva stretta a sè. Tutto era stato nel buio e nel silenzio, sì che adesso le sembrava uno di quei sogni dei quali doveva liberarsi perchè montavano la testa. Immaginava il risveglio di lui: « Hilaria, dove sei, Hilaria? ». E di quella futura affannossa ricerca godeva come di una tenerezza alla quale non fosse abituata. Ma forse Juan non avrebbe osato nominarla di fronte ai fratelli. È partita. E quelli avrebbero tratto un respiro di sollievo. Zio Agustin sarebbe tornato per le faccende. Tutto come prima. Ella non aveva mai lasciato dietro di sè un incolmabile vuoto. Anzi, dovunque era stata tutti dovevano fare fatica per rammentarsi di lei. Chi? Hilaria? Quale Hilaria? Una volta che tornò in visita al collegio dove era stata dopo la morte della madre, nessuno la riconobbe: qualche suora era morta, altre dis-

sero che tante ragazze passavano di lì. Si trattennero un poco con lei rivolgendole domande che sarebbero andate bene per chiunque: che faceva, dove lavorava. L'accolsero in un giardinetto che confinava col cortile di una grande casa operaia. Ella usava sedervi spesso da bambina, contemplando la casa come se ne vedesse lo spaccato; tante cucine l'una sull'altra, tante famiglie mangiano, bevono, dormono. E per questo ritmo familiare provava un'avida curiosità di cosa proibita. Attraverso le sbarre talvolta parlava con qualche bambina, finchè la madre di costei non scendeva a richiamarla. Spesso le madri, nel ricondurre i figli in casa, facevano loro una piccola carezza sulla testa e i figli sorridevano. Nascostamente Hilaria si passava una mano sui capelli per provare una sensazione simile a quella. Poi la ricreazione finiva e bisognava rientrare con le altre. Tante ragazze passano di qui, la suora aveva detto; e Hilaria aveva chinato la testa sorridendo come per dire: eh, già, capisco.

Di quel penoso vagare, di quella sconfortata solitudine che nuovamente l'aspettava, una stanchezza insopportabile la prese: un incubo che le toglieva il respiro. Si passò la mano sulla fronte tentando di districarsi dai suoi pensieri. Esausta s'abbandonò sul letto, bocconi, come per imprimere il suo viso nel buio e, in breve, s'addormentò.

Morbide attorno a lei s'affollarono le evanescenti immagini che popolano il sonno. Sognò della madre. La vedeva scendere dall'alto di una bianca scalea con quel suo lieve passo alato, tanto diverso dal passo delle altre donne della sua condizione; ma, stavolta, il suo slancio era trattenuto come se nel lungo tempo che le aveva separate ella fosse divenuta anziana, tuttavia serbando quel giovane viso magro e fine. S'udivano i suoi passi sui gradini quasi non avesse scarpe e battesse su vetro con i piedi nudi. « Eccomi » le diceva, benchè Hilaria non l'avesse chiamata. E aveva il tono di una che accorre per porgere aiuto in una bisogna con la quale abbia già dimestichezza. Hilaria guardava la scala e non ne vedeva la fine, lunghissima era, si perdeva in un chiarore così vivido e folgorante che ella doveva mettere la mano a schermo degli occhi per non restare abbagliata. La madre vestiva di nero, epperò sotto la stoffa pareva essere fatta della stessa materia incandescente che raggiava al sommo della scala. Guardava la figlia e non più con occhi teneri e scherzosi come quando la guardava da bambina. La guardava come una donna sua simile che si trovi in un momento molto duro da superare. Lo sguardo fluiva dai suoi occhi, liquido, ininterrotto, a guisa di acqua da una fontana. « Non è poi tanto difficile », diceva. Le parole giungevano alla ragazza senza che la madre aprisse le labbra per proferirle, le sentiva scaturire dentro di sè con la voce di lei. La madre non stupiva di vederla lì, in quella casa, accanto a Juan che dormiva: non le domandava nulla, pareva indifferente a quanto si svolgeva ai piedi della scala. La fissava dolcemente e senza fretta, tuttavia incalzandola col suo fluido sguardo: andiamo, che aspetti? Tanta pietà stava sul suo viso che Hilaria prese a piangere e, nel sogno, sùbito si levò per seguirla. Cominciò a salire la scala dietro la madre che le indicava il cammino con una mano bianca bianca, trasparente. Ella saliva leggera quasi non avesse peso indosso e Hilaria, invece, a ogni passo sentiva aumentare la fatica. Qualcosa la tratteneva dal quale era doloroso svincolarsi, e poi era freddo, più s'avvicinava alla bianca

sorgente di luce, più il freddo diveniva intenso, gli scalini erano di ghiaccio, il gelo attraversando i suoi panni la raggiugeva e possedeva tutta.

Si destò in un brivido: la frescura dell'alba invadeva la stanza e già le prime luci sbiadivano il cupo azzurro del cielo. Tra poco sarebbe stato giorno, un altro giorno da affrontare. Insieme con gli altri si sarebbe risvegliata anche quella Hilaria tremenda, malefica, parente di nessuno: per liberarsene bisognava andarsene sùbito, lasciarla lì, fuggire. Di nuovo udì una voce chiamarla, chissà da dove veniva, si sentiva spinta a ricercare la fonte di quel misterioso richiamo. S'alzò, allora, cauta, leggera: pareva che fosse solo il suo spirito a fuggire lasciando il corpo dietro di sè, come un involucro.

Non l'avrebbero trovata più, al risveglio. Scese dal letto senza volgersi a guardare Juan. La voce la chiamava insistente e come rabbiosa. Eccomi, vengo, vengo. Socchiuse l'uscio, scese la scala, adagio, badando di non fare scricchiolare il legno, passò davanti alla camera dei cognati tappandosi la bocca per soffocare il respiro, traversò la cucina, presto, presto, aprì la porta sull'aia, la richiuse dietro di sè e fu sola nell'incerto lucore dell'alba. Lì sostò e si guardò attorno, stupìta che nessuno l'attendesse. In quella luce crepuscolare gli alberi, i cespugli, i fienili erano intenti a tessere il giorno come una tela. Al suo passo la luce si scosse, tremò e parve sollevarsi improvvisamente. Non c'era proprio nessuno ad aspettarla. E tuttavia il richiamo alitava da intorno insistente, ostinato, con maliosa voce attirandola. Risolutamente imboccò la strada che conduceva alla stazione: camminava rasente il fianco del sentiero per non farsi vedere: temeva che da dietro le gelosie cupi, lividi sguardi stessero spiandola. Forse tutte le finestre si sarebbero spalancate di colpo, le donne avrebbero gridato astiosamente puntando il dito verso di lei: attenti! scappa! va a gettare il malocchio altrove! Bisognava fuggire a piedi, alla stazione qualcuno avrebbe potuto riconoscerla. A piedi per la campagna. Lasciò la strada ed entrò in un prato alto d'erba rugiadosa che le bagnava le caviglie. Il cuore batteva svelto: lo sentiva pulsare negli orecchi, tonfi duri, sordi, e la testa girava, alberi, campi, tutto si confondeva in un incerto balenìo di luci. Le pareva di scorgere imprecise ombre attorno a sè: era la madre che la precedeva incitandola: la vide distintamente come nel sogno, stretta in quel suo vestito nero: « Vieni », diceva: « non è poi tanto difficile ». E le suggeriva di far presto, presto. Allora Hilaria cominciò a correre: pensava che tra poco avrebbe incontrato il fiume, in quel punto non c'erano ponti o traghetti, bisognava tentare di traversarlo a piedi. Forse non era molto profondo, sì, sì, poteva guadarlo anche se l'acqua le arrivava alla gola, bastava camminare adagio e spingersi forte con le spalle; dopo, risalita l'altra riva, avrebbe ripreso a correre. Ma prima che giungesse sul greto un nodo allo stomaco, stretto, doloroso, la obbligò ad arrestarsi. Un vorticoso capogiro, a terra, giù, a terra. Stramazzò con la bocca nell'erba, sulla lingua un sapore amaro.

Giacque così, quasi priva di sensi. E poi, a poco a poco, tutte le gocce che posavano sulle foglie, da quelle minuscole del trifoglio a quelle odorose del mentastro, le inumidirono la fronte portandole un benefico ristoro. Qualcosa saliva dentro di lei, un'acqua dolce amara, un singhiozzo che legava lo stomaco alla gola. E un grande sfinimento le impediva di

muoversi, la vaga stanchezza che da giorni e giorni la perseguiva adesso pareva concretarsi: piombo ai fianchi, alle gambe, alle mani.

D'un tratto un sospetto le traversò la mente. Sùbito, allora, ella si mise a cercare tra i suoi pensieri affannosamente, buttando tutto in aria, alla rinfusa, come si cerca qualcosa in un cassetto, frugò, ritornò indietro con la memoria, sollevò giorni e sensazioni, il sospetto divenne speranza, già, già, proprio così, si trasformò in certezza.

Rimase immobile, stesa sull'erba, e il suo cuore non batteva più disordinatamente come prima, ma anch'esso attonito dava ogni tanto in un battito colmo che tutta la riempiva di sangue fino agli orecchi. Adagio si rizzò sui ginocchi, sedette sui calcagni, e si tese in ascolto. Udiva distintamente la voce che la chiamava partire dal fondo di se stessa: non era necessario andare a cercarla oltre il fiume.

Attorno le ultime ombre della notte si sollevavano a poco a poco, le stelle si chiudevano come palpebre, e le cime degli alberi svoltesi dai bruni veli notturni si rivelavano folte di sussurri e pigolii. Hilaria stava immobile, china, intenta ad ascoltare dentro di sè come si ascolta il sotterraneo lavorìo della terra.

Fluido come lo scorrere del fiume, come la buona linfa nelle vene degli alberi, in lei non sangue maledetto, ma generoso sangue di donna giovane e sana circolava. Dentro il suo corpo, calda serra, fiorivano gemme e germogli; e dove prima era buio e tristezza adesso il gran velo del cielo si slargava, lesto come l'ombrello di un paracadute. Le pareva di obbedire al risveglio del giorno, insieme con la terra che fermentava e col sole che timidamente si levava, ancor lieve e pallido, una bolla di sapone.

Si portò la mano all'orecchio come si fa con le conchiglie per ascoltare la remota voce del mare. Rimase attenta, immobile. E le parve di percepire il soffio di un debole respiro.

Sussultò gioiosamente, allora. Una vivida luce apparve nei suoi occhi ed ella cominciò a ridere piano, sommessamente, poi il suo riso prese forza, si levò nel silenzio mattinale, simile al grido di un uccello.

Diritta, adesso, nel gran prato odoroso, Hilaria girava attorno lo sguardo e apriva, chiudeva le braccia, incerta, tentando un abbraccio che somigliava un irrequieto sbatter d'ali. Poi prese a camminare tornando indietro calma, la testa un poco svagata e confusa come quando si torna da una festa. Aveva la sensazione di camminare sottobraccio a qualcuno che per la prima volta le fosse parente veramente, non più carta scritta, ma sangue e carne viva, ormai. Gelosamente stringeva una mano sul petto, chiusa a pugno, forte; le pareva di nascondere lì dentro una sorpresa. Guardandola i suoi occhi s'illuminavano, pensava: Juan... Per poco Juan non era nato nei campi, zio Agustin aveva detto. E al ricordo ella riprese a ridere sommessa. Juan era sveglio certamente a quest'ora; ma lei quasi godeva di camminare adagio, indugiarsi. Anche i cognati saranno già svegli, vestiti del loro astioso silenzio. Seguitò a ridere, piano. Tutto ciò che prima la intimidiva la faceva sorridere, adesso: cose piccole piccole, inezie, miserie. Adesso, avrebbe potuto dire: « Basta, che storie sono queste? Non voglio più sentire parlare del malocchio ». E a Juan che tante volte, la notte, le aveva offerto di partire: « Vuoi che ce ne an-

diamo? Andiamocene ». Non erano più due persone estranee, Juan e Hilaria. Avrebbe potuto dire... Oh, sì, ma forse non avrebbe più detto nulla, ormai.

Certo Juan era uscito a chiamarla pei campi. E invece, nel passare davanti alla finestra della cucina, lo trovò che sedeva coi fratelli attorno alla tavola mangiando pane inzuppato nel vino. S'affacciò alla porta, allora, appoggiando dolcemente la mano allo stipite, respirando piano, quasi temesse di svegliare qualcuno che dolcemente riposava in lei.

Essi si volsero e la videro nel vano della porta come in una cornice, i capelli accesi dal sole. Rimasero a fissarla in silenzio, imbarazzati: non s'aspettavano di vederla lì, con quel viso sereno, orlato di luce.

— Sei stata fuori, Hilaria? — il marito le domandò. E al tono della voce di lui ella comprese che essi non avevano avuto il coraggio di parlarne finora, ma già avevano pensato: è andata via.

— Sì, — ella rispose, — sono stata fuori, un poco. — Poi aggiunse, annusando l'aria di fresco risveglio che la seguiva, girando lo sguardo per la stanza tutta rischiarata dalle prime spade di sole che raggiavano sulle pareti come candelabri: — È un bel mattino.

S'inoltrò nella cucina sorridendo. E non si fece come sempre verso il focolare. S'avvicinò agli uomini che la guardavano stupiti, ma senza osare ribellarsi. Si scostarono, anzi, a un suo cenno della mano. Allora ella sedette tra il marito e Domingo, a capotavola.

ALBA DE CESPEDES

LA PRIMA PROPAGANDA MISSIONARIA IN GIAPPONE

IL 15 agosto 1549, proveniente da Malacca, sbarcava con pochi altri Gesuiti a Cagòscima nel Chiûsciû, che è la grande isola più meridionale dell'arcipelago, San Francesco Saverio. Questa data rimane memorabile, perchè indica l'inizio non solo della predicazione della legge di Cristo in Giappone, ma anche della conoscenza della nostra razza e della nostra cultura in quell'impero. Nello stesso golfo di Cagòscima, secondo la mitologia giapponese, era sceso dal cielo Nìnighi, mandatovi dall'ava Amaterasu, la Dea del Sole, a fondarvi la dinastia imperiale che aveva avuto inizio con il suo discendente Gimmu, il primo sovrano. San Francesco non si era imbarcato per un viaggio avventuroso come Colombo alla ricerca di quello Zipango che era stato descritto da Marco Polo secondo ne aveva udito nella corte mongola del Catai. Nel 1542 infatti una tempesta aveva gettato sulle rive occidentali del Chiûsciû tre navigatori portoghesi, i primi bianchi che vi si fossero mai veduti, i quali trattativi con urbanità e curiosità erano tornati a Malacca avendo con loro a bordo un criminale giapponese sfuggito dalla sua patria, che fu poi convertito da San Francesco. Così gli uni come l'altro gli dettero notizie sicure e precise su quel Paese sino allora non veduto mai da alcun occidentale, e non bene conosciuto neppure nel nome, e lo invogliarono a recarvisi per iniziarvi la propaganda della fede.

Il momento era favorevole per la predicazione di una nuova religione. Il periodo Ascicaga o Muromaci, in procinto di chiudersi (1332-1568), era stato un succedersi di lunghe e feroci lotte civili con stragi incendi e rovine, mentre gli ordinamenti sociali si andavano disgregando fra « sciogùn », cioè dittatori militari, esteti e imbelli, e « daimiô » ossia signori feudali, ambiziosi e rapaci in lotta fra loro. Tutte le vecchie sette buddiste non soddisfacevano più i bisogni di fede, sentiti maggiormente in quella miseria, quei lutti e quel disordine; mentre nessuna grande e nuova ne sorgeva, alcune delle minori richiamavano maggiori seguaci, e altre ne apparivano, tutte dedite a riti di occultismo e magìa che non di rado si accompagnavano con pratiche di scarsa moralità. La nuova religione predicata da Francesco conteneva credenze che erano opposte alle scintoiste e alle confuciane, le quali non potevano ad esempio consentire nel dogma del peccato originale, perchè convinte della innata bontà del genere umano. Vi erano però d'altro canto somiglianze di alcuni ordinamenti e riti cattolici con quelli buddisti, come la vita monastica per ambo i sessi, il celibato dei sacerdoti, richiesto almeno teoricamente dalla maggior parte delle sette, l'uso di altari, di incensi, di fiori, di canti non molto dissimili dai gregoriani, di campane, di paramenti sacri, e così via. Non solo, ma molti precetti morali cristiani si trovavano anche nel Buddismo, e vi si trovava soprattutto il culto di una divinità metafisica, Amida Budda, di cui il Budda storico, cioè Sciachiamuni, sarebbe stato una manifestazione terrestre, che avrebbe avuto il potere, per i suoi infiniti meriti, di salvare i

credenti e di accoglierli nel suo paradiso: intuizioni confuse, parziali della Verità rivelata. Francesco, quantunque nelle sue lettere si lodasse molto dei Giapponesi, non rimase nell'Impero che poco più di due anni, ma la predicazione cominciata con buoni effetti da lui e dai suoi pochi compagni fu continuata da altri e più numerosi Gesuiti sopravvenuti, con esito sempre più favorevole per numero e importanza di conversioni. Questa piega felice degli eventi parve consentire maggiori speranze quando Oda Nobunaga riuscì a conquistare con le armi nel 1568 l'esercizio di fatto della dittatura militare, quantunque essa continuasse a appartenere di nome alla famiglia Ascicaga, e cominciò a rafforzare l'autorità del potere centrale e a ristabilire l'ordine. Nobunaga infatti protesse apertamente e decisamente la nuova religione e i suoi ministri, senza tuttavia accettarne le dottrine. Nella lettera di un missionario, contenuta in uno dei libri esposti in una recente mostra (1), si legge: « Nobunaga, benchè Gentile, ci fa grandi favori... Egli però non è capace nè che ci sia un solo Dio nè dell'immortalità dell'anima ». Sembra che la ragione principale dei suoi favori fosse la speranza di far perdere seguaci alle sette buddiste e di diminuirne il potere; nella lotta da lui intrapresa contro le grandi famiglie feudali che si opponevano alla sua supremazia, vari grandi conventi si erano uniti con i suoi nemici, e lo combattevano a mano armata con i loro monaci mezzo sacerdoti e mezzo soldati. Rimase fra tutte celebre la distruzione dei tremila edifici religiosi della setta Tendai sul monte Hiei presso Chiôto e la strage con il ferro e con il fuoco di quasi tutti i bonzi.

Un così propizio stato di cose non durò tuttavia a lungo. Qualche anno dopo, ucciso Nobunaga da uno dei suoi generali nel 1582, e succedutogli Hideiosci, cominciava a apparire quella tendenza la quale doveva condurre alla soppressione del Cristianesimo in Giappone. Nel 1587 il nuovo dittatore infatti pubblicava una ordinanza che proibiva la propaganda cristiana e ingiungeva ai missionari di partire dall'Impero, pur permettendo ai commercianti di restarvi per i loro traffici. L'editto non fu subito eseguito, ma ciò non ne diminuiva la gravità: per la prima volta si proclamava ufficialmente il carattere illecito della predicazione del Vangelo in Giappone, e da quella norma ancora astratta dovevano derivare in seguito le concrete applicazioni con persecuzioni sempre maggiori fino alla scomparsa del Cristianesimo. I missionari non obbedirono a questa ordinanza, senza che ne venisse loro danno, e neanche alle successive; chè anzi nel 1592 ai Gesuiti portoghesi si aggiunsero i Francescani spagnuoli, mandati con lettere del governatore delle Filippine al governo giapponese. Ma dieci anni dopo la sua pubblicazione, l'ordinanza di Hideiosci era per la prima volta applicata, e ventisei Francescani tra monaci e conversi perivano sulla croce, pena riservata alle classi umili.

Come già dopo che a Nobunaga era successo Hideiosci, allorchè questi, morto nel 1598, ebbe avuto a successore Ieiasu — il quale, con l'investitura imperiale della carica di « sciôgùn », iniziava nel 1603 la dittatura militare della famiglia Tocugaua — i primi anni trascorsero senza alcun segno visibile di ostilità del nuovo capo politico e militare verso il

(1) Mostra della prima propaganda missionaria in Giappone (secoli XVI-XVII), tenuta mesi addietro nella sede della Reale Accademia d'Italia.

Cristianesimo; e nel 1602 ai Francescani si aggiungevano i Domenicani e gli Agostiniani. In seguito però le cose procedettero peggio che negli ultimi anni di Hideiosci; apparvero infatti nuovi editti eseguiti variamente, fino a quello del 1614 che ebbe applicazione particolarmente rigorosa in Nagasachi nel Chiûsciû, il focolare maggiore del Cattolicesimo. Provvedimenti anche più gravi furono presi con il successore di Ieiasu; ma la vera persecuzione, continua, implacabile, avvenne con Iemitzu, terzo « sciôgùn » dal 1622, giovane assai dispotico e crudele, deciso a non lasciare altra via ai Cristiani, sacerdoti o laici, occidentali o giapponesi, se non l'apostasia o la morte con ogni più raffinata tortura, e a conseguire così la sparizione completa della nuova fede dal paese. Non pochi furono gli aristocratici che la rinnegarono e ne divennero anzi persecutori, ma tra le classi umili assai numerosi coloro che affrontarono il martirio e lo sostennero serenamente, spesso anche con gioia manifesta. Se migliaia di Cristiani nel 1637 si sollevarono in Scimabara nel Chiûsciû, ciò non dipese solo dalle persecuzioni, ma anche dalle vessazioni amministrative e dai balzelli fiscali. La rivolta fu grave, tanto più sapendo i ribelli che per loro e le loro famiglie non vi sarebbe stato in alcun caso perdono, e le truppe del governo dovettere chiedere l'aiuto dei cannoni di un vascello da guerra olandese. La loro vittoria nell'anno seguente e il massacro di tutti i rivoltosi poneva fine al Cristianesimo e ai traffici con l'Occidente. Si provvide con ogni mezzo a impedire l'esercizio del culto, il ritorno dei missionari, la ripresa dei commerci. Chiunque non avesse provato, con determinati atti di disprezzo per i simboli della religione cristiana, di non professarla era messo a morte, così come qualunque straniero, sacerdote o laico, che avesse tentato entrare in Giappone, e qualunque Giapponese che avesse tentato uscirne, o che uscitone avesse tentato tornarvi. Oltre ai Cinesi, solo a pochi Olandesi, strettamente relegati e sorvegliati a Dèscima presso Nagasachi e trattati in modo umiliante, fu concesso risiedervi, e ciò affine di ricevervi le scarse navi che vi arrivavano annualmente dai Paesi Bassi per ragioni di solo traffico, compenso forse ai colpi di cannone calvinisti con i quali avevano tradito la causa di Gesù.

Oltremodo commovente è l'episodio dell'ambasciata straordinaria mandata in Giappone dal governatore portoghese di Macao nel 1640 per tentare di ristabilire le relazioni. Si sapeva il pericolo che essa avrebbe corso, la componevano uomini più che maturi e noti per rettitudine e posizione sociale, nessuno era stato ammesso a bordo che non avesse ricevuto i Sacramenti, e preghiere si erano recitate in tutte le chiese con esposizione dell'Ostia Santa. Giunta a Nagasachi l'ambasciata fu subito arrestata, i suoi vascelli bruciati, i quattro ambasciatori e cinquantasette membri messi a morte dopo che avevano rifiutato di abiurare; solo tredici rimandati a Macao perchè testimoniassero l'accaduto. La notizia vi fu accolta cristianamente; si suonarono a festa le campane, e si spararono salve di cannone per esaltare la gloria dei nuovi martiri della fede santificati dal sacrificio. Lo storico inglese Murdoch, nella sua descrizione dell'episodio, non dice una sola parola di ammirazione per questi uomini che dovrebbero essere considerati come eroi anche da chi professi una religione diversa, e tanto più da chi sia pur egli credente in Cristo. Tutti gli Anglo-Sassoni che hanno scritto su quella prima propaganda missionaria

l'hanno giudicata senza equità, ma Murdoch mostra, più che avversione, odio per tutto quanto sia cattolico, e fa tanto meglio apprezzare l'imparzialità di storici giapponesi come l'Anesaki.

Meritano menzione le due ambasciate inviate a Roma nel 1585 e nel 1615, la prima da alcuni signori feudali del Giappone meridionale, la seconda da uno del Giappone settentrionale, quella per consiglio dei Gesuiti, questa dei Francescani. Ambedue furono festeggiate in modo sproporzionato alla loro importanza, e la prima assai più della seconda, malgrado i consigli del Visitatore padre Alessandro Valignano; un affresco nella Biblioteca Vaticana ricorda la visita di quella prima ambasciata. Padre Alessandro Valignano si mostrò in Giappone gesuita non inferiore a padre Matteo Ricci in Cina per altezza di ingegno, larghezza di vedute ed equilibrio di giudizio; se le sue idee fossero state seguite sempre e da tutti la storia della prima propaganda missionaria in Giappone sarebbe forse stata diversa.

I contrasti fra Gesuiti portoghesi, da una parte, e Francescani Domenicani e Agostiniani spagnuoli, dall'altra, non giovarono alla causa della religione; la divergenza consisteva soprattutto nella propaganda prudente e misurata dei primi che i secondi criticavano, e a chi conosca il Giappone e consideri gli eventi posteriori sembra che i Gesuiti avessero ragione, pur non negando che gli altri fossero mossi principalmente da zelo religioso. Quei Giapponesi che erano disgustati e turbati dalle continue baruffe tra seguaci della setta della « Pura Terra » e seguaci della setta di Nicirèn, entrambe buddiste, vedevano rinnovarsi gli stessi contrasti, per quanto meno clamorosi, fra i sacerdoti della nuova Fede, e erano tratti a dubitare della sua verità. D'altra parte la dittatura Tocugaua, che con assedi e battaglie in campo aperto era riuscita a ristabilire il principio di autorità infirmato per centinaia di anni da lotte cruente, si preoccupava soprattutto del mantenimento di quello che designava con la formula cinese di « pace e ordine »; dopo aver messo fine con la massima energia alla propaganda rumorosa dei Nicirenisti e alle loro zuffe con le altre sette, non intendeva trattare meno severamente i vari ordini cristiani, dei quali alcuni membri andavano abbattendo templi e simulacri buddisti, e tutti, malgrado gli editti, non partivano dal Giappone e vi restavano nascosti o vi tornavano celatamente. Ai contrasti fra i missionari si aggiungevano quelli fra i commercianti, da cui Portogallo e Spagna, nazioni rivali, li avevano fatti accompagnare, e che spesso cercavano procurarsi l'appoggio dei propri sacerdoti per favorire il traffico. Questo aver voluto mescolare il sacro con il profano, la fede con gli affari, mentre danneggiava l'una non avvantaggiava neppure gli altri; e quando sopraggiunsero i vascelli olandesi e inglesi, la rivalità del commercio accrebbe in loro l'odio religioso e politico. Mentre quindi denigravano il Cattolicesimo e insinuavano che i convertiti sarebbero stati tratti a obbedire piuttosto al Pontefice che allo « sciôgùn », inducevano anche a sospettare che la conquista religiosa del paese preparasse quella politica. Ciò pareva confermato dal fatto che un marinaio spagnuolo, adirato per certe angherie delle autorità giapponesi, volendo forse spaventarle per vendicarsi o sperando averne un migliore trattamento, aveva parlato loro in modo da far apparire possibile che il suo governo, di cui non erano ignote ai Giapponesi le conquiste, avesse

appunto inviato i missionari a preparare il terreno per impadronirsi in seguito del Paese. Simili vanterie e insinuazioni trovavano tanto più credito nell'animo già insospettito del governo « sciogunale » in quanto corrispondevano ai giudizi dei bonzi, avversi per ragioni teoriche e pratiche al nuovo culto. Mentre i missionari andavano dicendo di essi: « Nascostamente fanno ciò che vogliono, se bene alcuni di loro per essere rispettati mostrino nell'esterno di vivere aspramente », i sacerdoti buddisti dal loro canto (cito sempre da lettere raccolte in uno dei libri della mostra) asserivano che i missionari « ardivano opporsi alle sette del Giappone tanto antiche e trattare i loro dèi da demoni, e i seguaci di quelli da uomini pazzi e ignoranti ». Perciò, secondo i bonzi, « era necessario concludere come la religione fosse un manto con il quale si nascondeva il fine di conquistare quell'isola come appunto l'esperienza aveva insegnato esser seguito nelle Filippine e altre parti ». La rivolta di Scimabàra, che come si è visto il governo non era riuscito a domare da solo, parve la prova più evidente del pericolo che i Cristiani facevano correre alla dittatura militare e alla pace interna, e la migliore giustificazione dei provvedimenti presi, con i quali si ottenne che per più di due secoli sparissero così il culto come i seguaci della nuova religione.

Secondo si è già accennato, lo sbarco di San Francesco Saverio significò pure l'inizio della conoscenza in Giappone della cultura occidentale. Anche qui, come in Cina, quello che più interessò di essa fu la scienza e la tecnica. La cultura della Cina era storica e filosofica, poetica e artistica; le scienze vi erano trascurate anche come conseguenza del disprezzo dei letterati, i quali dirigevano lo Stato e erano confuciani, per il Taoismo, che si era volto allo studio di alcuni rami della scienza sia pure fondandolo su pratiche di magìa, astrologìa e consimili, e che essi consideravano come un insieme di fandonie buone solo per il volgo ignorante. Basti rammentare come alcuni dei primi successi avuti da padre Matteo Ricci nella corte cinese dipesero dal suo mappamondo che rivelò colà paesi sconosciuti, e dai suoi insegnamenti di astronomia con cui potè correggere molti errori del calendario cinese. Anche in Giappone la cartografia e l'astronomia degli Occidentali suscitarono grande interesse. Ma, come era naturale in un paese così guerriero e così agitato allora da lotte civili, interesse non minore suscitarono le armi da fuoco. Ne derivò un mutamento oltre che nel piano anche nell'elevazione delle fortezze, che imitarono le europee nei fossati e nei bastioni, ma che ne differirono nelle torri della cinta e nel castello, perchè continuandosi a usare il legno si dovette seguire l'architettura nazionale. Furono importate ceramiche, le quali dettero qualche ispirazione alle giapponesi; si cominciarono a tessere arazzi, ma nè in gran numero nè di gran valore a giudicare dai pochi restati, quantunque il carattere sempre decorativo della pittura giapponese sembri assai adatto per questa forma d'arte. Un gesuita italiano non ancora sacerdote, Giovanni Nicolao, aprì una scuola di pittura nel Chiûsciû e vi insegnò pure l'incisione. Anche qui può ripetersi che scarso è il numero e il valore dei dipinti rimasti di quell'epoca: quando si iniziarono le persecuzioni non si osò più praticare lo stile occidentale, e molte opere, che per la maggior parte dovevano essere di soggetto religioso, furono distrutte. Qualche influsso tuttavia rimase, e fu sentito da alcune scuole del

periodo Tocugaua (1615-1867), quali la Maruiama e la Scigiô. Si aprì una stamperia per opera dei Gesuiti anche nel Chiûsciû, quantunque già si conoscesse in Giappone l'uso così dei blocchi di legno come dei caratteri metallici, e vi si pubblicarono libri con scrittura tanto occidentale quanto giapponese.

Con fermezza avevano accettato il martirio quasi tutti i missionari europei suscitando l'ammirazione degli stessi « samurai », nè fermezza minore avevano mostrato laici e ecclesiastici giapponesi, smentendo per tal modo la supposizione di scrittori protestanti anglo-sassoni secondo cui le conversioni sarebbero dipese da avidità di lucro negli aristocratici e da passiva obbedienza ai loro ordini nelle classi umili. Ma smentita anche più chiara fu data dalla storia posteriore. Quando nel 1859, avendo cominciato il Giappone a riaprirsi all'Occidente, vi giunsero i primi nuovi missionari cattolici, vi trovarono migliaia di famiglie che in segreto e a rischio di morte erano rimaste di padre in figlio per più di duecento anni credenti in Cristo, attendendo si compisse la profezia del ritorno dopo sette generazioni dei messi di Roma.

La potenza odierna del Giappone, della quale le sue armi dànno prova quotidiana da quando esso è sceso in guerra, e una più esatta conoscenza dei mezzi e dei fini della propaganda della Chiesa che ha corretto molti errati giudizi, hanno ora indotto il governo imperiale a accreditare un suo rappresentante presso la Santa Sede. Tanto sangue di eroi non fu sparso invano.

GIACINTO AURITI

POESIE DISPERSE DI SERGIO CORAZZINI

III. (*)

DAL 7 aprile al 10 settembre 1904, non s'incontrano poesie di Sergio sul *Marforio* (1). Pur tenendo conto della pubblicazione delle *Dolcezze*, e degli scritti di *Roma Flamma*, ci si stupisce di un silenzio che succede a una collaborazione tanto fitta. Per di più la poesia del 10 settembre, la prima dopo l'interruzione, il bel sonetto di martelliani: « *O mia piccola dolce casa, vergine rossa* », ripubblicato poi (con una sola variante, al verso dodicesimo: *non io* al posto di *non già*) nell'*Amaro calice* e nelle *Liriche* col titolo « Il cuore e la pioggia », è intitolato nel *Marforio*: « Sonetto d'addio » ed è datato da St. Moritz (la data venne conservata nell'*Amaro calice*). C'è da pensare a un soggiorno di Sergio ammalato nella stazione climatica svizzera? e in tal caso il verso « nell'ora triste in cui mi parve uscir di vita », l'immagine « come la terra d'una fossa » prenderebbero un significato più doloroso? e per riflesso si potrebbe pensare scritto veramente a Toblach, nella stessa stagione e in occasione della stessa cura, il poemetto famoso delle « giovinezze erranti per le vie Piene di un gran sole malinconico », raccolto nello stesso *Amaro calice?* e così quel titolo della raccolta verrebbe ad assumere, oltre al simbolo artistico, un significato di dolorosa esperienza di malato?

Domande senza risposta. Della famiglia Corazzini non esiste più nessuno, e gli amici di Sergio che abbiamo potuto avvicinare (Gino Calza Bini, Armando Granelli, Guglielmo Genua, Giorgio Lais, Guido Milelli, Guido W. Sbordoni, Claudio Spetia, Carlo Tridenti: a tutti vadano qui i nostri ringraziamenti per le informazioni date) non portano testimonianze probanti: sono anzi piuttosto d'accordo nel ritenere che la malattia di Sergio non si sia manifestata prima del 1906; e questa è anche l'impressione che si riporta dalla lettura del romanzo di F. M. Martini, *Si sbarca a New York* (dove la malattia risulta posteriore alla pubblicazione del *Piccolo libro inutile*, che è dell'estate 1906). A qualcuno degli amici pare anzi attendibile l'ipotesi che Sergio abbia potuto datare le sue poesie da St. Moritz (2) o da Toblach per una forma snobistica ch'era nel suo carattere, mentre in realtà le avrebbe scritte a Roma: ma finchè non sorgano nuove testimonianze, le ipotesi restano tali. L'unica certezza è, per fortuna, che tanto la poesia di St. Moritz quanto il poemetto di Toblach sono cose molto belle, e a noi sembrano così sincere e sofferte nel vivo da farci propendere per l'ipotesi dell'effettivo soggiorno nei due celebri luoghi

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 agosto e 1° settembre.

(1) A meno che non ve ne siano nei numeri del 30 aprile e del 29 giugno, mancanti alla collezione del *Marforio* della biblioteca Alessandrina di Roma, l'unica che mi sia stato dato di consultare, (Il *Marforio* non esiste nè alla *Nazionale* di Roma nè a quella di Firenze). A quella collezione mancano in tutto 18 numeri, e non è da escludere che questi, a chi li possa trovare altrove, riserbino qualche altra scoperta.

(2) Dove, proprio in quel tempo, Charles Guérin scriveva i suoi *Derniers vers*.

di cura. Tanto più che secondo qualche testimonianza la famiglia Corazzini godeva ancora nel 1904 una notevole agiatezza.

I due sonetti sull'*Imperatrice*, del *Marforio* del 14 settembre, appartengono alla vena lussuriosa di Sergio che aveva già fatto capolino nel *Brindisi folle*: non hanno pregi, e mostrano, come s'immagina, molte tracce dannunziane. Tutte diverse invece le *Rime del cuore morto* (*Marforio*, 5 ottobre 1904), ripubblicate poi nell'*Amaro calice* e comprese nelle *Liriche*, con l'unica variante della soppressione del sottotitolo « cor amoris victima »: una buona poesia, notevole per il grido « Uomini, io venni al mondo per amare E tutti ho amato! » (1) e per la serie dei simboli ai quali viene assomigliato il cuore del poeta. Tra questi l'ultimo, quello dell'*ostia*, ci dà un'altra prova della derivazione di Sergio dai francesi, mentre può essere anche il primo debito di Corazzini verso Govoni (2), ma conserva una schietta originalità, perchè nessuno aveva ancora dato a quell'immagine liturgica un tono così appropriato, nessuno aveva trattato il simbolo in un modo così sincero e sentito, che lo rende assolutamente valido:

Ostia che si spezzò prima d'avere
Tocche le labbra del sacrificante,
Ostia le cui piccole parti infrante
Non trovarono un cuore ove giacere.

(Ve la figurate questa quartina sul *Marforio*?).

Il *Marforio* del 29 ottobre 1904 ha questo sonetto, dall'inizio d'una sentenziosità pascoliana, cui seguono immagini che provano la consueta ossessione funebre di Sergio:

IL GATTO E LA LUNA

Luna nel cielo, lume su la porta.
Questa notte morirono le stelle,
Le nuvole hanno fatto da barelle,
Lampeggiarono i ceri della scorta.
Vagò, di cimitero in cimitero,
Solo, con le pupille avide, rosse,
Ardenti per continuo tormento,
Il gatto enorme, il gatto enorme e nero,
Come se in lui la notte atra si fosse
Materiata per l'incantamento.
Or va, torna col vento, ma se il vento
Spegne il lume ad un tratto, nella via
Rimangono due stelle in cui la pia
Luna in sua dolce meraviglia è assorta.

(1) Pochi mesi dopo (1-5-1905) se ne incontra un'eco nell'inizio d'una poesia di Giovanni Diotallevi sulla *Vita Letteraria*: « Uomini, io fui di coloro Che vennero a voi per amarvi ».

(2) Per Laforgue, *ostia* era il sole (« O soleil... tu sombrais, radieux comme un grand Saint Ciboire » nel *Couchant d'hiver* del *Sanglot de la terre*), *ostia* la luna (« La lune... Elle est l'Hostie! et le silence est son ciboire! » negli *Etats* dell'*Imitation de N. D. la lune*), *ostie* i seni delle vergini nella bizzarra scena di culto lunare del *Lohengrin* nelle *Moralités légendaires* (dove ancora la luna è ripetutamente invocata come ostia), *ostia* infine il cuore del poeta: « Peuples du Christ, j'expose, En un *ostensoir* lourd, ce coeur meurtri d'amour » (*Petite chapelle*, nel *Sanglot d. l. t.*). Ecco Charles Guérin: « Ma peine que parfois l'oraison purifie, Hostie eblouissante au coeur de l'ostensoir... « (*Le coeur solitaire*). E per Govoni nelle *Fiale*, *ostia* è la sua donna (nel 1° sonetto), *ostie* sono i cigni (sonetto *I cigni*), *ostia* è finalmente il suo cuore: « E t'offro l'ineffabile mio cuore Nel purissimo calice d'amore Ostia di propiziazione (*Offertorio*). Nelle prime pagine di *Si sbarca a New York*, F. M. Martini ci mostra Sergio Corazzini intento a delibare con compunzione un'ostia govoniana.

Ai primi di novembre 1904, benchè con la data del 1905, dovette uscire l'*Amaro calice*, già annunciato in *Roma Flamma* come imminente, col titolo: *Libro della malinconia*: se ne trova, nel *Fracassa* del 19 novembre, una recensione (anonima) interessante, dove sono notati gli influssi dannunziani, si lodano « le ingenuità melanconiche veramente deliziose » del *Cuore e la pioggia* e dell'*Invito* (1) e si finisce così: « Sergio Corazzini non dovrebbe poi abbandonarsi alla tentazione di dedicare delle liriche al poeta Corrado Govoni, il quale, autore di un libro di versi che non sono versi, e di prose che non sono prose, a volontà, sembra voglia erigersi a maestro, come Gabriele d'Annunzio ». In realtà a Govoni è dedicata una sola lirica: *La chiesa fu riconsacrata* (2) che a noi invece sembra tra le più belle.

L'*Amaro calice* è un fascicoletto di 42 pagine di grande formato, èdito anch'esso dalla tipografia operaia romana cooperativa, dedicato a Cesare Chiappa, critico e poeta nei giornali del tempo e rinomato dicitore di versi: ne lesse anche di Corazzini il 25 maggio 1905 alla sala degli autori drammatici e lirici in Roma. Oltre alle poesie che si trovano nella corrispondente sezione delle *Liriche* ricciardiane (*La cappella in campagna*, esclusa dall'edizione del 1909, venne poi raccolta nelle successive), alle *Rime del cuore morto* e al *Cuore e la pioggia* che abbiamo già incontrato sul *Marforio*, l'*Amaro calice* contiene anche questa ballata, che per quanto puerile ci piace riportare (anche l'*Amaro calice* è introvabile):

BALLATA DEL FIUME E DE LE STELLE

L'antichissimo fiume nella sera
Estiva si sentì stanco di andare;
Era tanto lontano ancora il mare,
E quella notte così dolce era!

Le luminose vennero al notturno
Appuntamento e, come se uno strano
Desiderio superbo le tenesse,
Convennero sul fiume taciturno

Ove come in un ciel novo e lontano
Tutte si rimirarono riflesse.
L'orgoglio suo, l'alta sua gioia espresse

Il fiume: « Ben divenni un cielo anch'io! »
All'alba, come pianse quando il pio
Lume svanì nella cinerea sfera!

e questo sonetto, che è la più baudelairiana fra tutte le poesie di Sergio:

ISOLA DEI MORTI

Il lampione di San Bartolomeo
Non si rassegna alla sua mala sorte;
Il tragico fanale della Morte
Rinnovella il martirio prometeo?

(1) « Anima pura come un'alba pura... », uno dei più bei sonetti di Sergio, specialmente per la tenerezza delle terzine, ma indebitato anch'esso verso Govoni, che chiama la sua donna « calice *puro*... sangue *puro*... ostia *pura*... patena *pura* » (nel 1° sonetto delle *Fiale*).

(2) Secondo qualche testimonianza d'amici, si tratterebbe della chiesa di San Saba, e di un fatto realmente accaduto. Un frate suicida c'è anche nei tre sonettini di Mario Rosati *Janua mystica* sul *Fracassa* del 27 gennaio 1904.

Veglia se vada il funebre corteo
Del morto ignoto oltre le fosche porte
Ove già tante creature morte
Stanno come in un fetido museo.

Su le pietre, dai luridi lenzuoli
Cola il sangue nerastro degli umani
Che agonizzaron, nella notte, soli.

Ritto, immoto, su l'isola terribile,
Per i fratelli che sono lontani
Arde il fanale d'odio inestinguibile.

L'evocazione dell'obitorio dell'isola Tiberina mostra un gusto dell'orrido e del macabro, non privo d'effetti artistici.

Il ritorno che troviamo sul *Marforio* del 26 novembre 1904 è una buona poesia, che nel metro risente piuttosto di Giulio Orsini che dei consueti maestri di Sergio:

Ancòra, sorella, il cipresso,
Laggiù, coronato
Di piccole, pallide rose,
Ancòra lo stesso
Viale, le scale corrose,
La porta, le brevi
Finestre serrate
Da l'ultima estate,
L'antica fontana
Che accolse la luna e le stelle,
Che accoglie le nevi
Che accoglie le foglie
De le vicine alberelle,
Ancora nell'aria
Quel flebile suono di morte
Che pianse una triste campana lontana,
Ancora su la solitaria
Villa in rovina
Lo spasimo grande de l'ora
Le ultime nostre parole,
L'abbandono del nostro sole!
Ancora, sorella,
Come due colombi spauriti,
I tuoi grandi occhi smarriti,
Su le perdute cose.

Alla stessa data troviamo, per la prima ed unica volta, una poesia di Sergio sul *Gran Mondo*, settimanale che per essere diffuso in tutta Italia (a differenza del *Marforio* e del *Fracassa*, strettamente romani) e onorato della collaborazione di poeti più famosi (Riccardo Pitteri, Annie Vivanti, Lorenzo Stecchetti, Cosimo Giorgieri Contri, Diego Angeli, Giuseppe Aurelio Costanzo, perfino il Pascoli) doveva essere meno accessibile allo sconosciuto Corazzini. Ecco la poesia del *Gran Mondo*:

RIME DELL'INVERNO

Dolce l'autunno! tanto
Che pensammo un ritorno
Al più soave giorno
D'aprile! Quale incanto

Diffuse primavera
Oltre i tiepidi orti
Che la chiudon? ne porti,
Autunno, la leggiera
Anima nel tuo cuore
Vecchio? c'è qualche cosa
Di lei che l'angosciosa
Morte con te oggi muore.
Non la tenne un'acuta
Nostalgia di fiorire,
Una voglia di aprire
Le porte di ogni muta
Villa, i cancelli di ogni
Giardino, ormai diserto,
E dopo avere aperto
Tutto, ridere in ogni
Angolo il fresco riso
Della sua giovinezza,
Godere la tristezza
Del vecchio inverno irriso?
Anima folle! Stanco
Il dolce autunno cede,
E l'occhio tuo non vede
Un lenzuolo bianco,
Immenso come il cielo,
Che si stende, si stende?
Non senti in cuore scendere
Quasi mortale un gelo?
Come tenne l'inganno
Le nostre anime, forte!
Sognavamo alla morte,
Il principio dell'anno!

Ed ecco il 30 novembre, sul *Marforio*, e quasi al posto d'onore, una poesia che proprio non comprendiamo come Sergio abbia escluso dalle sue raccolte successive, tanto ci sembra nel suo gusto, tanto lo stile e anche il metro sono vicini alla *Chiesa riconsacrata* e alla *Finestra aperta sul mare* (dove l'odore di rose dell'ultima primavera, ritorna con una cadenza perfezionata). La poesia è senza titolo, ma ha una breve premessa: « Un telegramma narrava, giorni or sono, che in un antico convento de la Sicilia, credo, ignoti ladri, avevano assassinate le ultime tre suore che in esso vivevano, perchè avevano loro opposto resistenza »:

Vigilavano le stelle
Le tre vecchie sorelle
Morte, ne le tre celle.
Erano chiuse le porte,
E dietro la porta c'era
Una piccola bara nera
Un odore antico d'incenso
E tutte le povere cose
E forse ancora le rose
Dell'ultima primavera.
La morte veniva leggiera,
Soave, chiudeva le stanche
Pupille, veniva ogni sera

Quasi, e trovava le mute
Sorelle sopravissute
Raccolte, più vecchie, più bianche,
Intorno alla piccola bara
Dell'ultima morta a pregare, così
Passa e ripassa il crudele
Spegnitoio su le candele
Cristiane de l'altare.

Ma la Morte aveva fretta.
Non erano chiuse le porte
Di tutte le celle? Non c'era
Un grande silenzio nell'aria?
Nella cappella solitaria
Perchè non veniva accesa
La piccola lampa sospesa
Davanti all'Agnello confitto
In croce? — la morte si chiese —
Come non se ne vedeva,
Nel bujo che cresceva,
L'enorme cuore trafitto?

Le tre suore dimenticate,
Erano molto malate?
Stavano in agonia:
Ecco perchè nella via
Non si udiva quella sera
La nota soave preghiera
Ecco perchè nella chiesa
La lampada non era accesa.

Ma la morte comprese e accorse.
E vide distese sul letto
Con un coltello nel petto
Le tre suore agonizzanti
E vide le celle diserte,
Tutti i vetri infranti
Tutte le porte aperte;
E nell'ombra vide, forse
Le vecchie monache morte
Di consunzione
Uscir da le bare corrose
E fare corone
E fare ghirlande
Al lume de le stelle
Per le tre sorelle
Distese sul letto
Con un coltello nel petto.

Non dimentichiamo di segnalare anche qui una parentela con Govoni, che ha sette monache ottuagenarie in un convento abbandonato (« C'era una volta una chiesina in riva al mare... » nell'*Armonia in grigio et in silenzio*).

Il *Marforio* del 17 dicembre 1904 ha un *Sonetto d'amore* che poi diventerà, nelle *Aureole*, il *Sonetto all'autunno*, dopo un cambiamento sostanziale delle terzine che qui suonano:

Ma noi faremo assai piano, dolcezza,
Oggi che non si desti, chè non tema,
Anco se presso le mortali soglie,

Così che il nostro passo, tenerezza,
Gli sembri, oh gioia! di una qualche estrema
Rama un cadere ritmico di foglie.

La collaborazione di Sergio Corazzini al *Marforio* ormai si dirada sempre di più. Si incontra ancora un sonetto il 1° febbraio 1905:

I SUOI OCCHI

Occhi, vele di smalto, nostalgia
Dell'anima, astri vividi cui tesi
Le braccia stanche, dolci lumi accesi
Languidamente di malinconia,
Laghi d'azzurro cui sembra, o Maria
Terribilmente un'atra nube pesi,
Occhi in un cielo placido sospesi,
Ali soavi di ogni gioia mia,
Rifugio dei tormenti e delle pene,
Torri d'avorio solitarie, porte
Sacre dei regni di felicità,
Pupille ora stravolte, ora serene,
In cui, come su tripodi, la Morte
Brucia l'incenso de la voluttà.

con qualche buona cadenza (nelle terzine) tra il barbaglio delle immagini ora barocche ora preziose; e il 10 giugno 1905, a conclusione di due anni e mezzo di collaborazione, e un mese prima della morte del *Marforio*, che cessò le pubblicazioni l'8 luglio 1905, quest'ultima poesia:

SPLEEN

Che cosa mi canterai tu
Questa sera?
Voglio ancora tristezze.
Cantami la canzone più
Triste, amica:
Una canzone antica,
Non importa,
Una di quelle canzoni
Che da tanto
Non fanno più schiuder balconi;
Io voglio piangere
Questa sera un pianto
Che mi tremi negli occhi solamente.
E tu, perchè non suoni
Nemmeno ora?
E fai morire di voglia
Quel tuo piccolo piano-forte?
Sei triste anche tu
Fino alla morte?
Da quanto
È diserta la soglia
Delle tue porte?
La sera è fresca: è primavera
E non ce ne eravamo accorti.
Non è il mese dei morti
Dunque è il mese delle rose
Questo: non vedi le tende
Come si gonfiano voluttuose?

C'è vento e stride
Una banderuola
E sembra che tarli il silenzio
Ferocemente. Dio! quel fanale
Come trema, come si dispera
Come la nostra via
Muore di malinconia
Questa sera:
E il fanale è il suo cero
Funebre.

Canta, dolcezza, c'è la morte
Nell'aria e mi sento morire
Suona, non far più languire
Quel tuo piccolo pianoforte.

La firma è « Marcello Rêvera », e ci domandiamo che cosa possa avere indotto Sergio a servirsi di uno pseudonimo, d'altronde trasparente (la tabaccheria Corazzini era in Piazza S. Marcello, e Rêvera = sognerà). Ma quanto alla sua paternità di questo *Spleen* non c'è dubbio, poichè esso si ritrova, migliorato nel ritmo ma non diverso nel concetto, nelle *Aureole* (1).

Intanto il 25 marzo 1905 un sonetto di Sergio, *La neve*, raccolto poi nelle *Aureole* e nelle *Liriche*, era stato pubblicato dalla *Rivista di Roma*. Ma un avvenimento ben più importante era accaduto il 28 maggio, nientemeno che la rappresentazione al teatro Metastasio di Roma, di un dramma in un atto di Sergio: *Il traguardo*, una povera cosa insipida che cadde miserabilmente davanti al pubblico accorso ad applaudire i *Disonesti* di Rovetta. *Il traguardo* era riuscito vincitore in un concorso bandito dal *Giornale d'arte* di Napoli, premio la pubblicazione e la rappresentazione: ne parlarono brevissimamente nei giorni successivi *La Tribuna* (2), il *Tirso* (3) e il *Gran Mondo* (4), ma nessuno dei molti critici di Corazzini se n'è più ricordato. È un fascicoletto di 23 pagine dedicato a Filiberto Scarpelli: l'intreccio, molto puerile, ci mostra uno scrittore ateo che impazzisce perchè un guasto della macchina tipografica ha causato la distruzione di due pagine d'un suo libro (vorrebbe essere un ca-

(1) È interessante notare che la nuova maniera di cui Sergio dà prova nello *Spleen*, con quel fitto di domande nel monologo liberamente ritmato, è caratteristica d'un altro giovane poeta di quegli anni, Yosto Randaccio (fratello dell'eroe del Timàvo) che scriveva sulla *Vita Letteraria*. Si veda questa cadenza: « Dimmi, di quale aroma — Odora oggi la tua chioma? — Sei sempre seducente — Come allora? — Hai saputo che devo morire? — Oh se potessi ancora — Darmi conforto, — Darmi l'aroma che mi fa languire — Di dolcezza, — Darmi la vita! — Io non sento che odore di morto. — È finita ». (Nei *Poemetti della convalescenza, crepuscolo di cielo e d'anima*). Nella recensione delle *Aureole* sulla *Vita Letteraria* del 1° agosto 1905, Armando Granelli, direttore di quell'ottimo settimanale, annotava a proposito di *Spleen*: « evidente è l'influsso di un giovanissimo poeta nostro ». Crediamo debba trattarsi del Randaccio, che ha anche altri temi affini a quelli di Sergio (*Chiesa abbandonata*, nella *Vita Letteraria* del 1° settembre 1905, *Un'ora dolce*, ivi, 1° giugno 1905).

(2) « Iersera non piacque, per le puerilità di cui abbonda, la nuova commedia del signor Sergio Corazzini ».

(3) « Dopo una novità, *Il traguardo* di Corazzini, miserevolmente caduta, tutta la compagnia s'è fatta applaudire nei *Disonesti* ».

(4) « Sergio Corazzini, una giovane speranza della nostra poesia simbolista, pubblica *Il Traguardo*, scene drammatiche in un atto. Vi si ammirano buone pagine di buona prosa letteraria, ma i personaggi difettano di verità e la teatralità lascia a desiderare. Dal nostro valoroso amico attendiamo nuovi magnifici versi, non nuovi drammi ».

stigo di Dio); lo stile è fiacchissimo, con immagini strampalate e francesismi.

Il consiglio del critico del *Gran Mondo*, probabilmente Rosario Altomonte fratello di Giuseppe, era ben giusto, e Sergio non tardò a pubblicare altri versi, se non « magnifici », certamente molto buoni: il sonetto a *Suor Maria di Gesù* (nella *Vita Letteraria* del 1° luglio 1905, poi nelle *Aureole* e nelle *Liriche*) dove si sente come un'eco dell'*ivresse ardente de souffrir* cantata da Samain nel *Jardin de l'Infante* (« *Douleur* »). E nel luglio del 1905 uscirono le *Aureole*, accolte favorevolmente da Tito Marrone (1) nella *Rivista di Roma* del 25 luglio, da Armando Granelli nella *Vita Letteraria* del 1° agosto (2), e da Rosario Altomonte nel *Gran Mondo* del 25 agosto (3). Anche questo è un librettino di poche pagine, 47, pubblicato dalla solita tipografia operaia, e il suo contenuto passò poi quasi per intero nelle *Liriche* del Ricciardi, con la sola esclusione delle dediche (ogni poesia è per un amico) e di queste strofe:

DAI « SOLILOQUÎ DI UN PAZZO »

Sbarrò nell'ombra i grigi occhi perduti:
L'alba coglieva con le dita bianche
Le ultime stelle per i cieli muti.
Egli pensò che il cuor tremi alle soglie
Dell'anima così, come le stelle
Treman, la notte, alle divine porte
Fin che la pietosa alba le coglie.
« Hai tu visto passare le barelle,
O pazzo insonne, con le stelle morte? ».

« Chiarità di una lama, o tu che fendi
L'ombra maligna: io t'offro il mio cervello
Oscuro e tristo per disegni orrendi.
Io non ho pace, l'anima è un pantano;
Nell'anima stagnarono i ricordi,
Subitamente; oh, quante volte, pietre

(1) « Questo poeta... ha un contenuto... che è in lui costante... Queste *Aureole* m'han lasciato nell'anima un'inquieta malinconia ». Tito Marrone, redattore della *Rivista di Roma* e poi condirettore della *Vita Letteraria*, era poeta oltre che critico, anzi la sua poesia è molto interessante per certe somiglianze con quella di Sergio. Ha anche lui « piccole cose che tremano » e « piccole cose che gemono » e infine « piccole cose che cantano » (nella *Vita Letteraria* del 1° giugno 1905). Ha un notevolissimo dialogo di marionette (*Giorno di magro*, nella *Rivista di Roma* del 25 dicembre 1905) che potrebbe aver influenzato quello famoso di Sergio nel *Libro per la Sera della Domenica* (1906) (ma in entrambi è evidente un debito verso le marionette di Verlaine nelle *Fêtes galantes*). Marrone a sua volta si ricorda delle marionette di Sergio nel suo *Manichino* (nella *Vita Letteraria* del 1° marzo 1907) che termina così: « ... m'accorsi che la vostra — Fronte e il naso e la bocca — Eran di legno; — Vidi, ma senza — Maraviglia, Eminenza, — Che il vostro capo grigio era di stoppa ».

(2) « Il misticismo... ha ispirato al Corazzini dei versi dolci e melodiosi... Con sicurezza non comune, cercando motivi originali, usa il verso libero, attingendo altezze nuove... tutto è bello, anche allorchè il poeta si dimostra inesperto del verso e della rima... poichè... si legge il cuore del Corazzini, tale quale esso è, pieno di fuoco e di passione ».

(3) « Sergio Corazzini è tale individualità simpatica, dolce, misteriosa, nostalgica, che giustifica qualunque improvvisa e meritata attenzione. Immaginate un fanciullo divorato da una malinconia strana e precoce, e che questo fanciullo non sappia ribellarsi e rimanga buono, che non sappia bestemmiare e canti dolci elegie, dolci epicedi... e avrete l'anima stanca e desolata di Sergio Corazzini ».

Vi hanno scagliato con secura mano!
Dopo, il silenzio per i tonfi sordi
Se avvolse in bende assai più gravi e tetre.

Un ragno tesse la sua tela folta
Per il mio teschio e nella tela stanno,
Morte stecchite, le idee di una volta.
Mai più, mai più! su le terrene cose
L'occhio non sosta, l'occhio si dispera,
Come un'ala ferita ai cieli tende,
Io voglio la tristezza delle rose
Morte all'inizio della primavera
Per farne una corona alle mie bende.

Il mio cortile con un po' di cielo,
Con poche stelle, a me sembra uno strano
Fiore: corolla azzurra e grigio stelo.
Il mio cortile è triste molto, come
Il suono di una placida campana
Sotto un cielo di nuvole e di pioggia.
Una bianca tristezza senza nome
Veste i muri e, nell'alto, una lontana
Luce, su li orli, un oro dolce sfoggia.

Tu che mi ascolti non aver pietà,
Non lacrimare delle mie sventure
Come quel Cristo, nell'oscurità.
Ah, quel Cristo, lo vedi? egli moriva
Così, come ora, desolatamente,
Quando venni alla cella che mi chiude.
Avea negli occhi una gran fiamma viva,
La fronte dolce e pur sanguinolente
E piaghe orrende per le membra ignude.

Non morì mai, non morrà più: mi guarda
Nel buio e trema quando il lume trema
Come i fanciulli se la sera è tarda.
A poco a poco si dissangueranno
Le sue ferite per la doglia atroce
In fin che un tarlo, — quando? — lentamente
Roda i chiodi terribili che sanno
L'ossa dell'uomo e il legno della croce
E spezzi invano quel suo cuore ardente.

Chi mi parla dell'anima? un impuro
Ladro, forse, o un abate incipriato?
L'anima è morta ed io ne son sicuro.
Come una fonte semplice e tranquilla
Donò la gioia alle riarse gole
Degli umani e non seppe, ahimè! tenere
Per la sua sete giovane una stilla!
Morì così, come un ignoto sole
Spento su le fiorite primavere.

Chi batte alla mia porta? sei tu, cara?
Vieni con l'alba a la mia cella triste?
L'inchiodi forse questa grigia bara?
Mi ricordo di te, sola; eri bionda,
Esile come un sogno giovinetto,
Pallida come un astro mattutino;
Te sola, nell'oscurità profonda
Del mio cuore, t'accogli per diletto,
Te sola, con il mio tetro destino.

Chi tenta l'ombra che stagnò nei trivi
In cui le donne come idee mal certe
Più volte si volgean tentando i vivi?
Chi veste d'auree stole anche le immonde
Case che il fango di un amplesso cinge?
Chi l'oro ai figli della terra adduce?
Ah, sei tu sole, che le più profonde
Pupille ferme nell'eterna sfinge
Avvivi, anima orgiaca della luce?! ».

Il genio lirico di Corazzini si dimostra anche qui, e proprio nella incapacità che hanno i vari spunti poetici, di comporsi in una costruzione ordinata, cosicchè pare di vedere una serie di abbozzi di poesie piuttosto che un poemetto finito. (Del resto, il titolo mostra la consapevolezza dell'autore, di questo aspetto d'opera incompiuta). Ma dei frammenti qualcuno riesce a raggiungere una concretezza convincente, come il quarto, che forse evoca l'oscuro cortile sul quale dava l'ufficio della società d'assicurazioni dove Sergio era impiegato, ed ha un tono di molto maggiore sincerità.

Il numero del 1° settembre 1905 della *Vita Letteraria* è intitolato « Pro Calabria » ed è dedicato alle vittime del recente terremoto. Tra poesie d'occasione di Mario Rapisardi, di Guido Mazzoni, di Vittoria Aganoor Pompilj, e la bella *Chiesa abbandonata* di Yosto Randaccio, si trova questo sonetto di Sergio:

L'ORFANO

Le tue case, non altro, le tue case
Bianche nel sole, bianche nella luna,
Povero angiolo pensi, ad una ad una,
Poi che nel cuor niente altro ti rimase.

E ne piangi e il ricordo che t'invase
L'anima tutte le tristezze aduna,
Tu che non hai da piangere nessuna
Persona piangi le tue vecchie case.

Rivederle! Non sogni questo bene?
Pur se lontane dalla scarna croce
Che segna il tuo paese al viatore,

E se vi sieno ancor tutte e serene
Domandare col pianto nella voce,
Domandare col tremito nel cuore.

La disposizione al canto di Sergio Corazzini, anche qui risulta evidente.

F. M. Martini ha raccontato in *Si sbarca a New York* la genesi e la vita breve della rivista *Cronache latine* di cui il talento poetico di Sergio doveva essere il principale sostegno. E infatti le *Cronache* pubblicarono molto di lui: i poemetti in prosa *Soliloquio delle cose* (15 dicembre 1905) e *Esortazione al fratello* (15 gennaio 1906), l'odicina *A Gino Calza* e la bellissima *Canzonetta all'amata* (1° gennaio 1906), tutte cose raccolte nel *Piccolo libro inutile* o almeno nell'edizione Ricciardi. Ne andò

invece esclusa, non si sa perchè, questa delicata *Ballata a Morte*, che si trova nelle *Cronache latine* del 1° gennaio 1906 (1):

BALLATA A MORTE

Vergine coronata per le cave
Tempie de' morti desideri umani,
Più dolce se più torbido il domani,
Consolatrice pallida e soave,

Ti magnificherò per disianza
Lunga, nell'ora taciturna e viva
Come le labra degli oranti a sera,
E t'offrirò la tenue speranza,
Di colui che s'affanna alla sua riva,
Piccola e gaia nella primavera
Tediosa dal sogno che s'avvera,
E t'aprirò con le due mani il cuore
Giovine e grave per il tristo amore,
Porto facendo a disiata nave.

E con questa abbiamo finito di raccogliere le poesie disperse di Sergio Corazzini. Le altre che apparvero successivamente nella *Vita letteraria* (*L'ode all'ignoto viandante*, il 16 aprile 1906; *La sera della domenica*, il 1° dicembre 1906; *La morte di Tantalo*, il 28 giugno 1907) e nella *Rivista di Roma* (*Il sentiero*, il 10 giugno 1907) sono tutte ben conosciute per essere state raccolte nell'edizione Ricciardi.

Ci resta da dire qualche cosa dell'accoglienza fatta dalla stampa al *Piccolo libro inutile*, all'*Elegia*, e al *Libro per la sera della domenica*, riportati poi tutti integralmente nell'edizione postuma.

Il 16 ottobre 1906 sulla *Vita letteraria*, Armando Granelli salutava con simpatia il *Piccolo libro inutile*: « In questo recente volume Sergio Corazzini dimostra nuovi aspetti della sua anima, anima dolce e ingenua come quella di un bambino, raffinata e corrotta come quella di un poeta decadente. Egli si sta affrancando a poco a poco dall'imitazione dei grandi francesi della sua scuola, i quali, com'è naturale, hanno lasciato nel cuore cereo del debole poeta l'impronta forte delle loro impressioni spasmodiche. Di fatto nella *Desolazione del povero poeta sentimentale*, la lirica più dolcemente e melodiosamente soffusa di tristezza, nella *Sonata in bianco minore*, che potrebbe essere un magnifico esempio di poesia mistica italiana, e qua e là in altre liriche del volumetto, egli dimostra di essere giunto ad avere una fisionomia propria se non spiccata, abbastanza originale, se non prepotentemente tale. Non altrettanto potrei dire della lirica *A Gino Calza*, la quale è in alcuni punti pedissequamente imitata dal Maeterlinck ». L'orecchio del critico era fine, e sicuro il suo gusto.

(1) Nel primo numero delle *Cronache latine* ci sono due recensioni fatte da Sergio (firmate S. C.). Quella per il *De Profundis* di Vannicola è interessante: « ... L'anima dello scrittore ha navigato per la musica come l'anima di Baudelaire per i profumi... Io penso che il libro per cui l'anima tutta mi vibra ancora, come certe chiese obliate per un improvviso rombo d'organo, io penso debba essere in verità, cognito a pochi... » (C'è sfoggio di citazioni, ma da orecchiante: Novalis è citato in francese). L'altra recensione è per il romanzo *Da un velo* dello stesso Vannicola.

La *Vita letteraria* ha certamente grandi meriti per la sua pronta comprensione di Sergio e per la notorietà che gli diede in tutta Italia. Già il *Giornale d'Italia* del 2 gennaio 1907, nel « Bilancio artistico e letterario del 1906 » di Goffredo Bellonci, aveva parlato di Sergio Corazzini a un più vasto pubblico, benchè con un solo accenno: « ... nè mancano le anime sensitive, come Sergio Corazzini, un Francis Jammes che recita, secondo gli piaccia, le parti di Jules Laforgue e di Georges Rodenbach... », ma il lungo articolo di Guglielmo Genua, sulla *Vita letteraria* del 3 maggio 1907, che è uno studio completo di tutta la produzione di Sergio, dalle *Dolcezze* al *Libro per la sera della domenica*, dovette giungere molto caro al poeta ammalato. L'articolo di Guglielmo Genua è seguito da questa nota: « Giovedì, nella Sala della Società degli Autori, dinanzi ad un eletto e numeroso uditorio, Alberto Tarchiani, presentato con affettuose parole da Domenico Oliva, lesse varie liriche di Sergio Corazzini, con squisita efficacia di dizione e di sentimento. E frequenti, spontanei, unanimi plausi dicevan la commozione che tutti teneva e l'ammirazione vivissima per il poeta delicato e soave che un male tormenta da più tempo e per cui noi facciamo dal più profondo del cuore auguri di guarigione ».

Quella lettura attirò veramente l'attenzione del pubblico romano sul giovane poeta. Ne parlò lungamente sul *Giornale d'Italia* del 4 maggio il critico ufficiale di quel giornale, Domenico Oliva, in un articolo che venne poi riprodotto in appendice alla prima edizione (1909) delle *Liriche* ricciardiane, dal quale si apprende che il numero delle ascoltatrici e degli ascoltatori era veramente straordinario « pei tempi che volgono » e che « la lettura ebbe un esito raro, mirabile di ammirazione e di commozione; sicuro, di commozione! Il pubblico non ha più la consuetudine della poesia che commuove, se n'è dimenticato: riudendola in forma per lui nuova, ha accolto con la cordialità più viva la voce che gli parlava nuovamente all'anima: furono nell'uditorio vere vibrazioni e lunghe, e poi gli applausi scattavano e prorompevano ». Domenico Oliva nota le somiglianze con Francis Jammes, ma afferma che il Corazzini « per la sensibilità rammenta piuttosto... Carlo Guérin... rammenta, chè non imita: è originale: le sue inspirazioni gli appartengono, gli appartiene la sua forma » e conclude lodando molto la *Desolazione*.

Il 6 giugno 1907 Granelli parla di nuovo di Corazzini nella *Vita letteraria*, recensendo il *Libro per la sera della domenica* (ch'era uscito nel dicembre 1906) e si rallegra col poeta « per questo suo rinnovarsi artistico... Un libro d'ironie... Almeno due capilavori: la *Sera della domenica* e il *Dialogo di marionette*, che senza dubbio rimarranno nella nostra letteratura come esempio di quella lirica fatta tutta di brividi e di sfumature, di cui ci han lasciato così superbi e perfetti esempi i più grandi tra i simbolisti e i decadenti francesi. Con questo volume Sergio Corazzini è riuscito ad afferrare se stesso e ad affermarsi vittoriosamente. Egli è evidentemente un poeta ».

(Solo Bellonci, tra i critici, s'era accorto delle tendenze laforguiane di Sergio, aggravate nell'ultimo libro).

Ma ecco, sulla *Vita letteraria* del 21 giugno 1907, la dolorosa notizia della morte del poeta, e l'estremo commiato all'amico, di Tito Marrone: « Lo abbiamo accompagnato laggiù, al Verano..., abbiamo seppellito in

lui... una parte di noi... Ora ch'egli non è più, l'opera che di lui ci rimane s'illumina agli occhi nostri d'una luce nuova; sentiamo veramente e profondamente in essa quello ch'è forse il maggior dono dell'arte: la sincerità. Sergio Corazzini cantò per cantare, come gli uccelli, noncurante di tutte quelle trame laboriose che oggi soglion condurre alla fama pure i mediocri... Ora che l'affetto memore degli amici... raccoglierà amorosamente in un solo volume l'opera sparsa di lui, la critica s'affretterà a riparare al troppo lungo e ingiusto silenzio... L'opera sua di poeta vive d'una propria lucidissima vita, cui attingeranno sempre gli assetati di sogno » (1).

Si sa quale sia poi stata la vita e la fortuna della poesia di Sergio, dal giudizio di Emilio Cecchi (*La Voce*, 12 agosto 1909) che presentava Corazzini come il Battista della nuova scuola di cui Gozzano era il Messia, alla recente risistemazione di Pietro Pancrazi (*Scrittori italiani dal Carducci al D'Annunzio*, Laterza, 1937): non è il caso di parlare ora di tutta la vicenda, ma ci riserviamo per un'altra volta il gusto di discuterla.

Vogliamo soltanto, prima di chiudere, allontanare da noi un sospetto di presunzione che ci potrebbe essere addossato: e dichiariamo di esser pronti a riconoscere che le nostre riesumazioni non presentano un Corazzini nuovo nè maggiore di quello che tutti sanno, poichè effettivamente il meglio di lui era stato raccolto dagli amici nell'edizione Ricciardi. Ma di una cosa siamo convinti: che le nostre riesumazioni, per la loro mole complessiva e per il valore intrinseco di alcune di esse, contribuiscono a rendere sempre più vero il giudizio del buon Domenico Oliva sul nostro Sergio: « era certo un poeta: forse sarebbe diventato un grande poeta ».

FILIPPO DONINI

(1) Necrologi furono pubblicati dal *Giornale d'Italia* del 18 giugno 1907 (Domenico Oliva: « ... era certo un poeta: forse sarebbe diventato un grande poeta ». Anche questo articolo fu raccolto nell'appendice delle *Liriche*, Ricciardi 1909), dal *Messaggero* e dalla *Tribuna* della stessa data, dalla *Rivista di Roma* del 25 giugno 1907, dal *Tirso* del 23 giugno 1907, e a un anno di distanza, dal *Corriere della sera* (14 giugno 1908, Guelfo Civinini, articolo raccolto nella detta appendice delle *Liriche*, e più tardi nel libro del Civinini *Giorni del mondo di prima*, Mondadori, 1926).

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Sul fronte egiziano — La battaglia per Stalingrado e l'avanzata nella Caucasia — L'entrata in guerra del Brasile.

Tra la fine di agosto e i primi di settembre c'è stato sul fronte egiziano un risveglio di attività, per iniziativa sia del nemico che nostra. Si è dapprima intensificata l'azione delle pattuglie esploranti e delle artiglierie, poi agli attacchi di forze britanniche autotrasportate nei settori centrale e meridionale hanno risposto le energiche puntate di reparti motocorazzati dell'Asse, mentre in violenti scontri aerei si riconfermava l'inferiorità dell'aviazione nemica. Forti perdite in carri armati e in aeroplani sono state così inflitte agli Inglesi, i quali nei successivi combattimenti hanno lasciato nelle nostre mani alcune centinaia di prigionieri, compreso un generale (bollettini n. 828 del 2 settembre e 831). Intanto i nostri convogli seguitavano ad attraversare il Mediterraneo: di vani attacchi nemici hanno parlato i bollettini n. 820 (25 agosto) e 821 (vedi anche quelli n. 824, 826, 833). Ma nelle ultime settimane i soldati d'Italia hanno superbamente dimostrato il loro valore sopra tutto sul fronte orientale. Più volte i bollettini germanici hanno ricordato (per esempio quelli del 24 e del 25 agosto) l'importantissima partecipazione dell'Arm. I. R. alla grande battaglia per Stalingrado. Il 20 agosto sono cominciati violentissimi attacchi sovietici contro il nostro schieramento sulla riva destra del Don, attacchi che hanno dato luogo a duri combattimenti anche all'arma bianca. Se le divisioni italiane non avessero sostenuto il poderoso urto, forze tedesche avrebbero dovuto essere distolte dall'investimento di Stalingrado, ed avrebbe avuto un principio di esecuzione la manovra di aggiramento che Timoscenko si era evidentemente proposta, contando di trovare minore resistenza nel settore tenuto dall'Arm. I. R. Nei giorni dal 17 al 28 agosto le truppe dell'VIII Armata nell'ansa del Don hanno preso 6582 prigionieri, distrutto 47 carri armati e 16 cannoni.

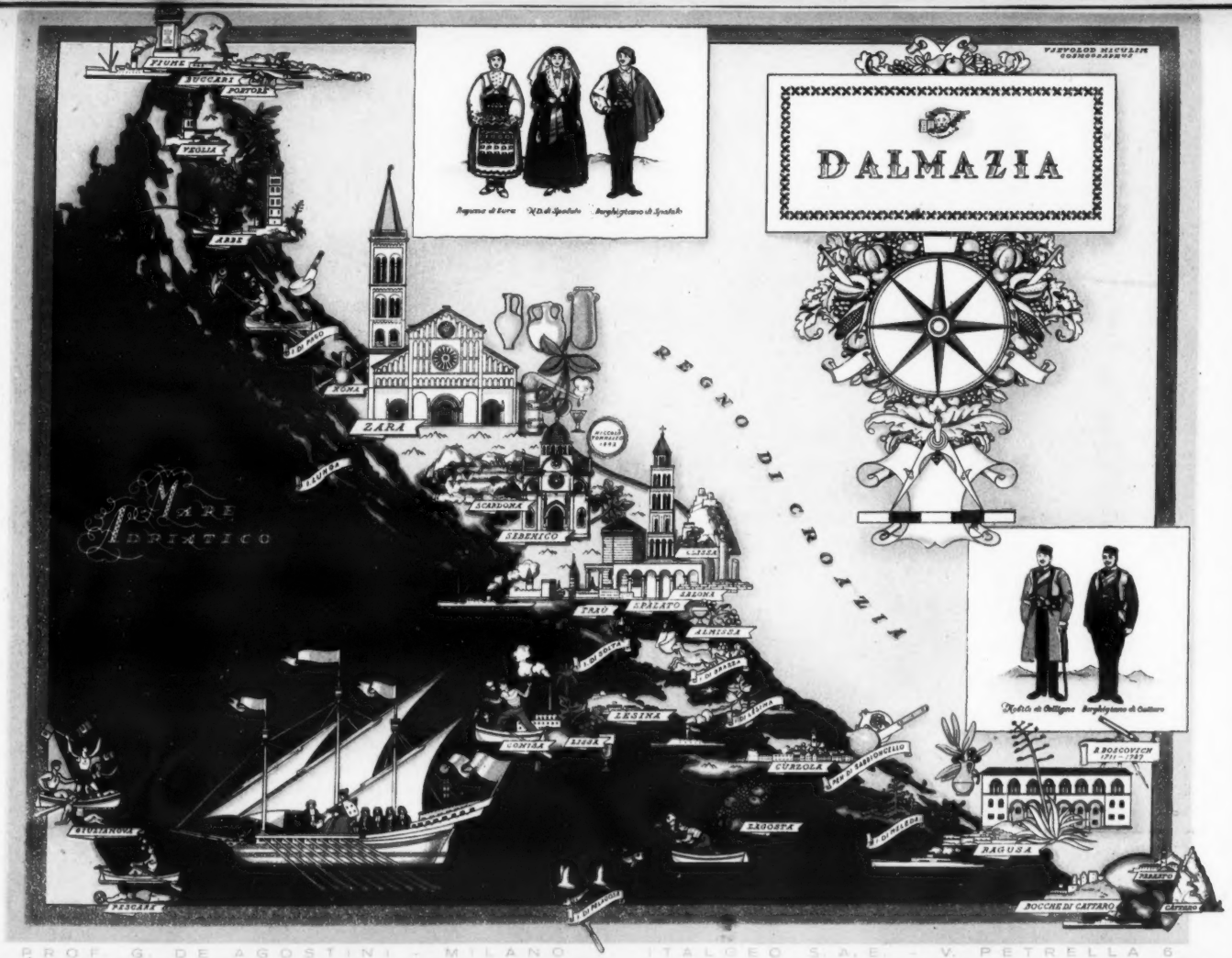
* * *

La battaglia per Stalingrado — che dura presso a poco da due mesi — è andata via via avvicinandosi alla grande città orientale il che già rappresenta un successo per le armate germaniche, ma è probabile che l'impresa di far crollare il cardine più importante della difesa sovietica del Caucaso (l'altro, quello occidentale, era Rostov), si riveli come la più difficile di quante l'esercito del Reich ha dovuto affrontare sui campi di Russia. Gigantesca è la lotta per le centinaia di migliaia di uomini impiegate dall'una e dall'altra parte, che si scontrano in un'area relativamente piccola, per l'imponenza dei mezzi adoperati, e per lo straordinario accanimento con cui i Sovietici contendono il terreno. Le difese campali di Stalingrado sono tali che gli attaccanti non possono valersi che limitatamente dei carri armati; sono state quindi sottoposte a furiosi bombardamenti aerei e d'artiglieria (anche con i grossissimi cannoni che hanno servito a demolire le fortificazioni di Sebastopoli), tuttavia i difensori non mancano di mezzi formidabili e se ne sono avvalsi per tenersi abbarbicati al suolo il più a lungo possibile. La città è ormai distrutta dai bombardamenti e dagli incendi, ma la popolazione civile è stata mobilitata e combatte anch'essa mentre l'impossibilità in cui gli attaccanti si trovano di circondare completamente l'abitato, che si stende sulla destra del Volga, ha fatto sì che attraverso il fiume la difesa potesse essere rifornita di uomini e di materiale bellico, non ostante le perdite che la Russia ha subìto fin qui. La posta in gioco a Stalingrado è grandissima, e alla sua importanza bene si adegua la terribilità della lotta. I Sovietici vogliono salvare, o meglio ricostituire, le vitalissime comunicazioni tra la Caucasia e il resto della Russia: una volta spezzate, sarebbe tagliata la via dei rifornimenti anglo-americani che vengono dall'Iran, ma soprattutto non si vede come il resto della Russia

potrebbe sfuggire alla carestia del petrolio e a quella, in parte derivantene, dei cereali, a meno che i Sovietici abbiano davvero nuove immense riserve al di là degli Urali, intorno alle quali, però, si sa poco e si fantastica molto. Riguardo al grano, per esempio, è certo che la Russia sovietica non ne ha più a sufficienza, tanto è vero che ha firmato accordi col Canadà per ottenerne un adeguato rifornimento. Ma c'è anche una ragione morale o di prestigio, che spiega l'ostinazione con cui Stalingrado è difesa, e la prodigalità con la quale i Sovietici gettano le loro energie nella sanguinosa battaglia: la città, difesa personalmente da Stalin, una venticinquina di anni fa, contro le truppe « bianche », è diventata un simbolo patriottico, poichè il patriottismo russo è tornato in onore presso i bolscevichi.

Non è chiara la situazione formatasi a nord-ovest della città, dove l'attacco tedesco ha potuto svilupparsi meno ampiamente che a sud. Ancora alla fine di agosto Calasc, sul Don, resisteva, benchè più a nord le truppe germaniche stessero già attraversando il corridoio tra Don e Volga, tanto che il 1° settembre è stato annunciato che formazioni celeri erano arrivate alle rive di questo fiume, e già operavano affondamenti a danno della navigazione sovietica, sottoposta da vari giorni, del resto, ai bombardamenti aerei. I Germanici sul Volga: ecco uno dei più significativi avvenimenti della campagna di Russia: anche se i Sovietici riuscissero a mantenersi a Stalingrado, non potrebbero impedire che tutto il corso inferiore del grande fiume (la più importante via di comunicazione di cui finora disponessero) fosse controllato dai loro avversari. Per dieci giorni, nella seconda quindicina di agosto, l'attacco germanico è stato fermato dai poderosissimi contrattacchi sovietici, ma poi ha ripreso sviluppandosi specialmente a sud della città, press'a poco nella zona di Bechetowca, dove il Volga piega ad angolo retto verso oriente: in questo settore le truppe germaniche hanno cominciato a penetrare nelle linee della difesa nemica, giungendo a un venticinque chilometri dalla città. L'attacco si è poi esteso sulla sinistra, così che dopo pochi giorni la linea dell'investimento costituiva un grande semicerchio ad occidente del Volga, le cui rive erano state già raggiunte anche a sud. Il bollettino tedesco del 4 settembre annunciava che l'attacco era stato portato fino ai sobborghi occidentali. Ma la resistenza e anche le reazioni nemiche erano sempre fortissime, specialmente contro l'ala sinistra dello schieramento germanico: la pressione qui esercitata dai Sovietici — anche dopo che hanno perduto Calasc — con rinforzi provenienti dal fronte di Voronez, è probabile che fosse strategicamente collegata a quella sostenuta vittoriosamente, più a sud, dalle truppe italiane.

I più forti tentativi di controffensiva, aventi lo scopo — non raggiunto — di costringere i Germanici ad allentare la stretta tra il Caspio e il Mar Nero, sono continuati nei settori centrale e settentrionale, sempre con folle sciupìo di uomini e di mezzi. Sono parecchie settimane che i bollettini tedeschi parlano quasi quotidianamente in duri combattimenti difensivi a Rjev, a Caluga, a Medyn, a sud del Ladoga. In questo lago sono arrivati i mas italiani (nuovo significativo esempio di collaborazione attiva), e vi hanno subito conseguito successi, affondando una cannoniera e un trasporto sovietici (bollettino n. 824 del 29 agosto e 826). Un comunicato straordinario da Mosca ha annunciato, alla fine di agosto, che nel settore di Rjev le linee tedesche erano state sfondate per una cinquantina di chilometri di profondità, ma la notizia è stata subito smentita dal comando germanico: qua e là i successi tattici ottenuti dai Sovietici hanno determinato qualche rettifica dello schieramento germanico, ma non hanno avuto nè importanza strategica nè ripercussioni sullo svolgimento della lotta sul fronte sud, dove i successi delle armate di von Bock, indipendentemente dalla battaglia per Stalingrado, sono stati ancora notevolissimi. Così è avvenuta l'occupazione della penisoletta di Taman, che si protende, di faccia a Kerc, tra il Mar d'Azof e il Mar Nero. Le colonne romene hanno preso Temrink (24 agosto) e poi Tamanscaia; quindi i Tedeschi hanno attraversato lo stretto di Kerc e si sono riuniti ai loro alleati. Ora tutte le coste del Mar d'Azof sono perdute per i Sovietici, e le comunicazioni tra le truppe tedesche operanti nella Ciscaucasia e le loro retrovie della Crimea e dell'Ucraina sono diventate molto più brevi e più facili. L'occupazione della penisola di Taman ha inoltre agevolato le operazioni lungo il Mar Nero. Infatti, a sud delle foci del Cuban, i Romeni non hanno tardato a prendere la città di Anapa, e, pochi giorni appresso, lunghi e violenti combattimenti davano in mano ai Tedeschi quello che dopo la presa di Sebastopoli era il princi-



PROF. G. DE AGOSTINI - MILANO ITALGEO S.A.E. - V. PETRELLA 6

pale se non l'unico porto del Mar Nero, di cui la flotta sovietica potesse disporre, cioè Novorossiisk (bollettino straordinario del 6 agosto). Con ciò la sorte di quella flotta è segnata, perchè i porti di Batum e di Tuapse sono poco o niente utilizzabili come basi navali. La flotta sovietica dovrà o affondarsi da sè o rifugiarsi nei porti della Turchia (come qualche unità minore ha già fatto) o tentar l'impossibile impresa di forzare i Dardanelli per congiungersi con la flotta inglese del Mediterraneo. In tutti i casi, la marina da guerra sovietica ha finito di esistere nel Mar Nero. Proseguiva intanto l'avanzata degli alpini germanici lungo le vallate e attraverso i gioghi del Caucaso occidentale: la più alta vetta, quella dell'Elbrus, è stata scalata e conquistata il 21 agosto, ed è già cominciata la discesa delle colonne tedesche lungo il versante meridionale. Ma forse ancor più importante è il focolaio di lotta che si è acceso nella Ciscaucasia centrale ad opera delle colonne che un mese fa s'impadronirono di Piatigorsk e di Georgewsk: il bollettino tedesco dell'8 settembre ha dato notizia di aspri combattimenti in corso sulla sinistra del fiume Terek, che si getta nel Caspio e che può servir da sbarramento sulla strada di Grozni, un altro dei grandi centri petroliferi della Caucasia.

* * *

Gli Anglo-Americani hanno cercato di consolarsi della critica situazione in cui versa il loro alleato bolscevico, celebrando come avvenimento importantissimo l'entrata in guerra del Brasile. La dichiarazione del Governo di Rio reca la data del 23 agosto, ma praticamente il Brasile era già in guerra contro le Potenze dell'Asse dal momento in cui aveva cominciato a dimostrare attivamente la sua solidarietà con gli Stati Uniti, il che è accaduto subito dopo l'entrata in guerra della Confederazione nord-americana. Si tratta dunque di un avvenimento già in gran parte scontato dall'Asse per i suoi piani e per le sue previsioni, e che non porta nessuna modificazione apprezzabile, dal punto di vista militare, alla situazione già da tempo determinatasi nei rapporti tra l'Asse, gli Stati Uniti e i Paesi americani che sono succubi della politica rooseveltiana. Roosevelt ha assicurato, in un suo messaggio, che l'intervento del Brasile affretterà la vittoria contro il Tripartito, ma sarebbe curioso che il Presidente credesse davvero a quello che ha detto.

L'idea che l'Asse, e tanto più il Tripartito, rappresenti una minaccia per il continente americano è abbastanza diffusa anche nell'America cosiddetta latina, come è dimostrato dai risultati delle conferenze panamericane che hanno avuto luogo negli Stati Uniti. La parte di capo della coalizione delle ventuno repubbliche non è però riconosciuta, a quest'ultimi, da tutti gli altri Stati, fra i quali ve ne sono di importanti, come l'Argentina e il Cile, che rivendicano la loro libertà d'azione, pur nel quadro della difesa panamericana. Accordi sono stati infatti tentati, e in parte realizzati, tempo fa, tra i suddetti paesi e altri, tra i quali il Perù e l'Uruguai, per concretare un sistema difensivo del Sud-America indipendente da quello dell'America settentrionale. La parte avuta dal Brasile in questa politica non è chiara, perchè se da un lato è evidente la sua tendenza a riconoscere l'egemonia nord-americana, dall'altro apparisce anche il proposito di far di tale riconoscimento uno strumento per l'affermazione dell'egemonia propria sui Paesi del Sud-America, rompendo a proprio vantaggio, con l'aiuto degli Stati Uniti, l'equilibrio di cui invece sono gelosi difensori l'Argentina e il Cile. Oggi, comunque, sembra chiaro che il Brasile abbia affrontato in pieno le incognite della guerra non tanto o non solo per ubbidire ai padroni di Washington, quanto o anche per sfruttare completamente l'appoggio nord-americano. E non bisogna dimenticare le sue mire sulla Guiana francese.

Già un anno fa era corsa voce di trattative fra Stati Uniti e Brasile per l'istituzione nel territorio brasiliano di basi aeree che sarebbero state utilizzate dall'aviazione statunitense per il collegamento tra gli Stati Uniti e l'Africa occidentale. Alla fine dello scorso aprile, poi, si ebbe notizia dell'arrivo di una divisione nord-americana nello Stato brasiliano di Pernambuco e di un'altra nello Stato di San Paolo; non fa meraviglia, quindi, che recentissimamente settemila soldati degli Stati Uniti siano sbarcati a Rio de Janeiro. Del resto la presa di posizione del Brasile nei confronti dell'Asse aveva già avuto manifestazioni eloquenti, sopra tutto in seguito alle deliberazioni della conferenza panamericana riunitasi il 15 gennaio scorso a Rio per

volontà di Roosevelt, il quale intendeva ottenere una positiva dimostrazione della solidarietà delle venti repubbliche con gli Stati Uniti. Per suggerimento di Washington, il rappresentante di San Domingo nella conferenza propose addirittura che tutte le repubbliche d'America dichiarassero guerra all'Asse, ma la proposta fu respinta per l'opposizione dell'Argentina e del Cile, così che gli Stati Uniti dovettero accontentarsi che fosse votata una semplice raccomandazione ai governi americani di rompere le relazioni diplomatiche con la Germania, l'Italia e il Giappone, cosa che poi è stata fatta soltanto da alcuni di essi. In molti, però, subito dopo la conferenza sono state prese misure poliziesche più o meno gravi contro cittadini ed enti del Tripartito, e in tali odiosi procedimenti si è distinto il Governo brasiliano, immemore degl'immensi benefici morali e materiali che specialmente il lavoro degli Italiani ha apportato al Brasile. In febbraio il Governo di Rio ordinava il blocco dei conti bancari dei cittadini dei Paesi belligeranti, ma all'applicazione del decreto sfuggivano i cittadini inglesi e nord-americani. Si preparava intanto la confisca dei beni italiani e tedeschi, col pretesto di risarcire il Brasile dei danni che gli affondamenti procuravano alla sua flotta mercantile. E questa dei siluramenti pare che sia la principale ragione della protesta brasiliana contro l'Asse, culminata finalmente in una dichiarazione di guerra che non fa altro che dar veste legale alla situazione di falsa neutralità in cui il Brasile si era posto da tempo. Dal punto di vista degli Stati Uniti è un altro importante passo compiuto verso la mèta dell'egemonia politica sull'intero continente, egemonia che ora si maschera con le alleanze militari.

Su questa via altri Paesi del Centro e del Sud-America sono stati portati, dagli Stati Uniti, molto lontano. Non parliamo delle repubblichette tipo Guatemala, Honduras, Nicaragua, Costarica, Panama, alcune delle quali, in passato, hanno più volte chiesto agli Stati Uniti di volerglisi annettere, cosa che il Governo di Washington rifiutò di fare perchè ostentava un grande rispetto per l'indipendenza altrui: oggi i suddetti Stati hanno i soldati nord-americani in casa, perchè la protezione delle loro coste o delle loro vie di comunicazione (in rapporto alla difesa del canale di Panama) è stata assunta dall'esercito degli Stati Uniti. La repubblica di Panama, con un trattato del maggio scorso, e quelle di Haiti e di Portorico, con trattati del marzo, sono passate alle complete dipendenze degli Stati Uniti, e possono oggi considerarsi (almeno per la durata della guerra) come il quarantanovesimo, cinquantesimo e cinquantunesimo Stato della Confederazione. In marzo truppe statunitensi sono sbarcate nelle isole di Curaçao e di Aruba di fronte alle coste settentrionali del Venezuela, e successivamente l'esercito di questa repubblica è stato fornito di ufficiali nord-americani. In aprile le truppe statunitensi hanno occupato i pozzi di petrolio venezuelani e sono entrate nella capitale, Caracas. Perfino il Messico, che in certi periodi della sua movimentata storia aveva dimostrato una viva ostilità alla politica egemonica degli Stati Uniti, ora ha abbandonato ogni resistenza: già da diversi mesi i suoi porti, le sue basi aeree, le ferrovie, i mezzi di comunicazione sono stati messi a disposizione delle forze armate nord-americane. Altrettanto chiaro è ormai l'atteggiamento del Governo uruguaiano, inutilmente contrastato dal partito nazionalista. Si annunciò nello scorso febbraio che forze navali ed aeree degli Stati Uniti avrebbero preso sede, per la durata della guerra, in sette basi dell'Uruguai, cosa che non mancò di sollevare il malcontento e le proteste dell'Argentina. Per liberarsi dagli oppositori della sua politica infeudata a Washington il presidente dell'Uruguai, Baldomir, non trovò di meglio che sciogliere la Camera, dopo di che ha potuto perfezionare l'alleanza di fatto tra il suo Paese e gli Anglo-Americani: nel marzo l'Uruguai ha messo tutti i suoi porti a disposizione dei Paesi in guerra contro il Tripartito. Dopo l'intervento del Brasile il Governo di Montevideo ha dichiarato che l'Uruguai è uno Stato « quasi belligerante », e che coopererà in vari modi alla cosiddetta « difesa continentale ». Tutti gli Stati americani, del resto, che non sono già in guerra con l'Asse (compresi l'Argentina e il Cile) hanno riconosciuto espressamente al Brasile, conformemente agli accordi presi nella conferenza dell'Avana (1940), la qualità di Stato « non belligerante », il che significa che non si considereranno come violatori della neutralità anche se daranno alla guerra del Brasile il loro appoggio, il quale tuttavia non prenderà la forma di partecipazione ai combattimenti. È innegabile che la solidarietà panamericana trova in tal guisa un'applicazione che agli Stati effettivamente belligeranti contro l'Asse può far molto comodo. Nè meno

interessante, in materia di solidarietà, è la dichiarazione del Governo portoghese, pubblicata non appena il Brasile è entrato in guerra. Si esprimono in essa « i sentimenti di fraterna stima, di solidarietà spirituale e di sincera emozione » con cui il popolo portoghese « accompagna il popolo fratello sulla via del sacrificio che esso ha preso per difendere ciò che considera suo onore e suo diritto ». Che sia poi una considerazione giusta, probabilmente neppure il Portogallo ne è convinto.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

Sviluppo della finanza bellica in Italia — Il primo triennio — Copertura delle spese con entrate effettive — Il ritmo d'incremento della spesa — Il rendiconto del 1940-41.

Direttive e risultati della nostra finanza bellica sono stati recentemente illustrati da varî atti e documenti importanti: le disposizioni del Duce in materia di spese (5 maggio) e le deliberazioni del Consiglio dei Ministri del 6 giugno ed 11 agosto al riguardo; i tre discorsi del ministro Thaon di Revel del 20 marzo, 15 maggio e 6 giugno; il rendiconto generale per l'esercizio 1940-41, ed il bilancio preventivo per il 1942-43. Essi ci offrono elementi per una sintesi degli sviluppi finanziari nel primo triennio bellico, che esamineremo in successive rassegne.

* * *

Dei due documenti fondamentali della finanza statale, in tempo di guerra il preventivo non è il più significativo, perchè in esso manca, necessariamente, la parte, più viva e dinamica, costituita dalle spese belliche, pur comprendendo importanti variazioni che a queste si collegano, quali l'aumento delle spese continuative per interessi sui titoli del debito pubblico, l'aumentato costo in moneta dei servizi di carattere normale, continuativo, e del personale. D'altra parte, durante la guerra anche per le entrate si rivelano discrepanze crescenti fra le cifre preventivate e quelle effettivamente risultanti nei rendiconti; anche in rapporto alle entrate il preventivo non è pienamente significativo. Le cifre dei rendiconti riflettono con maggiore approssimazione gli sviluppi del finanziamento bellico, perchè comprendono le spese « eccezionali » (straordinarie, derivanti dallo stato di guerra) che non figurano nel preventivo; e perchè correggono, anche per le entrate e per le spese « normali », le previsioni, prospettando concreti risultati dell'esercizio cui si riferiscono. L'Italia è fra i belligeranti europei che rendono noti i dati della finanza pubblica con maggiore approssimazione e verità, anche se nei rendiconti mancano, come è logico e naturale, elementi importanti (circolazione cartacea a debito dello Stato; ammontare delle annualità differite per spese già effettuate). L'assenza di crediti esteri (che obbliga l'economia italiana a fronteggiare il costo della guerra con le sole sue forze) permette di desumere da questi due documenti le grandi linee del finanziamento della guerra. Il preventivo ha il vantaggio di aggiornarne i dati in modo da tener conto dei provvedimenti legislativi più recentemente adottati, sia per le entrate che per le spese; il rendiconto è disponibile solo con maggior ritardo (nel momento in cui scriviamo, fino all'esercizio 1940-41).

Per apprezzare correttamente l'alterazione che la guerra ha determinato nelle entrate e spese del bilancio, occorrerebbe partire dai dati di un bilancio « normale », non influenzato da spese straordinarie derivanti da guerre o da eccezionale congiuntura economica, paragonabili alla finanza della prima guerra normale. In realtà dal 1930 in poi la nostra attività finanziaria risente degli oneri e spese eccezionali imposti, prima dalla grande depressione, poi, a partire dal 1935-36, dalle spese per la guerra etiopica, per la guerra di Spagna, per l'organizzazione dei nuovi territori ed il processo di riarmo. Dal 1935-36 al 1938-39 la media delle spese annue, supera i 38 miliardi ed anche le entrate effettive segnano rapidi incrementi in grazia di imposte straordinarie od inasprimenti delle aliquote. Come ultimo anno « nor-

male » può assumersi il 1934-35, in cui le spese si riducono a 20,85 miliardi e le entrate effettive ammontano a 18,82 miliardi.

Lo sviluppo della finanza bellica italiana può riassumersi nelle cifre seguenti.

Per il 1939-40 si erano preventivati 24,56 miliardi di entrate; si sono invece accertati 32,35 miliardi; preventivati 29,31 miliardi di spese (normali): le spese effettive totali ammontano a 60,39 miliardi. Per il 1939-40 si erano preventivati 29 miliardi di entrate, che nel rendiconto sono salite a 34,23 miliardi, mentre le spese, preventivate in 34,9 miliardi, si sono effettivamente accertate in 98,22 miliardi.

Per il 1941-42 si erano preventivati 31,1 miliardi di entrate e 39,88 di spese. In attesa del rendiconto, il ministro delle Finanze ha approssimativamente calcolato le entrate in 40 miliardi, di cui 37 entrate fiscali; e le spese in 120 miliardi (117 effettive), di cui circa 75 « spese eccezionali. Per il 1942-43 possiamo, grosso modo, calcolare un ulteriore incremento delle entrate a 43-44 miliardi (il ministro ha considerato adeguato un aumento di 4-5 miliardi annui); e delle spese verso i 140 miliardi, tenuto conto dei provvedimenti adottati per il mantenimento e la riduzione di varie spese. La finanza bellica italiana nel primo triennio del conflitto ha avuto il seguente sviluppo (miliardi lire):

	Spese effettive	Entrate effettive	Spese eccezionali	Disavanzo	Indici della spesa totale
1938-39	39,85	27,58	6,5	12,27	100
1939-40	60,39	32,35	21,89	28,04	151,5
1940-41	98,22	34,23	57,94	63,99	246,4
(1941-42)	120	40	75	80	301,1
1942-43 (preventivo) . .	43,83	35,43	?	(8,40)	?
Totale dei tre esercizi 1939-42 (approssimativo)	279	106,6	155	172	

Risulta da questi dati fondamentali:

1°) La quota della spesa totale coperta con entrate effettive, e in particolar modo con entrate tributarie, si conserva assai più alta che non nel corso della guerra 1914-18. Nel primo triennio bellico 1914-17 le totali entrate effettive avevano allora compensato il 34,6% della spesa; ma le entrate propriamente tributarie solo il 20%. Nel 1939-42 le entrate effettive raggiungono il 38,2% della spesa globale (53,5% nel 1939-40; 34,8% nel 1940-41; circa il 33% nel 1941-42); e quelle tributarie salgono ad oltre il 37% (47,2% nel 1939-40; 32% nel 1940-41; 31% nel 1941-42). Si può rilevare che nella contabilità della guerra 1914-18, le cifre ufficiali delle entrate effettive nei rendiconti appaiono ingrossate da introiti non tributari (rimborsi e concorsi; proventi e ricuperi di portafoglio, quali le differenze di cambio realizzate sui crediti concessi dagli alleati; proventi di vendite di materiali fuori uso; concorsi da parte di altri enti e privati alle spese statali) in proporzione cospicua. Si può dire che su 29 miliardi di entrate effettive registrate nei 5 esercizi 1914-19, meno di 17 miliardi (il 60%) siano dovuti ai tributi; il rimanente a somme che dovrebbero detrarsi tanto dalle entrate come dalle spese, od a veri prestiti. Nella contabilità dell'attuale guerra l'importanza di queste entrate non tributarie appare molto ridotta: nel rendiconto 1939-40 le entrate propriamente fiscali si avvicinano ai 29 miliardi di fronte a 32,3 di entrate effettive; nel 1940-41 ammontano a 31,4 miliardi contro 34,2 di entrate totali; nel 1941-42, salgono a 37 miliardi contro 40 di entrate effettive. Più del 90% delle entrate effettive è ormai costituito da entrate fiscali.

2°) Il ritmo di incremento delle spese dell'attuale conflitto si presenta, in confronto degli ultimi esercizi prebellici, più lento che non nella prima guerra mondiale e molto più limitato l'incremento di ciascun anno precedente:

	Aumento indice della spesa in confronto dell'ultimo esercizio prebellico		Aumento della spesa di ogni anno sul precedente	
	1913-17	1938-42	1914-17	1939-42
1° anno	203,8	151,5	103,8	51,5
2° anno	407,7	246	100	62,6
3° anno	669	301,1	42	22,1

Possiamo osservare che se nel corrente esercizio 1942-43, il saggio di aumento della spesa si mantenesse quasi eguale a quello dell'anno precedente (20%) la spesa totale dovrebbe salire ad oltre 144 miliardi. Giova riconoscere che la finanza italiana nell'attuale guerra è riuscita a limitare il ritmo di incremento delle spese contro i fattori che spingono ad un crescente ed incontrollato sviluppo, a proporzioni inferiori a quelle assunte nel 1914-18. È bensì vero che nel conflitto attuale siamo partiti da una situazione *iniziale* in cui più alta era già la spesa pubblica, più alto il suo rapporto al reddito nazionale (e maggiore il livello della pressione tributaria), per la presenza di oneri eccezionali. Ma anche partendo da una spesa « normale » annua di 21 miliardi, quale si era avuta nel 1934-35, col ritmo di incremento osservato nel 1914-18, si doveva giungere nel 1941-42 ad oltre 140 miliardi; nel 1942-43 ad oltre 204 miliardi. La spesa deve tuttavia valutarsi sovrattutto in rapporto a due condizioni fondamentali: il reddito e la ricchezza privata nazionali; la possibilità che il paese presenta di coprirne l'ammontare mediante il pagamento dei tributi e le sottoscrizioni ai prestiti.

3°) L'incremento delle spese belliche italiane è più limitato di quello che si rileva nei maggiori altri belligeranti europei. Limitandoci alla Germania ed alla Gran Bretagna; per la prima, mancando i dati ufficiali delle spese, partiamo da una spesa prebellica di 30 miliardi R. M. e calcoliamo pari alle spese annue del 1939-42 la somma delle imposte, prestiti, contributi dei comuni e dei paesi occupati; per la Gran Bretagna, accanto alle cifre ufficiali, indichiamo fra parentesi la spesa globale con l'aggiunta delle spese effettuate in grazia della legge « affitti e prestiti »:

	Germania		Gran Bretagna	
	Miliardi R. M.	Indice	Milioni sterline	Indici
1937-39	30	100	1.064,6	100
1939-40	51,08	170	1.904,1	179
1940-41	82,21	274	3.953,7	371,3
1941-42	105	350	4.888,5 (5.489)	459,2 (515,5)
1942-43 (preventivo)	?	?	5.287 (6.000-6.500)	496,6 (564-610)

Oltre le necessità obiettive della spesa, il movimento deve spiegarsi con le condizioni del reddito nazionale (reddito medio, eccedenza del reddito guadagnato sul minimo di sussistenza) e del patrimonio nazionale (possibilità di realizzazione e mobilitazione per provveder con una quota di esso ai bisogni e spese della guerra).

* * *

Rilievi interessanti offre il rendiconto 1940-41. In esso risultano bensì aumentate in confronto (oltre che del preventivo) delle cifre provvisorie calcolate dal ministro delle Finanze, le spese totali (da 96.000 a 98.223 milioni); ma in misura assai superiore le entrate effettive, da 31 a 34,23 miliardi. Ciò che dimostra l'efficacia dei più recenti provvedimenti adottati e degli sforzi per adeguare gli imponibili accertati ai valori effettivi, i quali in larga parte si modificano sotto l'azione della congiuntura bellica.

Riservandoci di analizzare più largamente in prossima rassegna risultati e problemi delle entrate e delle spese, in sommario confronto coi risultati del primo esercizio bellico possiamo rilevare:

1°) L'incremento delle entrate è principalmente dovuto alle entrate *ordinarie*, che passano da 31,258 milioni (1939-40) a 33,032.6 (1940-41); mentre quelle straordinarie aumentano solo da 1,092.5 a 1,201.6;

2°) gli incrementi maggiori si osservano nel gettito delle imposte dirette (in grazia degli accertamenti per l'imposta patrimoniale, che vi figurano per la prima volta; nonchè dell'aumento di quelli per la ricchezza mobile, la complementare, l'imposta sui frutti dei titoli al portatore); dei tributi sugli scambi e trasferimenti di

ricchezza (principalmente per effetto dell'imposta sull'entrata) e dei monopoli fiscali, mentre si riduce il gettito delle imposte sui consumi (dazi doganali ed accise). Limitandoci alle categorie principali (in milioni di lire):

	Accertamenti entrate effettive		
	1939-40	1940-41	Differenze
Redditi patrimoniali	769,6	867,1	+ 97,5
Imposte dirette	7.236,1	8.914,3	+ 1.678,2
Tasse ed imposte sullo scambio della ricchezza	7.296,5	9.063,2	+ 1.766,7
Dogane ed imposte indirette sui consumi	7.924,1	6.389,3	— 1.534,8
Monopoli (provento fiscale)	3.915	4.499,3	+ 584,3
Lotto e lotterie	522,8	519,3	— 3,5
Proventi di servizi pubblici minori	256,3	269,5	+ 13,2
Rimborsi e concorsi nelle spese	968,3	700	— 268,3
Proventi e contributi speciali	301,6	351,1	+ 49,5
Entrate diverse	3.160,2	2.661,1	— 499,1
Totali	32.350,5	34.234,2	+ 1.883,7

Modificazioni notevoli si rilevano perciò nelle percentuali che le singole categorie di entrate rappresentano rispetto all'entrata totale di ciascun anno. Le imposte dirette salgono dal 22,38% al 26,04% del totale. Questo incremento è dovuto alle imposte di carattere permanente (compresa la nuova patrimoniale ordinaria istituita nell'ottobre 1939), il cui gettito passa da 5.894,3 a 7.674,6 milioni. Non hanno ancora importanza i proventi dei tributi straordinari introdotti dalla finanza di guerra: il gettito totale delle imposte straordinarie, transitorie si riduce da 1.341,8 a 1.239,7 milioni. Il rendimento dei tributi nuovi è lento, potrà pienamente utilizzarsi solo negli esercizi futuri. Le tasse ed imposte sugli scambi di ricchezza aumentano pure dal 22,56% al 26,48%; il gettito netto dei monopoli fiscali dal 12,1 al 13,14%. Si riduce invece l'importanza relativa delle imposte sui consumi: dazi ed accise (dal 24,49% al 18,66%); del lotto (da 1,62% a 1,52%); delle entrate diverse: rimborsi e concorsi, contributi ed entrate diverse, che complessivamente scendono dal 13,68% al 10,84%. È però da notarsi che in quest'ultimo gruppo si comprendono entrate che hanno vero carattere fiscale (ad esempio, l'addizionale per fini di assistenza sociale, i riscatti di imposte straordinarie, la ritenuta su stipendi e pensioni, i proventi di monopoli statali, varie tasse) e che andrebbero assegnate alle varie categorie di entrate tributarie suaccennate.

Nelle variazioni delle spese, il fattore principale dell'aumento da 60.389 milioni (nel 1939-40) a 98.223 (1940-41) e 120 (1941-42) appaiono le spese « eccezionali », derivanti dallo stato di guerra, che comprendono, oltre le spese propriamente militari, i sussidi alle famiglie di richiamati ed altre direttamente derivanti dallo stato di emergenza. Esse sono passate da 21,89 miliardi a 57,93 (1940-41) e 75 (1941-42) e si distribuiscono per il 1940-41, nelle seguenti assegnazioni:

1°) Tre dicasteri militari: 41.006 milioni, cifra che corrisponde solo ad una parte della spesa per la difesa militare: comprendendo anche le spese « normali » questa sale a 58,9 miliardi (comprensivi del costo dei reparti in Albania e dei carabinieri);

2°) interni: 5.593 milioni, principalmente dovuti ai soccorsi a famiglie di militari in armi per 4.743 milioni; alla protezione contraerea e a contributi ai comuni per spese derivanti dalla guerra;

3°) Africa italiana (3.023 milioni);

4°) agricoltura e foreste (1.281 milioni, di cui 1.000 per integrazione prezzo cereali);

5°) finanze (1.173 milioni, di cui 589 per integrazione gestione carboni e metalli; 315, spese Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale; 100, risarcimento danni di guerra). I rimanenti 5,86 miliardi si ripartiscono fra i varî altri ministeri. Negli altri gruppi di spese gli incrementi maggiori si rilevano nelle spese per interessi debiti (da 6.753 a 8.796 milioni); per il personale civile (da 2.848 a 3.552) e militare (da 3.461 a 4.270), per i maestri elementari (da 1.349 a 1.482); per le pensioni normali

(da 1.302 a 1.355) e di guerra (da 833 a 935). Diminuzioni si rilevano nel costo dei servizi civili escluso il personale (da 6.141 a 5.181), delle opere pubbliche e ferroviarie (da 2.801 a 2.450).

Le dimensioni delle spese si sono però modificate negli esercizi successivi, in rapporto ai mezzi finanziari disponibili, in misura tale da render necessarie direttive di revisione e limitazione.

GINO BORGATTA

AERONAUTICA

Convergenza di forze storiche — L'aereo nelle campagne d'Egitto e del Caucaso — Gli Anglo-Sassoni puntano sul bluff aeronautico.

L'ultimo trimestre ha portato a maturazione eventi e fenomeni d'indole tra loro diversa, ma accennanti a un convergere decisivo di forze storiche, e tutti più o meno direttamente connessi con l'Arma aerea, o da essa direttamente determinati. In uno sguardo a volo d'uccello (questa vecchia locuzione — ci accorgiamo a un tratto — è ormai un cadavere semisecolare; bisogna disfarsene per sempre; è divenuta insensata; sia questa l'ultima sua celebrazione, e cada nel baratro di ciò che fu) sugli eventi e sulle direttive politiche, da quando Tobruch ritornò in nostre mani ad oggi, ci colpisce anzitutto la crisi avanzatissima del sistema di comunicazioni delle nazioni anglo-sassoni, ormai diviso in tronconi distanti e incoerenti; col Mediterraneo sbarrato, l'Atlantico insidiato al punto da far temere prossimo a Londra e a Washington — come appare anche da certe esplosioni di verità che sono dei veri movimenti peristaltici dell'intelletto, — un parziale collasso dei rifornimenti per via mare; in secondo luogo il traboccamento violento della titanica lotta in Russia nei piani centro-meridionali, — terreno storicamente pressochè vergine — fino all'aorta del sistema sovietico, il Volga, e fino al Caucaso, nodo eurasiatico dei destini di cinque millenni, porta dei grandi serbatoi del sangue abissale della guerra, e branca settentrionale di quella tenaglia che mira a serrare il Medio Oriente, perno della dominazione britannica e suo punto di saldatura con la massa politica e militare degli Slavi.

Un terzo carattere dell'evoluzione generale, funzionalmente connesso ai due precedenti, è di natura psicopolitica, e riflette la guerra condotta con mezzi morali e propagandistici. Si è osservato in modo più evidente di settimana in settimana che l'aviazione è usata dagli Anglo-Sassoni in modo relativamente mediocre come strumento bellico, ma eccellentemente come argomento quotidiano, diuturno, e ormai spasmodico e corale, di propaganda, corroborante all'interno per il morale pubblico (in quanto proiettato iperbolicamente nei sogni d'avvenire), e disperatamente intimidatorio — *in votis* — per il morale delle nazioni nemiche. Ogni altro argomento è accennato in modo meccanico e indifferente (*perfunctorily* amavano dire accademicamente gli Inglesi dell'Ottocento); ma l'argomento aviatorio è campato nel centro del quadro con solenne entusiasmo, è sbandierato, è bandito e illustrato in tutte le forme da tutti i pubblicisti che intendono far solco nella sensibilità delle masse avide di speranze e di illusioni. Vien fatto di pensare con commiserazione alle secrezioni epatiche dell'*Admiralty*, ridotto a vedere la *Royal Navy* abbassata al rango di uno strumento tanto secondario da non poter venire contato tra quelli capaci di ispirare qualche speranza nella vittoria. Trionfanti si disegnano, sopra questa *débâcle* marinara, il ghigno e la pipa di sir Charles Portal comandante supremo della R. A. F., francese e ugonotto di origine, i cui maggiori, secondo informazioni di fonte... neutra, furono nel secolo XVII introdotti di contrabbando in Inghilterra — e forse per puro caso non in Germania — entro capaci botti da vino.

Che il Mediterraneo sia praticamente sbarrato all'Inghilterra dopo la caduta di Tobruch, l'occupazione di Marsa Matruh, e il raggiungimento della regione di Mariut, l'antica Mareotide, è ripetuto e lamentato amaramente da tutti quei pubblicisti anglo-sassoni che non abbiano proprio, nel punto in cui scrivono, veste di propagandisti. La doppia battaglia aeronavale di mezzo agosto che frantumò, con l'ingente convoglio che doveva rifornire Malta, Tobruch e Alessandria, le illusioni di Auchinleck, sarebbe stata inconcepibile senza un inquadramento fondamentale nella

strategia aerea. Analogamente, se il martellamento tenacissimo su Malta — come ammetteva il *Times* — impedì agli Anglo-Sassoni di tentare azioni aeronavali di alleggerimento su Tripoli; se la parità aerea tra Anglo-Sassoni e Asse, conclamata per la prima volta da tutti i critici militari inglesi nella battaglia di Tobruch, non impedì lo sloggiamento violento delle basi aeree britanniche da una zona che si estende sino alle porte di Alessandria, l'elemento bellico aereo nella sua pluralità di macchine da caccia, da bombardamento in picchiata, da volo rasente, di ricognitori, e distruttori anticarro, cooperanti ininterrottamente con le unità da essi spronate, illuminate e sospinte — fu anche qui preminente. Ma anche qui, il fattore morale si rivelò determinante, e questo mirabile aviatore italiano, su cui il freddo dileggio della stampa anglo-sassone non cessa di versare — rabbiosamente — impotenti calunnie, ributtò e travolse dinanze a sè il folto sciame di Spitfire, Wellington, Liberator, Consolidated, uscito dalla fucina dei sopracciò d'oltre Manica e d'oltre Atlantico.

Per settimane, la stampa anglo-sassone ha discusso, dapprima con cauta riserva, poi apertamente, le cause possibili del « disastro libico ». L'argomentazione ammetteva una loro netta superiorità dei mezzi terrestri, e una parità iniziale dei mezzi aerei, parità che poi durante e dopo l'inseguimento verso Marsa Matruh e El Alamein, divenne, al dire degli organi britannici, superiorità a favore dei fuggenti! È vero che questa superiorità era in parte determinata da apparecchi e piloti di pura marca americana...

Tanto nelle piane di Russia quanto in quell'orrido deserto egiziano, ove affiorano tuttavia, non lungi da Marsa Matruh, come fiori secchi tra le pagine di un palinsesto semicombusto, i mosaici d'una villa che accolse Cleopatra e Antonio si disegnò una spinta di conquista che sembra andare a ritroso della storia.

Quando mai fu invaso il Caucaso dall'occidente? La storia di cui si hanno documenti non ricorda azioni belliche organizzate, tra l'Ucraina e le steppe dei Kirghisi, zona che rientra nel gran vuoto storico della Slavia; ma tanto meno conosce movimenti d'assalto diretti verso gli altipiani solitari dell'Armenia, attraverso i ghiacciai dominati dall'Elbrus e dal Kasbe. Senza l'« ombrello » formato da centinaia e centinaia di aeroplani, senza il carro armato, e quindi senza il fetido sangue del motore a scoppio che stagna nelle viscere della terra (anche là presso, tra Baku e Batum), non si sarebbe prodotta questa marcia a ritroso, che nemmeno il dèmone caucasico di Lermontoff avrebbe potuto prevedere.

Analogamente, quando mai fu attaccata dall'occidente la zona di Alessandria? Etiopi, Assiri, Persiani, Macedoni, Romani, Arabi e Inglesi vi pervennero dall'oriente o dal sud, o dalla porta marittima di Alessandria. In questo senso forse essa non fu nemmeno frequentemente percorsa da viaggiatori. Alessandro Magno peragrò questo litorale — certamente diverso allora e per clima e per flora, — recandosi a interrogare, nell'oasi di Siwa, l'oracolo di Giove Ammone, ed ebbe la ventura di non perdersi, come Cambise, nel deserto dell'interno. Ma per la prima volta si disegna qui una corrente d'invasione che, presa origine a Tripoli di Libia, ha traversato mille chilometri di deserto, puntando verso l'opulento dono del Nilo. Anche questo *novum* è stato generato dall'ala, sorvolatrice di abissi e deserti, e dal suo connubio col carro armato. Una umanità cerebralmente più giovane e più « credula d'incanti » ne avrebbe inventata una mitica chimera, un pegaso catafratto. Ma tra le due metà di Pegaso, tra il terrestre pachiderma e il mostro igneovolante, si accendono talvolta portentosi duelli.

* * *

A meno di cento chilometri da Alessandria, mentre si presume possibile una mossa aggirante da sud verso il Cairo, e mentre sono già raggiunti sul Volga i sobborghi di Stalingrado (*nomen, omen*...), e col Mar Nero quasi del tutto purgato dalle forze aeronavali sovietiche, e con l'aggiramento poderoso del Caucaso, già in corso, le operazioni raggiungeranno prima dell'inverno un punto di criticità squisitamente fragile, e sorprendenti frane storiche non sono fuori delle plausibili previsioni.

E veniamo a quella terza campagna reboante, caparbia e clamorosa, destinata da chi la dirige ad assorbire e stordire alleati e nemici, che gli Anglo-Sassoni e gli anglofili vanno conducendo di minuto in minuto, per ogni dove, e che deve persuadere della inevitabilità della vittoria finale dei Tommies e dei Sammies, grazie al-

l'onnipotenza — ormai conclamata senza riserve da tutti i propagandisti, a gran rinforzo di bùccine (gli Ammiragliati tacciono, verdi di bile) — dell'Aviazione...

Così il precitato sir Charles Portal, Capo dello Stato maggiore aeronautico, già corridore in motociclo, specializzato in ogni forma di celerità (come s'è visto a Dieppe: tutto esaurito in nove ore!) saliva sulla bigoncia del *Times* (17 agosto) per dichiarare che non è molto lontano il momento in cui gli stormi da bombardamento britannici e americani presenti in Inghilterra avranno energie sufficienti a distruggere l'industria e la sostanza del Reich con un ritmo superiore ad ogni possibilità di ricupero. Non possiamo però esimerci dal rilevare che conformemente a quel noto stile britannico che lascia trapelare lampi di verità tra mezzo una selva di elementi distorti, leggiamo nella stessa dichiarazione, poche righe più avanti: « Sebbene la nostra potenza aerea aumenti costantemente, e la parità numerica col nemico sia stata conseguita, noi non abbiamo in alcuna guisa soddisfatto tutte le nostre esigenze, e si può dire con certezza che non riusciremo mai a farlo. Nuove esigenze sorgono di continuo, e continueranno a sorgere con rapidità maggiore di quella con cui ci è possibile soddisfarle ».

Questo stile britannico è forse veramente ermetico e cifrato; e la vena sottile della verità vi passa per entro percettibile solo agli iniziati. Sir Charles... Falsosembiante spiega poi come l'entrata in guerra del Giappone abbia causato grandi spostamenti di materiale aeronautico verso l'India e l'Estremo Oriente; come la crescente minaccia sull'Egitto abbia reso necessario aumentare le forze aeree nel Medio Oriente; e come l'intensificazione della guerra sottomarina abbia costretto a stornare un maggior numero di aerei per la ricognizione marittima e per la lotta contro i sommergibili. Si sarebbero poi moltiplicati (e lo crediamo senza fatica) le esigenze di apparecchi da trasporto in generale, da trasporto di paracadutisti, e da rimorchio di alianti. E con tutto ciò, si dovrebbe parallelamente sostenere ed esasperare ogni giorno lo sforzo inteso all'essenziale, ovvero alla costruzione di una massiccia flotta da bombardamento per la distruzione dell'Europa riottosa.

I cugini d'America che solevano tener bordone, si lanciano ora, scottati sempre più dalla piega degli eventi, a scomposte minaccie e anatemi. Non c'è da meravigliarsi che uomini ai quali viene raccomandato ufficialmente di mangiare più burro e più uova che possono (radiorelata refero...) possano spiegare tanta energia verbale. È naturale che gli industriali, gonfi di dividendi, arrotondino più degli altri le guance.

Leggiamo infatti che all'inaugurazione ufficiale, avvenuta il 16 agosto in uno Stato del sud-ovest, del nuovo stabilimento per la costruzione in serie di bombardieri Douglas, il signor Donald W. Douglas, presidente della società, dopo aver affermato che non gli era possibile rivelare il tipo, le proporzioni e il numero degli apparecchi che la società sta costruendo, ha detto: « Vi posso assicurare che un grande numero di aeroplani e di trasporti è in costruzione. Questi apparecchi giganti conferiranno agli Stati Uniti una mobilità senza precedenti. Tra non molto tempo, oscureremo i cieli con trasporti aerei armati, i quali faranno sì che nessun fronte sia troppo distante, nè alcun aggressore sicuro ». Il signor Douglas ha perorato (spiritosamente) dicendo: « Con quello stabilimento ed altri analoghi, noi costruiremo aeroplani ad un ritmo tale da terrorizzare Camicie Brune, Camicie Nere e piccole Pancie Gialle ».

Ma quanti sono, misurati in parole povere, quegli aeroplani utili all'aria che l'Uncle Sam spedisce, attraverso il grande stagno, a quell'isola che esso vuol considerare come la sua portaerei dislocata presso l'Europa, se, quando scendono dalle utopie ai fatti, tutti i pubblicisti inglesi finiscono le loro giaculatorie lamentando l'insufficienza, e sempre l'insufficienza, del materiale? Per l'incursione aerea del tipo teppistico sulle città aperte non occorrono grandi forze nè grande finezza di cerebro; e nemmeno occorre molto più che una illimitata incoscienza, per sacrificare, senza alcuna speranza e nessun costrutto, migliaia di canadesi e quasi centocinquanta aeroplani, come nello sbarco di Dieppe. Ma furono raccolte, asserisce Churchill, preziose esperienze, informazioni non altrimenti ottenibili... Lo crediamo; tuttavia questo popolo innamorato di fredde *esperienze*, deve forse ancora vivere la più sconcertante fra tutte le esperienze della sua storia.

ATTILIO RINIERI DE ROCCHI

EPISTOLARII

GIACINTO CESTONI, *Epistolario ad Antonio Vallisnieri*. Con introduzione ed a cura di SILVESTRO BAGLIONI. Ed. della Reale Accademia d'Italia, Roma. Parte I, pagg. XLII-438; parte II, pagg. 491.

Il 14 Giugno 1697 lo speziale Giacinto Cestoni, dopo aver letto nella rivista veneziana del tipografo Albrizzi « La Galleria di Minerva » il dialogo del Vallisnieri (conserviamo la lezione usata in questa raccolta) intorno all'origine di molti insetti, mandava da Livorno all'autore una lettera nella quale, elogiato il contenuto scientifico della pubblicazione e dichiarato di essere fra quelli che si dedicano al dilettevole studio della storia naturale, prega il medico e naturalista di Tresilico di essere annoverato fra i suoi corrispondenti e ricevuto « nel numero de' suoi servitori ». E il Vallisnieri di rimando da Mantova, dopo quattro giorni, risponde dimostrandosi ben lieto di allacciare relazione con un amico del Redi, esortandolo a riprendere in mano la dotta penna per far conoscere le proprie osservazioni ai curiosi investigatori della natura perchè « è una beatitudine il toccar colle mani il vero ».

Di qui ha inizio fra i due dotti quella corrispondenza epistolare che doveva continuare, con breve interruzione dal luglio all'ottobre del 1705, nella quale epoca il Vallisnieri fu ospite dell'amico a Livorno, per un ventennio, fino al 1718 anno della morte del Cestoni. Questo abbondante carteggio, raccolto e conservato dal Vallisnieri, pervenuto dopo molte peripezie nella biblioteca Maucelliana di Firenze, dove si trova attualmente, arricchito da alcune altre lettere della Campori di Modena e del Prof. Ducceschi di Padova, vede la luce oggi per merito della Reale Accademia d'Italia che inizia con questi due volumi, curati e diligentemente chiosati da Silvestro Baglioni, la serie dei « Classici della Scienza ». Non tutte le lettere inviate dal Cestoni sono qui riportate: molte si debbono considerare perdute, ed altre giacciono ancora inedite nella raccolta Bastogi presso la Biblioteca Labronica F. D. Guerrazzi di Livorno. Così non tutte sono sconosciute, ma molti passi di esse, specie quelli che si riferiscono a questioni scientifiche, furono resi noti, vivente ancora l'autore, nella « Galleria di Minerva », altre furono pubblicate da Paolo Sangiorgio sulla fine del '700 negli « Opuscoli scelti sulle Scienze e sulle Arti » e del contenuto di altre ancora fu data notizia in epoca posteriore da studiosi nostri quali il De Toni, lo Stefanini e il Razzauti. Questa edizione di circa 600 lettere ci mette davanti ad un nuovo corrispondente del Vallisnieri non compreso in quella numerosissima (circa ottocento) e varia schiera che alcuni anni fa ci fece conoscere il Brunelli (*Figurine e costumi nella corrispondenza di un medico del '700*. Ed. Mondadori, 1938) in un gustosissimo libro nel quale ci trasportò in mezzo ad una folla di damine incipriate, di parrucche professorali, di singolari figure di avventurieri, ad ascoltare lezioni di dotti, querele di malati, liti di medici, discorsi di ciarlatani.

Interessante e simpatica la figura di questo curioso della natura nato, come ci fa sapere in una lettera autobiografica, a Santa Maria di Giorgio nella Marca d'Ancona (oggi Montegiorgio nella Provincia di Ascoli Piceno) nel 1637. Essendo di povera famiglia, non potè frequentare gli studi se non fino agli undici anni, quando fu consegnato ad uno speziale, che abbandonò dopo due anni per recarsi a Roma dove fu giovane di farmacia per un quinquennio. Stanco della vita romana, ricco più di speranze che di denaro, abbandonò la città eterna ed a 19 anni lo troviamo a Livorno dove fu « ben riceuto da uno speziale ministro d'una spezieria ». Tanto gli « gustò Livorno » che vi rimase dieci anni, e vi ritornò con lo spirito arricchito di nuove esperienze dopo aver viaggiato per alcun tempo in Francia ed in Svizzera, per non abbandonarlo mai più. Infatti nel porto toscano, che stava allora sorgendo a nuova vita per interessamento dei Granduchi, ammainò le vele della sua poco avventurosa vita, poichè, rientrato nella stessa farmacia che aveva lasciato « per alcuni arzigogoli che *gli* passavano per il cervello » il proprietario « che non era della professione volse, che io mi maritassi, per fermarmi, acciò io non scappassi più; e presi in consorte la sorella della moglie ». In più si prese in casa un fratello di lei, sacerdote, un giovane nipote ed un certo dottor Marcellino Ittieri, suo « parzialissimo amico » che lo aiutava nei suoi studi. La moglie « in capo di sett'anni di matrimonio partorì un figliuolo maschio, quale visse tre mesi, e morì; e fu il

primo e l'ultimo per la grazia di Dio. Perchè s'io avessi avuti figliuoli, considero che sarei stato, e vissuto, come gli altri, attaccato all'interesse, per arricchire li figliuoli: e così mi sono dato alla filosofia; vivo come un paperottolo con sanità e pace; e dormo li miei sonni riposatamente; e quel che più importa, son ricco, perchè mi contento: e viva Gesù, ecc. ».

Se dimostrazione di saggezza era quella di proclamarsi ricco perchè contento del proprio stato, con troppa indifferenza invero si consolava della morte dell'unico figlio: questo ottimismo esagerato si potrebbe chiamare con più esattezza vero e profondo egoismo! Ma il Cestoni filosofo era, non solo nel significato etimologico della parola, e con candida immodestia si vantava di esserlo: « ... io stimo filosofi quelli, che veramente anno messo il capo in quella finestra per dove si vede quelle belle cose, che sono nel mondo per dentro, perchè quelle che si vedono al di fuora non son da veri filosofi... Io ero d'età circa a 30 anni quando principiai a vederne li spiragli, e non trovai alcun aiuto, e tutto appoco appoco mi convenne a fare a forza di mio ingegno. Uomini della mia riga non ho conosciuto alcuno, che abbia auto tal giudizio ».

Aveva 60 anni compiuti il nostro farmacista, quando cominciò a scrivere al Vallisnieri e si trovava in un momento psicologico speciale avendo perduto da 14 mesi (lettera del 17 marzo 1698) Francesco Redi, il maestro e l'indimenticabile amico col quale aveva vissuto tanti anni in intima comunione di studi ed al quale doveva in gran parte la sua rigida educazione scientifica basata sulle norme del metodo sperimentale galileiano. Spessissimo ricorre il nome di lui in queste lettere e sempre ricordato con parole e frasi ammirative: « Ho avuto la fortuna d'aver l'Amicizia del Redi, quale era un uomo integerrimo, veridico e non scrupoloso. Io gli ho dato nome di Bocca della Verità. Un grande esperimentatore; e diceva sempre che non bisogna fidarsi della prima esperienza, né della 2ª, né 3ª, né 4ª ma assicurarsi bene sino alla 12ª esperienza, se possibile fusse di poterle fare ». E la stima era ricambiata perchè il medico e poeta aretino soleva dire del Cestoni, come egli stesso ci fa sapere: « Egli è uno speziale, ma ne sa più di 40 medici ». Venutogli a mancare tanto consigliere, il Cestoni — che pure ebbe rapporti epistolari e personali con grandi del suo tempo quali G. B. Ricciardi, Lorenzo Bellini, Marcello Malpighi, Ludovico Antonio Muratori, Magliabechi — schivo di dare alle stampe direttamente il frutto delle proprie osservazioni ed esperienze, seguendo l'uso allora in voga di affidare alla corrispondenza individuale la diffusione delle scoperte scientifiche, cerca a chi affidare i risultati delle sue ricerche e lo trova nel non ancora quarantenne Antonio Vallisnieri che, già riconosciuto scienziato di chiara fama, in quel di Scandiano agli studi sulle piante e sugli animali alternava l'esercizio pratico della medicina. Incominciata e proseguita per i primi anni col ritmo di una lettera per settimana, la corrispondenza, con l'andare degli anni, diminuisce di frequenza mentre le lettere si fanno meno lunghe e diffuse. Spessissimo il Cestoni si mostra, come un innamorato, impaziente di ricevere le risposte dell'amico, pretenderebbe anzi di avere lettere più spesso perchè « quando passa la settimana, e che non ne ricevo, mi entra la malinconia addosso ».

Non scritte per essere tramandate ai posteri, queste epistole hanno il pregio della spontaneità in quanto gettate giù in mezzi fogli (« tengo il foglio in tasca per commodo ») un poco per giorno, fra la spedizione d'una ricetta, la preparazione d'uno sciroppo ed un'occhiata ai diversi strumenti « termometri, idrometri, barometri, microscopi, lente » di cui il nostro naturalista era largamente provvisto. Si scusa spesso e si preoccupa degli errori che gli possono essere sfuggiti e di « altre cose che non corrono col senso » dolendosi di non sapere scrivere bene come il suo illustre amico essendo « venuto su alla Spezialesca senza studio, senza maestro ».

È per questo che alle volte si fa aiutare nella stesura delle lettere, specie là dove è più necessario saper tenere la penna in mano, dal dottor Ittieri « giovane di tutto garbo, d'anni 30 circa, buono studioso e prudentissimo... che per esser giovane fa cose da vecchi ». Non scarseggiano così le pagine che, pur non avendo la doviziosa eleganza, la grazia ed il sapore cruscheggiante di quelle del Redi, purtuttavia hanno il pregio della limpida chiarezza e della semplicità, sì da farne un modello della prosa scientifica italiana di quel secolo. Queste lettere sono per noi una preziosa e curiosa raccolta di notizie di ogni genere: oltre alla parte dedicata a

questioni scientifiche, c'è quella che tratta della spedizione degli oggetti e delle cose più varie: dal grazioso presente di noce moscata per la signora Vallisnieri e dallo scambio di ritratti e di medaglie, all'invio di scorpioni, delle più diverse uova d'insetti, gusci di ostriche, pezzi di corallo, nidi di rondini, pezzi di mummia, lucerne funerarie, fino alla copia di tutte le lettere che il Cestoni aveva avute dal Redi, ed al « perrucchino » che il Vallisnieri commetteva a Livorno. Ci passano davanti, schizzate con poche parole o ritratte con ricchezza di particolari, le figure dei frequentatori della farmacia, che era una delle principali fra le 22 che esistevano a Livorno, frequentatori abituali ed eccezionali, oscuri od illustri come il principe Ferdinando, figlio di Cosimo III° « il quale oggi nel passare a piedi qui dalla spezieria, mi ha chiamato fuori in strada (com'è suo solito) e perche vi tirava un poco di vento freddo — si era in gennaio — ha voluto che io mi cuopra la testa (Prencipe discretissimo) ». Ed insieme a queste, diversissime notizie di cronaca che dovevano essere oggetto dei discorsi di farmacia: variazioni stagionali del clima, e di malattie, arrivi e partenze di galere nel porto, assalti e combattimenti di corsari, fattacci e scandali, soggiorni della corte granducale, colloqui col principe Ferdinando, che spesso invitava il Cestoni nelle ville di Pratolino e di Poggio a Cajano, giuoco del calcio, spassi carnevaleschi, mascherate, trattenimenti teatrali, ai quali lo studioso non partecipava godendo più starsene in casa « con un libro in mano a leggere che a tutte prolassato, casi di corpi estranei nelle cavità naturali, con critiche su libri di scienza altre recreazioni che si facciano ». E l'interessante repertorio continua con l'accenno a curiosità scientifiche, quali un caso di pubertà precoce, un'autoamputazione di utero usciti allora allora, che il Cestoni si faceva venire da varie parti d'Europa, con l'annunzio della morte di papi, dogi, re, principi — notevole la lettera sul decesso del principe Ferdinando e sulle « cose ridicole » che si dissero su quella morte — o di amici o parenti (vivacissimo il ritratto del Magliabechi, che chiama « vero cinico, pidocchioso e sudicio »).

L'amore per il quieto vivere e lo scetticismo (« Io per me son d'un naturale diverso da tutti gli altri, poichè stò a vedere, a sentire, e me la rido di tutti — Chi sà, e chi può essere neutrale, gode il mondo ») lo lasciavano freddo e quasi indifferente di fronte agli avvenimenti della guerra di successione di Spagna che divampava in Europa e in Italia e di cui nell'epistolario sono contenuti numerosi accenni con giudizi di non grande importanza politica. Un uomo siffatto, che scriveva: « Come V. S. chiama ipocondria star attorno agli insetti? A me par di stare in Paradiso, quando posso trescar con loro, così io potessi starmi sempre, e non avessi a far lo Speziale » e « Oh signor Antonio, son pur belle cose a vedere con l'occhio la Generazione delle formiche e delle vespe! » non poteva non lasciarci nella sua corrispondenza il frutto delle sue ansiose esplorazioni della natura? Importantissime per la storia della scienza sono alcune lettere: prima fra tutte quella con la quale il Cestoni ribadisce quanto il medico livornese Gian Cosimo Bonomo già nel 1687 in una relazione epistolare al Redi e da questi data alla stampa con correzioni, emendamenti ed aggiunte, aveva scritto sulla natura della scabbia, alla sua contagiosità, al modo di curarla, rivendicando a sè solo — non senza un certo senso di vanità un tantino ingenerosa — il merito della scoperta, attribuita per molto tempo erroneamente al Redi. La quale, senza dubbio dovuta alla collaborazione amichevole dei due studiosi, rimane una delle fondamentali nel campo della scienza come quella che, indicando in modo indubbio nell'acaro (del resto già noto da tempo col nome di pellicello) la causa della malattia, intaccava il vecchio concetto galenico delle alterazioni umorali generatrici di infestazioni, dando per la prima volta la dimostrazione sperimentale della propagazione di una forma morbosa per mezzo di un parassita. Era così rivoluzionaria l'idea,che non ne furono pienamente convinti scienziati come il Redi ed il Lancisi. Il Cestoni stesso del resto aveva la sensazione che i tempi non fossero maturi per accettare tale idea quando scriveva: « Anco la storia delle brume averà la medesima fortuna di quella de' Pellicelli; forse che s'intenderà nel Secolo futuro ». Ma più d'un secolo doveva passare prima che la verità si facesse strada: difatti solo nel 1834 il còrso Rebucci riscoprì la presenza dell'acaro nei malati di rogna. Non è questa del resto la sola osservazione in contrasto con tendenze ed idee radicate da secoli che lo studioso livornese diede alla luce.

C'è la descrizione esatta della uscita dall'uovo delle pulci che si credevano generate, secondo la dottrina aristotelica, dalla putredine, e delle loro metamorfosi; la scoperta della propagazione, per mezzo di fiori e di semi, dell'alga marina (Zostera marina) in opposizione al parere del Gesuita padre Bonanni, uno dei tanti sostenitori della generazione spontanea; la interessantissima memoria sugli insetti dei cavoli, splendido capitolo di entomologia, riguardante sopratutto gli afidi, che ci fa penetrare nei misteri di un piccolo mondo di alati e non alati, dal ciclo biologico molto complesso, rivelandoci i costumi, gli amori e le lotte di questi parassiti delle piante e che contiene — cosa della massima importanza — la chiara descrizione dell'endofagia e del fenomeno della partenogenesi o generazione verginale nella quale l'uovo si sviluppa senza essere stato fecondato. Fatto che ritroviamo riaffermato nello scritto sulla « Istoria della Grana del Kermes e di un'altra nera Grana, che si trova negli Elici della campagna di Livorno... » in cui il diligente osservatore dimostra che la grana degli alberi livornesi è, come quella del Kermes, un insetto affine alle cimici degli agrumi e dei fichi, ne illustra le trasformazioni dallo stato larvale a quello adulto e ne indica i parassiti endofagi.

La scoperta della partenogenesi però è attribuita anche oggi al naturalista ginevrino Carlo Bonnet, i cui studi su tale argomento sono del 1748. Ma altri fatti nuovi, nei più disparati campi della scienza, emersero sotto l'occhio dell'indagatore instancabile: la scoperta dei piedi ambulacrali dei ricci marini, fatta contemporaneamente al Gandolphe ed al Réaumur; l'intuizione della natura animale del corallo, provata più tardi dal Peyssonel; la dimostrazione, un secolo prima di Lazzaro Spallanzani che, per mezzo dell'ebollizione, vanno distrutti i piccoli organismi contenuti nell'acqua comune; le esperienze eseguite col termometro, prima del Franklin, che danno ragione del perchè l'acqua tenuta in vasi porosi conserva una temperatura più bassa dell'ambiente; il riconoscimento nei « vermiccioli del Seme mascolino », dimostrati dal Leeuwenhoech col suo « terribile microscopio », degli elementi più importanti della fecondazione sessuale (« ma non bisogna dirlo, perchè Aristotele non insegnò tal dottrina, ed in questi paesi non si può scherzare »); la esposizione del modo per ottenere capponi cornuti, interessante esperimento di trapianto che ci offre a considerare questioni attuali di endocrinologia sessuale. Nè vanno dimenticati molti altri studi e contributi, frutto di prodigo amore per la Scienza come le osservazioni sulla Mantide religiosa, che il Cestoni chiama Grillo centauro; lo studio sulle brume delle navi (Teredini, « calamitas navium »); la storia della mosca dei rosai, la descrizione delle velelle (sifonoforo di colore azzurro), le varie considerazioni sulle spugne, sull'anguillula dell'aceto, sulle formiche, sul punteruolo del grano (« Sitophilus granarius »), sui pipistrelli, sui funghi, sulla generazione del muschio marino, a proposito della quale il Malpighi lodò la « sagax ingeniosissimi Cestonis diligentia »; sulla germogliazione del frumento, sulla fioritura della pianta di Aloe americana (Agave) nel Lazzaretto di Livorno; le istruzioni sul modo di ottenere « l'olio di tabacco », notizia oltremodo importante che ci svela come il Cestoni sapeva estrarre allo stato impuro il principio attivo della pianta (che fu poi chiamato nicotina) riconoscendone la sua tossicità; le notizie sulle conchiglie fossili del Pisano, sui terremoti, ecc.

Nel campo farmacologico, dobbiamo ricordare lo scritto sulla China — introdotta da poco in Europa — che raccoglie in un succoso decalogo i precetti sulla preparazione, conservazione, somministrazione, dosi ed indicazioni terapeutiche della droga « una delle colonne della medicina, decoro e sostegno dell'Arte nostra ». Gli stessi ammaestramenti, ma in forma meno concisa, sono contenuti nell'importante memoria sul « Vero modo di dare la Salsapariglia » (« questa sì è la mano di Dio per molti mali »), molto in voga in quei tempi per la cura della sifilide, il cui impiego in medicina, dopo varia fortuna, è stato rimesso in onore qualche anno fa da autori tedeschi ed in Italia recentemente dal Campanacci nel trattamento degli stati iperazotemici. Numerosi altri passi parlano dell'ipecacuana, pure introdotta in terapia in quel secolo, della senna, dell'oppio (« qui sono uomini che ne mangiano 40 o 50 grani al giorno per delizia, e sono a dozzine »), della rosa incarnata solutiva che serviva a preparare « purganti gustosissimi e galantissimi », dell'arsenico come mezzo per uccidere i topi, e di molti altri preparati allora in uso, sui quali dà il

suo giudizio, non sempre improntato però a serena obbiettività, come nei punti dove si parla dello zucchero di latte, scoperto da Ludovico Testi di Carpi.

E come sui preparati terapeutici e droghe di recente importazione, così troviamo notizie delle nuove sostanze provenienti da oltremare, come il tè, il caffè — della cui pianta fatta venire dal Granduca da Giava per Firenze dà un'esatta descrizione con disegno — e il cacao. Singolarissima poi è la passione che il Cestoni nutrì tutta la vita per i camaleonti, che studiò ininterrottamente per mezzo secolo, incurante di ciò che dicevano i suoi di casa, essere egli « impazzito intorno a' bachi, et in particolare intorno a Camaleonti ». Gli arrivavano questi animali da Tunisi e, dopo una sosta di 40 giorni nel Lazzaretto « a purgar la contumacia innocentemente » gli venivano consegnati, alle volte « mezzi rovinati, debboli e quasi morti ». Ed ecco il buon uomo a curarli, nutrirli, riscaldarli, abbeverarli (operazione delicatissima che richiedeva l'uso di una ampollina di cui dà il disegno) con quella diligenza e pazienza che l'autore stesso chiama in un certo punto « cestoniane ». Non c'è, si può dire, lettera spedita al Vallisnieri, dove non si parli delle bestiole e di tutto ciò che loro si riferisce: stato di salute, sviluppo corporeo, qualità e quantità delle deiezioni, alimentazione, andamento della gravidanza nelle femmine, parto, numero e peso delle uova, cambiamento di colore, indisposizione, morte — « ...non sa la la passione che provo io », scrive all'amico, « quando mi periscono. — In verità, che provo passione tale, come se fussero miei figli ». La vigilia di Natale del 1698, dà notizia della perdita di un camaleonte che aveva messo al sole perchè si scaldasse « Io ho questa disgrazia d'avere a tribolare per i Camaleonti, giacche sono esente da figlioli », e più avanti: « Ogni volta che mi ricordo di quello, che si perse il dì 24 mi si riversa la bile ». Ma il dolore più grande lo provò l'anno appresso per la morte di tre animali « affogati in casa mia dalla mia Consorte e Sig. Canonico ». Il quadretto è stato felicemente riportato anche da Emilio Cecchi: « Feci sapere al Sig. Prencipe la disgrazia, et esso passò di quì dalla Spezieria la mattina a condolersi meco della disgrazia, et a cofortarmi, e pregarmi, che non me ne dovessi contristare. Ma che garbato Prencipe! ». Ed in un *post-scriptum* della stessa lettera, dove è contenuta la nuova di tanta sciagura, non può far a meno di riprendere il tema doloroso: « Averà pazienza ancor lei del disgusto che gli arreco per la morte dei Camaleonti, ecc. Non è bagatella 3 a un tratto! ».

Gelosissimo, come si può immaginare, di questi lacertili, racconta, non senza rammarico, che il « Medico del Re di Danimarca (Federico IV che nell'aprile del 1709 si trovava a Livorno) me si è tanto raccomandato, che mi fece portar li Camaleonti dal Re, e mi convenne offrirglieli, e l'accettò, e di più il Sig. Medico mi chiese anco li due morti, che erano in una carafa nello Spirito di Vino, e così resto senza ». Solo col suo corrispondente era generoso e, quando poteva, con mille accorgimenti perchè non soffrissero o venissero a morte durante il viaggio, ne mandava qualche esemplare volendo essere informato immediatamente dell'arrivo, e delle loro condizioni, ripetendo fin quasi a divenire stucchevole, le regole ed il modo per mantenerli vivi e sani. Queste minute osservazioni, perseguite con immutata costanza ed accuratezza per così lungo periodo d'anni, furono consegnate e raccolte in un Diario, (pubblicato dal Vallisnieri e riportato per intero con alcuni disegni originali alla fine del secondo volume) che rimane un modello insuperabile di cronistoria scientifica.

Dalla lunga ed affettuosa consuetudine col suo Redi, oltre alla scrupolosa osservanza del metodo sperimentale, aveva tratto la convinzione che in medicina i troppi rimedi nuocciono, che la maggior parte delle malattie guarisce senza bisogno di medicamenti e che un sobrio regime ed una vita temperata sono i maggiori presidi della salute. Lo vediamo perciò raccontare, con gran lusso di particolari, il caso di una ragazzina di sette anni, affetta molto probabilmente da una forma di febbre tifoide, che guarì dopo essere stata tenuta per suo consiglio per 36 giorni con sola acqua zuccherata (mezza oncia di zucchero per libbra). In un altro caso nel quale volle ritentare la prova l'esperimento non riuscì, per opposizione del padre del malato, ed il paziente venne a morte dopo aver mangiato un piatto di minestra. Le deduzioni del Cestoni furono che « la dieta ben regolata è la più sicura medicina per rimettere in sesto le viscere degli uomini, e per istassare gli intrigatissimi canali, e andirivieni de' loro corpi » e che la medicina « ha poca parte nella guarigione degli infermi ». Era certo difficile, in quell'epoca di terapia complessa, irra-

zionale e bizzarra, a base di ricette complicatissime e « sontuose », far comprendere tutta la saggezza del principio ippocratico della forza riparatrice della natura. Pochissimi sono i medicamenti veramente efficaci per il Cestoni, il quale si lascia andare spesso a divagazioni terapeutiche ed a considerazioni mediche. Non è vero, egli afferma ad esempio, che « quell'odore, che si sente dal respiro degl'infermi... proceda da vermi, come dicono tutte le donne » che incolpano ad essi « la maggior parte de' mali, che vengono a bambini ». Ed in numerosi passi discute sul modo di curare le febbri, l'idropisia, l'apoplessia, le amenorree; descrive i comedoni, dà precetti sul modo di curare e prevenire i geloni, parla del trattamento delle blefariti, delle fistole lacrimali, e dei parassiti delle ciglia. Apostolo della semplicità in medicina, non si stanca di ripetere che « il medico deve imitare la natura e non contrariarla » e di consigliare l'illustre medico suo amico di attenersi sempre « alle regole naturali, secondare la volontà dei corpi malati ». « Ma gli uomini vogliono esser ingannati e li Professori sono necessitati ad ingannarli ». Quante volte ritroviamo in queste lettere il motto del Cardinale Caraffa! « Il popolo di questo mondo vuol essere ingannato, e non vi è il più bel modo di ingannarlo quanto nelle 3 seguenti maniere: la prima è con la Medicina, la seconda con l'Astrologia, la terza con la Religione ».

« È vero, che della medicina ve n'è una poca, ma con quella poca ve se ne aggiunge tanta falsa, che fà perdere il credito ancora alla buona e vera. Ormai li Medici son come gli Astrologi ».

Con lo stesso occhio indagatore col quale aveva cercato di penetrare il mistero della vita negli esseri minuti, guardava con serenità di spirito e con bonario scetticismo gli uomini e le loro debolezze. « In questo mondo non si studia altro fra gli uomini, che inganni, e quelli, che sanno meglio ingannare, sono li più bravi, li più eccellenti, li più applauditi ». « Gli uomini anno necessità degli altri uomini, per la debolezza dell'Animo, per l'Ambizione, e per il timor della morte. Il che non milita negli altri animali, quali non anno bisogno d'aiuto da gli altri, ne stimano cosa alcuna ». « Io, posso dirli, che è vero verissimo che questo mondo è una Gabbia di matti, e vi aggiungo, che ve ne sono ancora de Savi, mà pochi e rari, e dico, che savi sono quelli, che anno auto la grazia di poter vivere con l'intelletto aperto, e libero, e senza alcun timore di quello possa succedere ».

Per consolarsi, andava leggendo i dialoghi di Luciano, che si burla « di tutti i Superiori, et inferiori con gran libertà »; ma « De libbri, che trattano di Religione poco mi curo, e non vi hò alcun diletto, poiche sò benissimo, che son tutte pazzie, e sò quanto pesano — Io li chiamo Pazzacci e Mattacci a tutti quelli che s'intrigono nella discordanza della Religione ». « Questa mattina sono andato ad ascoltare la Predica d'un giesuita che hà fatto la predica del *Diligite inimicos vestros*. Io mi rido ogni volta, che sento tal predica; perche tutti li Genitori insegnano ai loro figlioli la vendetta avanti, che imparino a camminare, e con che gusto fanno essa vendetta tutti li bambini avanti, che abbiano alcuna cognizione ».

Basterebbe la seguente frase per farci vedere il Cestoni qual'era realmente: « Io son un di quelli, che mi rido della vita umana, considerando quanti giri e raggiri si fanno continuamente per ingannar il prossimo, per vivere sani, e per salvar l'anima ». Per vivere sano non ebbe bisogno di ricorrere a speciali sistemi perchè si conformò sempre agli aurei precetti contenuti in quei: *Discorsi intorno alla vita sobria* di Alvise Cornaro, che in questi giorni sono stati ristampati a cura di Pietro Pancrazi. Però il gentiluomo veneto « non la sapeva (*la vita sobria*) tutta per filo, e per segno, come io me la figuro ». Difatti osserva che « il Povero Signore fece una vita miserabile da Ammalato » non avendo mai fatto uso di verdure « et io al contrario se dovessi scrivere la vita sobria la scriverei di far vita con frutti, con Erbe, radiche e semi; come veramente così procuro di fare per vivere quanto visse il Cornaro » e più precisamente: « L'uomo per buona regola di sanità non doverebbe mangiar carne; perche la Carne è fatta per i leoni, Tigri, ecc. Et io me ne guardo più che posso; poiche hò per massima che la carne, il vino et i condimenti siano tre inimici cari che hanno gli uomini, e che di continuo faccino del male e li chiamo veleni à tempo ». Non era però del tutto astemio, riconoscendo nel vino un alimento e non una bevanda. « ... io bevo il vino et anco del più generoso, ma sei, o 8 once per pasto o dieci once al più ». La vita temperata e la dieta saggia gli permisero di

raggiungere l'ottantunesimo anno senza medici e medicine. Non in perfettissima salute però, chè fin dall'età di 21 anni era tormentato di quando in quando da un « dolore nefritico », che scompariva dopo l'emissione con l'urina, di renella e di piccoli calcoli. Ma a 76 anni cominciarono gli acciacchi: prima una raccolta ascessuale allo scroto che gli fu incisa, poi un male ad un orecchio che lo afflisse per cinque mesi, seguiti da indebolimento progressivo delle forze e da recrudescenza dei disturbi urinari. Tutto ciò descrive con rassegnata serenità ed esattezza obbiettiva sentendo avvicinarsi il momento della fine: « Adesso mi pare di vivere a mesi e non ad anni. Sarà quel che Dio vorrà ». Nella sua ultima lettera, scritta 15 giorni prima della morte, (29 gennaio 1718), non tralascia, pur in mezzo ai dolori che lo tormentano, di occuparsi dei suoi camaleonti, uscendo in questa frase che compendia e caratterizza una lunga esistenza trascorsa nell'osservazione appassionata ed entusiasta della natura: « Il vedere tirare la lingua ad un Camaleonte la stimo la più bella cosa che si possa vedere dalla natura ».

Tale la figura di Giacinto Cestoni come ci appare da questa voluminosa corrispondenza. Autodidatta, studioso dall'appassionata volontà, ardente amante del sapere, del vero e della obbiettività scientifica, continuatore dell'indirizzo naturalistico del Redi, instancabile investigatore della natura, il suo nome è degno di stare accanto a quello dei suoi due più intimi corrispondenti e d'essere ricordato fra quello degli scienziati — e ve ne sono di grandissimi — che onorarono l'Italia nel secolo XVII.

ANTONIO MALAGUTI

SCRITTORI D'OGGI

GIOVANNI PAPINI, *Italia mia* (Ed. Vallecchi); *Figure umane* (Ed. Vallecchi); *La corona d'argento* (Istituto di propaganda libraria); *Mostra personale* (Morcelliana).

Giacché tutti gli equivoci si scontano, o prima o poi, Papini di questi ultimi anni, e di questi ultimi libri, sta scontando gli errori, le confusioni, i giudizi che si vennero determinando, in tempi ormai lontani, su di lui e che crearono la sua fama di pensatore, di scrittore, di uomo fra i più interessanti dell'Europa avanti l'altra guerra.

Papini valeva esclusivamente come stroncatore, anzi come il creatore della stroncatura: e quel sollevare polvere, in un'epoca alquanto ammuffita; quello svegliare freneticamente, a colpi di randello, sia pur metaforici, quando prevaleva l'insonnolimento; quegli urlacci, mentre si usava parlare in sordina; quel riconoscere e chiamare le cose col proprio nome — le cose e gli uomini e il lor sentimenti e pensieri —, mentre ci si adoperava, quanto più era possibile, per mascherarle, e suprema virtù era l'infingimento, come compitissima educazione la dolce ipocrisia; quel tormentarsi, quello straziarsi, quel dimenarsi come uomo in gabbia e che sputava terribilmente veleno: tutto ciò costituì, alla prima apparizione, sorpresa, poi interesse, poi l'attrattiva di uno spettacolo. Papini fu cercato, ammirato e discusso, come una forma di spettacolo, come un eccezionale divertimento: e lo apprezzava e si divertiva, e ne diffondeva la fama, soprattutto chi avrebbe seguitato ad andare per la strada che egli malediva, chi risultava il simbolo perfetto di ciò che egli combatteva. I bravi borghesi dell'epoca lo leggevano col gusto del signore il quale ama di accostarsi talvolta alle cose forti o fuor dell'ordinario nel proprio mondo, di mettere molto pepe negli intingoli e di seguire altre eccentricità. Papini era ricercato, perché eccentrico: e così nacque la sua fama.

Ricordiamo di aver sentito dire da un suo amico — uno di quelli che gli furono, nei primi tempi, più vicini — che la personalità di Papini è soprattutto polemica, e che il suo temperamento di stroncatore sarà quello che lo designerà nel futuro e che gli preparerà un posticino nella storia delle lettere o del costume italiano. Rimarrà presso a poco come Baretti, ci diceva quell'amico, un po' più sù o un po' più giù: ma il suo posto sarà quello.

Si vede, per questa specie di profezia, che la citata opinione di un Papini stroncatore e polemista, e solo perciò degno di interesse e di fama, era radicata nel circolo stesso in cui eccelleva Papini, fra i suoi amici o seguaci o imitatori, co-

munque affini. E viene il sospetto che Papini piacesse, fra questa sua gente, per le sue arie gladiatorie e per i suoi gesti violenti e per le sue parole blasfeme, per la sua tendenza a picchiare e a distruggere. Certo, doveva essere una meraviglia, in un mondo d'infingardi, di paciocconi e di assenti, fra individui grossi e grassi, sentire questo giovane che voleva travolgere gli dèi, rivoltare le opinioni, trasformare i sentimenti, rivoluzionare i pensieri, e in un momento che le Università dettavano legge nel campo dello spirito e della cultura; che i dottori ufficiali si consideravano come i padreterni dell'educazione; e i filosofi ben sistemati, come gli unici assertori della verità; e i liberali scansafatiche, come gli esclusivi depositari della tradizione e del patriottismo; e i socialisti più o meno arrossati, come i fautori della libertà e del progresso; e i modernisti, come i più aggiornati esegeti della religione; e le moltitudini erano sintesi di sofferenza e di avvilimento. Certo, doveva essere una meraviglia allora che un giovane parlasse con tanta disinvoltura e con tanta indipendenza ad altri giovani, con la sicurezza che le sue parole non sarebbero andate perse, con la volontà e con la certezza di essere qualche cosa e di arrivare.

I giovani, quei giovani, dovevano ascoltarlo rapiti: poiché egli nominava chiaramente, definiva ciò che essi avvertivano oscuramente nel loro animo o torbidamente nella loro fantasia; poiché interpretava le loro sofferenze e le loro umiliazioni, i loro istinti e le loro speranze. E ancora: gli odi e gli amori, le bestemmie e gli inni, le castità e le furie essi riconoscevano nei gesti, negli atteggiamenti, nelle espressioni del loro amico più disinvolto, Papini. Perciò Papini era per loro un nume: ma un nume terribile, un dio crudele, che distruggeva. Allora si sentiva soprattutto il bisogno di andare controcorrente e di distruggere.

In Papini essi amarono soprattutto il lottatore, quello che andava fuori di carreggiata, quello che pensava e diceva diversamente dagli altri, quello che marciava contro gli altri; e in lui apprezzarono e riconobbero soprattutto il polemista, anche se un tale apprezzamento e riconoscimento non corrispondeva in tutto alla verità o non era del tutto giusto.

Del resto, Papini stesso contribuiva a formare o a ravvivare questa opinione. Scriveva in *Un uomo finito*: « L'espressione naturale del mio spirito è la protesta; l'attitudine spontanea del mio corpo è quella dell'assalto alla baionetta; la mia figura preferita è l'invettiva e l'insulto. Ogni canto d'amore si muta sui miei labbri in un ritornello di rivolta; tutte le più cordiali effusioni sono troncate ad un tratto da uno scoppio di riso, da un ghigno, da una irosa spallata. Oh se ogni mia parola fosse una palla di carabina fischiante nella libertà dell'aria; ogni mia frase un getto di fuoco; ogni mio capitolo una barricata ben difesa; ogni mio libro un masso di macigno vasto e grave sì da spiaccicare i teschi pelosi di un popolo ».

Facevano straordinariamente effetto, e rimanevano impresse, quelle parole: la « protesta »; « l'assalto alla baionetta »; « la carabina »; « il macigno vasto e grave »; e anche « i teschi pelosi ». In queste parole e in queste immagini sembrava che ci fosse tutto Papini, o meglio il concentrato di Papini. E la fama del polemista e dello stroncatore si levava sempre più in alto.

Ma era una fama fondata sostanzialmente sull'equivoco: cioè sulla confusione della parola col sentimento, della violenza del vocabolo con la acerbità della passione, dell'impulso momentaneo con la realtà della sofferenza, dell'enfasi freseologica con l'asciutto dolore dei sentimenti e dei pensieri. Si equivocò sulla qualità costituzionale di Papini, sulla pasta di cui egli era composto: e, allucinati dai bagliori, non si badò alle ombre e a certi pallidi riflessi, non si badò alle raccolte e remote fiammelle come stellari, Storditi da uno strepito a volte da baraccone, si perdette l'essenza del dramma. Invece in Papini era raccolto, in una potente sintesi, il dramma: dramma di un'epoca, di una generazione, di una sistemazione sociale, di una definizione filosofica e culturale: dramma politico religioso economico pedagogico, di morale corrente, letterario: dramma di uomini, di movimenti psicologici, di tendenze ideologiche, in cui c'entravano la Patria, Dio, la Poesia, l'Arte.

Si scontavano, in quegli anni, i tristi errori del passato: si scontavano assurdità empietà violenze. Oggi si sparla troppo contro i principii illuministici, tanto che ogni critica ha perso di valore e d'interesse, diventata luogo comune: ma bisognerebbe pur riflettere alle conseguenze che essi determinarono in tutti i campi, e

che si risentono ancora oggi. Ma oggi si è, più o meno, consapevoli del danno: mentre, verso la fine dell'800 e i primi del '900, si subìva e si lasciava prosperare, scambiandolo per il più alto dei beni. Chi avvertiva l'obbrobriosa confusione; chi, in quel tempo, sentiva l'umiliazione di quella libertà e di quel progresso, e osava levarsi contro, era fatalmente considerato un folle o un eccentrico.

Fu il destino di Alfredo Oriani. Papini fu vicino a Oriani, ma a suo modo: poichè quella vergogna egli l'avvertiva in sé, nella sua anima, nella sua mente: e, guardandosi, si riconosceva come lo specchio di uno spettacolo avvilente. Ma in quello specchio pure scorgeva due mani che si agitavano come per spezzare qualche cosa ed esser libere; un pensiero e un sentimento arroventati di ira e di speranza; soprattutto lo sguardo rivolto verso un punto ancor misterioso, ma che s'imponeva tuttavia, come se fosse chiarissimo e definito.

Questo, i suoi lettori ammiratori denigratori, amici nemici e fedeli, non videro: e in certi momenti, sfuggiva allo stesso Papini. Sfuggiva a lui il suo destino di poeta e di costruttore: gli sfuggiva il suo piano lirico e morale; gli sfuggiva che quel punto, verso il quale volgeva lo sguardo, rappresentava un ordine, un sistema, una realtà, un mondo — un mondo quanto più è posibile da definire e da attuare.Forse egli non prevedeva che i momenti successivi della sua natura sarebbero risultati coincidenti con l'accostamento e con l'approfondimento di quel punto, finché non fosse diventato sfolgorante e trionfante.

Ma chi sappia leggerlo, in *Un uomo finito* riesce a trovare l'uomo e lo specchio, la vittima e il vindice, l'umiliazione e il riscatto: riconosce la belva che si agita e uno sguardo che cerca ansiosamente la luce, ed intuisce un nuovo ordine della vita e del mondo. Quel libro davvero non è solo l'autobiografia di un uomo, ma la biografia di un'epoca o di più generazioni. Vi si ritrovano tutti i più grandi problemi agitati in questi ultimi trenta anni, e le scoperte o conquiste ottenute in questo tempo. C'è, insomma, tutto il passato: ma un passato che non rinnega il futuro, cioè l'attuale presente, e anzi lo prepara e lo vagheggia.

* * *

Sarà utile, crediamo, vedere come in quel passato, espresso dal primo Papini, sia implicito, prigioniero e umiliato, disperatamente amato, il nuovo, interpretato dall'ultimo Papini, e definito ancora meglio nei suoi quattro libri più recenti.

Quanto Papini vedeva lontanamente, negli anni di *Un uomo finito,* è diventato prossimo; quanto risultava allora astratto, ora è concreto, da toccar con mano; quanto era sogno, ora è realtà: e quel patimento si è placato, e dal dolore è nato l'amor pieno.

Certo, il poeta non è uno scienziato, che cerchi la verità e che si acquieti quando l'abbia conseguita; certo, il suo è uno stato perenne di dramma, perché egli ha sempre contro di sé un ostacolo, qualcosa che gli impedisce la veduta netta e l'attinger la perfezione. Questo dramma è essenziale alla poesia, poiché solo da esso la poesia può nascere; ma non è detto che sia uniforme o monotono. Il dramma può spostarsi, può mutare di tòno o di profondità o di sostanza: poiché prima consiste in una constatazione desolata, nella negazione degli ideali, nell'impossibilità di credere; e poi, nella luce della carità, nell'intuizione delle grandi mète, nella fede ma, insieme, nella malinconica consapevolezza che l'uomo non possa giungere a quelle mète, che non possa conseguire nel mondo la felicità dei beati, che non possa vincere gli errori.

In un primo momento, Papini anela la liberazione, ma non sa ancora quale essa sia: poi la ritrova, ben definita e ben luminosa, ma, allora, tanto di più sente la tristezza per la luce troppo splendida e impari alle forze dell'uomo, per la miseria che fa l'uomo esule in terra e pieno di dolore. Ma la tristezza si scioglie nella speranza, anzi nella fede: e per questa si può guardare al mondo come a un immenso panorama dove tutto risponde a un principio e a una necessità, nello spazio e nel tempo. Le alte cime si alternano con la pianura, le nevi con i fuochi, le formiche con gli elefanti, i fiori con gli sterpi, le preghiere con le bestemmie, le aurore con i tramonti, il bene col male. Giunge, nella vita del poeta, un momento, in cui egli può contemplare serenamente quel panorama, per quanto accidentato o ameno, per

quanto buio o solare: e ce ne testimoniano tutti i Grandi, da Omero al D'Annunzio, da Virgilio al Manzoni: ma ciascuno, s'intende, a suo modo, con le caratteristiche del suo genio, che determinano il particolare accento e la speciale espressione. Si tratta di affrontare e di soffrire prima i rischi e i dolori della scalata, per poi godere quando si è sulla cima: ma il dramma, come dicevamo, per il poeta non cessa neanche nel godimento, neanche quando egli è sulla cima. Si sposta, si muta, ma non cessa.

I giovani apprezzano più volentieri i tormenti e i rischi dell'ascesa, e pensano che suprema virtù sia quella di sfracellarsi le mani e i ginocchi contro la roccia, quasi che l'arrivo lassù rappresenti il principio di una inerzia e di una noia. È naturale che i giovani, per la loro età, debbano pensare così, ed è naturale che giudichino finito l'uomo che ormai non sembra preoccupato d'altro che di contemplare il panorama; e si può ammettere anche che, per i bollenti spiriti dell'età, lo combattano. Ma essi, quando saranno meno giovani, avvertiranno che il dramma più profondo dell'uomo, e soprattutto del poeta, comincia proprio allora, sebbene il suo sguardo sia tranquillo, la parola calma, il gesto misurato: il dramma che si concluderà nella morte e oltre la morte. Ma finché il senso — senso non letterario ma religioso ed effettivo — della morte non avrà presa nello spirito dei giovani, essi sono lontani dal dramma terribile e rasserenante, e sono più vicini alla terra e alle sue lusinghe.

È interessante sorprendere Papini alle prese con i rischi e con gli spasimi dell'ascesa: e poi considerarlo quando è giunto al traguardo.

Scriveva in *Un uomo finito* (1912): « Per l'uomo di vent'anni ogni anziano è nemico; ogni idea è sospetta; ogni grand'uomo è da rimetter sotto processo; la storia passata una lunga notte rotta da lampi, una attesa grigia e impaziente, un eterno crepuscolo di quel mattino che sorge ora finalmente con noi ».

Scrive in *Mostra personale* (1941): « Il fatto che un rivoluzionario, pronto a tutte le avventure, si sia accorto, a un certo momento, che era necessario per la salvezza della nostra civiltà e delle nostre anime, tornare a rivivere nuovamente i valori eterni, avrebbe dovuto far seriamente riflettere, appunto perché non si trattava di un pedante tradizionalista appiccicato fin dalla puerizia agli schemi consacrati ».

Scriveva in *Un uomo finito:* « Io sentivo dunque fortemente in quel tempo il disgusto per il reale. Non approvavo, non accettavo l'universo com'era. La mia attitudine era dispettosa e fiera come quella di un Capaneo conficcato in un terrestre inferno ».

Scrive in *La corona d'argento* (1941): « In verità l'artista, l'artista autentico e consapevole, è il meno libero degli uomini. Nessun altro, al di fuori del sacerdote, è carico di responsabilità al par di lui. E in queste servitù liberamente ed eroicamente accettate, risiede la sua vera grandezza ».

Scriveva in *Un uomo finito:* « Il solipsismo perfetto e conseguente fu la più matta imbriacatura della mia prima gioventù ».

Scrive in *Mostra personale*: « Ora mi pento d'essere solo. Cerco con la mia mano un'altra mano, per stringerla, e non sento che la molle rasposità del velluto. Vorrei mormorare all'orecchio di un'amata o di un amico le parole che nascono dalla mia commozione ma non vedo che file di sedili vuoti, di spalliere altezzose. Un uomo solo non può applaudire: l'entusiasmo richiede numero e fraternità ».

Scriveva in *Un uomo finito,* quando Pirandello era del tutto ignorato né era di moda il pirandellismo: « Di ogni cosa ho visto il pro e il contro e il pro del contro e il contro del pro; tutte le idee eran diamanti e prismi, ed erme quadrifronti e sfingi con mille risposte a dieci dimande. Di nessuna cosa nessuno può dire: È così e non altrimenti. A nessun problema si può rispondere in una maniera sola e soltanto in quella maniera. Ogni uomo che parla ha una sua ragione e chi parla contro di lui ha pure la sua ed ha la sua anche colui che parla contro il primo e il secondo e un possibile quarto. Volta per volta ci tocca ad assentire: anche il pazzo ha i suoi argomenti e bisogna ascoltarli con saggezza ».

Scrive in *Mostra personale,* dichiarando il suo Cattolicismo: « Il Cattolicismo ha il torto, prima di tutto, di essere un Assoluto e i nostri moderni gingillini gingillatori non conoscono e non voglion conoscere che le vili verità dei relativi ».

In alcune pagine di *Un uomo finito* Papini esprime la sua ribellione contro i partiti allora dominanti, soprattutto contro il partito socialista corrotto e corruttore; esprime la sua difesa della politica di ferro e di tutte le idee associate (cioè nazio-

nalismo esercito e marina). « Mi azzuffai ogni settimana coi popolaristi, mi buttai nelle polemiche, addentai le glorie demagogiche, sbuzzai le ideologie rivoluzionarie, volli ridar coraggio e dignità a chi voleva soltanto cedere. Si voleva che l'Italia tornasse grande per il presente, anche con le conquiste. Si pensava all'Africa, si chiedevano corazzate e si cercava di rinfocolare quel po' di spirito imperiale che poteva esserci ancora in Italia dopo le disfatte d'Abissinia ». E nella pagina seguente aggiungeva: « Ma quale poteva essere questa mèta nazionale? Io stesso non ero ben sicuro ».

Ma in *Italia mia*, (1939) egli sa bene che cosa ricerca l'Italiano: « In tuti gli ordini dell'intelligenza l'Italiano cerca il concreto schietto, l'autentico, la franca sostanza, in una parola la verità. In Italia è nata, difatti, la ricerca positiva e sperimentale che ha rinnovato la conoscenza dell'universo con Leonardo e Galileo ». E sa ben definire l'ufficio dell'Italia: « Noi amiamo l'Italia anche perchè l'Italia ha un suo ufficio preminente nella guida e nell'educazione del genere umano. Servire l'Italia con tutta l'anima, con tutte le forze, fino al sacrificio, vuol dire infine servire la causa dell'Europa e del mondo, l'ideale di una superior civiltà ».

Scriveva in *Un uomo finito*: « Ognuno ama d'immenso amore l'umanità, chiuso nella solitudine della sua casa. Appena esce fuori e comincia a dover che fare con Pietro e con Giuda, uomini parlanti e camminanti, l'amore si cambia in disprezzo e in odio. E ci si allontana di nuovo e nel deserto risboccia l'amore per tutti gli uomini, anche per Pietro e per Giuda ».

In *Figure umane*, (1940) Papini ci dà una serie di ritratti di creature, nelle quali egli contempla e trasfigura la sua solitudine oppure riconosce l'umana colpa espiata e pianta, o distingue la trepida verginità dell'aurora. I suoi personaggi sono degli infelici felici, dei disgraziati tocchi dalla grazia, degli esuli che hanno trovato il porto.

Vi è, in molti di essi, tanto dell'uomo finito papiniano: ma reso più umano dal dolore e più certo dall'amore.

Scriveva in un *Uomo finito*: « Partii, solo, per l'ultimo tentativo col mio pazzo sogno nel cuore. Sarei disceso di nuovo dalla montagna vittorioso e tremendo come un Dio — o non sarei più tornato. Ma tornai... ». Tornò: ed ora ha trovato personaggi come Bragia, bracciante di mezza montagna, il quale « della sua fanciullezza non ricorda che la fame mai pienamente soddisfatta e quel ricordo gli ha infisso nella mente il terrore della miseria »: ma « della stoffa eroica e rozza di Bragia son fatti quegli uomini oscuri, lavoratori e soldati, che da trenta secoli dissodano, alimentano e difendono l'Italia ».

Ha trovato lo strano romito che contempla la bellezza e la serenità della vecchiaia, pensando che l'età la quale precede la morte è forse più bella di quella che succede alla nascita. Ha trovato Spinello Armadei, il quale vantava come il suo libro più bello il volume che, sotto il titolo, recava bianche tutte le pagine. Ha trovato il signor Baldassarre, l'amico dei morti, finito annegato nell'Arno, senza una tomba. Ha trovato l'amico Felice, « consolato dall'infinita malinconia e oppresso dall'immensa felicità ». Ha trovato soprattutto Ilaria, la sua Ilaria: « Ed io guardo con amorosa invidia quei freschi e puri occhi non ancora sciupati dal pianto, non ancora arrossati dalla fatica, non ancora stanchi per il troppo leggere e il troppo aver visto il buio e la luce del mondo ».

Ma nello scrittore c'è tanta tristezza: e ne nasce, come sempre, la poesia. Egli è giunto sulla cima e contempla il panorama, di cui le figure umane sono alcuni elementi: e il dramma si sposta, ma non cessa: diventa sempre più umano e sempre più lirico.

In conclusione, Papini dà, nei suoi ultimi quattro libri, il risultato più utile o più alto cui siano giunte la sua esperienza di uomo e la sua coscienza di scrittore e di artista. Egli che, negli anni tristi e desolati dell'indifferenza politica, se non della colpa; e della miseria sociale, se non dell'abiezione; negli anni dei tumulti e dell'anarchia, si era sdegnato contro un'Italia degenere e infelice, rimpiangendo e vagheggiando una Patria nobile e grande, ora può registrare, tradotti in fatti concreti, i suoi amori e le sue speranze. In *Italia mia* disegna un profilo dell'Italia, potente e fremente, ricco di memorie e di auspici, vivo negli imponenti segni di rinascita e di gloria. Ora l'Italia è per lui tutto un valore, ed è una sintesi di primati, per cui, come sempre, si spiega la civiltà del mondo, nata in Italia o qui approfondita.

Nelle *Figure Umane* si ritrova invece il poeta e l'artista: capace ancor oggi di conferire alla sua passione un accento di universale umanità, di universale commozione. Gli riescono perciò, questi suoi più recenti personaggi, limpidi e casti, solenni e dolci: poichè lo scrittore li attinge alle profondità del proprio spirito e poi li purifica per esprimerli in poetiche realtà.

Anche sulla poesia Papini fa ora consolanti considerazioni in *Corona d'argento*: dove rivendica l'eccezionale e grave responsabilità dell'artista, e all'artista giudica affidata la missione « di tramandare ai tempi venturi l'espressione della civiltà del suo tempo e della sua generazione ». Tutto muta e muore: ma, come il Foscolo, Papini pensa che « restano i monumenti, sopravvivono le statue e i poemi, le pitture e le musiche ». Pensa che « l'epoca nostra sarà giudicata grande o mediocre, fiorente o decadente, a seconda di quel che gli artisti avranno creato in quel periodo ». E importanti cose egli dice intorno all'arte come esperienza totale, sulle cause che concorrono al disseccamento degli affetti, sul facile e difficile in poesia, sugli scrittori passatisti e nuovi.

In *Mostra personale* infine si ha una esposizione, pudicamente e saggiamente offerta, delle varie conquiste conseguite da Papini in ogni campo, dallo studioso di religione al pensatore, dal lettore di libri al moralista, dallo storico al sociologo, soprattutto al poeta. Pagine di esegesi, di considerazioni, di ammonimenti, di aforismi, di rimpianti, di speranze: pagine di poesia. Giova leggere specialmente l'« Ottavo giorno », « Primavera invernale », « Scoperta del conosciuto », « La poesia della strada »: che sono fra le più commosse e piene d'incanto, che Papini abbia scritto.

Si raccoglie e si scioglie, nei quattro libri più recenti, il meglio della esperienza spirituale e poetica di questo scrittore che domina, con la sua figura e con la sua opera, l'ultimo trentennio della storia culturale d'Italia.

Vorremmo che, giunto a questo punto, Papini si disinteressasse di certe polemiche: o, se mai, le comprendesse. I motivi pratici c'entrano sì e no, più no che sì secondo noi, nelle ragioni dei suoi contradittori: ma c'entra soprattutto il piano diverso in cui si svolge il loro dramma e il dramma dell'ultimo Papini.

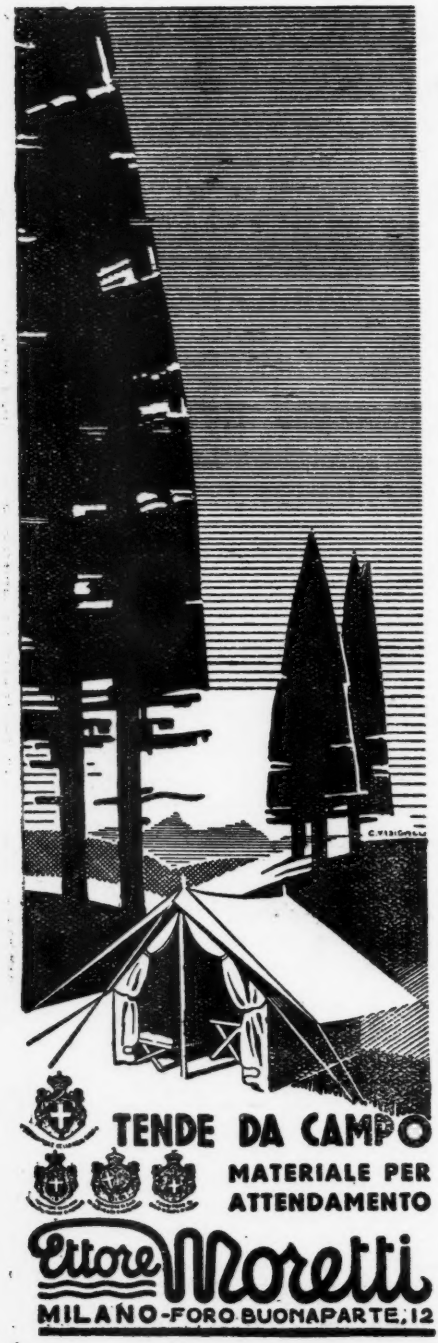
Si legge in *Un uomo finito*: « Affermo che tutti quanti gli scrittori di romanzi, di storie, di racconti, di commedie e di drammi, sono puri buffoni, gente che vive per stuzzicare l'immaginazione degli uomini, come i suonatori accarezzano i loro orecchi e le donne i loro corpi ». I suoi contradittori hanno paura dei nuovi buffoni. Egli combatteva contro la letteratura falsa, elegante e finta del suo tempo: e quelli di oggi contro una letteratura, espressione di un attivismo esasperato e meccanico. Sicchè quelli di oggi ricercano, anch'essi, disperatamente, nella sensazione pura, pura da ogni contatto con l'attivismo e col meccanicismo, le alte consolazioni dello spirito e della poesia.

Non si vedono ancora i risultati di questi nuovi contrasti: ma, nel frattempo, bisognerebbe che tutti meditassero su alcune parole che si trovano in *Un uomo finito:* « Il genio si adoperi a preparare una terra che conosca soltanto i dolori dello spirito, abitata da uomini che non pensino a dimenticare ma a ricordare e promettere ».

LUIGI M. PERSONÈ

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 16 SETTEMBRE 1942-XX



LIBRI RICEVUTI

MARIA BORGESE: *Quelli che vennero prima.* Nella collez. dei romanzi del « Grappolo ». Pagg. 234. Ed. Istituto di propaganda libraria, Milano, L. 15.

ARRIGO POZZI: *L'« Armata del Po »: 6ª Armata.* Con numerose ill. a cura della Sezione propaganda d'Armata. Ed. F. Duval, Milano, L. 40.

GENNARO MONDAINI: *Gli Italiani nel mondo.* Il contributo bimillenario dell'espansione italiana alla civiltà occidentale. Pagg. 32. Ed. de l'Italia d'Oltremare, Roma, L. 5.

ERSILIO MICHEL: *Napoleone all'Elba.* Documenti inediti dell'archivio Drouot. Pag. 98, nella Collana storica provinciale livornese, a cura della Deputazione di storia patria per la Toscana, Livorno, L. 15.

GIULIO FEO: *Versioni poetiche dal latino.* (Appio, Nevio, Ennio, Pacuvio, Catullo, Terenzio, Lucrezio, Cinna, Virgilio, Tibullo, Properzio, Ovidio, Marziale, Giovenale, Florio, ecc.). Pagine 468, Unione Tipogr. Editrice Siciliana, Palermo, L. 50.

MANLIO BELZONI: *Glorie dell'arte trentina.* Seconda ed. Pagg. 208, con ill. Edizioni della Legione Trentina, Trento, L. 25.

GEOFFREY SCOTT: *L'architettura dell'umanesimo.* Contributo alla storia del gusto. Trad. di Elena Craveri-Croce; nella « Biblioteca di cultura moderna ». Pagine 227. Edizione Laterza, Bari, s. p.

SGADARI DI LO MONACO: *Pittori e scultori siciliani dal '600 al primo '800.* Pagg. 153, con 123 tavole f. t. Edizione Agate, Palermo, L. 30.

STEFANO BOTTARI: *Il linguaggio figurativo.* Pagg. 125, con 53 ill. f. t., nella « Biblioteca di cultura contemporanea », Editrice D'Anna, Messina, L. 22.

ELENA BASSI: *La Regia Accademia di Belle Arti di Venezia.* Pagg. 228, con 8 tavole f. t. Editore Le Monnier, Firenze, L. 19,50.

FELICE DE FILIPPIS: *La Reggia di Napoli.* Pagg. 75, con 93 tavole f. t. a cura de l'Ente Provinciale per il Turismo di Napoli, L. 40.